RASSEGNA MENSILE DI FOTOGRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB

ANNO XVI NUMERO 5 MAGGIO 2023

Sommario:

Kristian Schuller ..... pag. 3
Gerd Ludwig: Sleeping Cars ..... pag. 4
Avedon 100 ..... pag. 6
Pola Sieverding: Contact Zone ..... pag. 8
Mona Kuhn – Kings Road pag.11
Giulia Fedel – Il Primo Universo pag.13
Bruno Barbey "Les Italiens » pag.14
Deanna Templeton "What She Said" pag.17
Lisetta Carmi. Suonare forte pag.19
Geof Kern "Midtown Exit » pag.22
Julie Blackmon : Midwest Materials pag.24
Martin Parr, 50 anni di carriera del fotografo che fa le capriole con la realtà .. pag.27
Sfarzose disgrazie & Urbex in Progress: "D'Oro Declino" pag.32
Mostra Ruth Orkin. Una nuova scoperta pag.34
Jona Frank – You Are Not Enough pag.37
Sebastião Salgado. Amazônia pag.40
Gente comune; ritratti di Judith Joy Ross pag.44
Karla Hiraldo Voleau – Another love story pag.48
Laura Stevens – Tu oublieras aussi pag.50
Andrea Avezzù Pag.52

Peter Arnell: Portfolio 1980-2020 ..... pag.54
Magia del ritorno all'antico, Martoni racconta la realtà con la fotografia analogica.. pag.56
Dacia Maraini. Viaggi nel mondo pag.57
Peter Puklus "The hero mother: how to build a house » pag.60
Roland Biermann "Rheingold" pag.63
Laurent Barrera..... pag.66
Marilyn Minter – Elder Sex pag.68
Meryl Meisler: Vita Notturna New York 1977-2023 ..... pag.70
Richard Avedon: Glamorous pag.72
Dario Binetti: Lo spirito dei luoghi pag.76
Peggy Kleiber. Tutti i giorni della vita (fotografie 1959-1992) Pag.79
Michele Sibiloni: Nsenene pag.81
Toshio Shibata "Day for Nights" pag.83
Antonio Giannetti: Berlin Effect..... pag.85
La fotografia di Gianni Berengo Gardin in mostra a Napoli: C'è l'Italia… pag.86
Tessa Boffin: 1989-1993..... pag.88
Ralph Ellison - Photographer pag.91
Leben il der Stadt..... pag.93
Futuro Presente | Dal circo alla guerra, lo sguardo di Johanna-Maria Fritz …..... pag.95
Reyer Leyva Novo: The Flowers of My Exile pag.100
Andreas Gursky. Visual Spaces of Today pag.103
Bart Herreman: L'insostenibile leggerezza dell'Irrealtà..... pag.105
Luigi Ghirri: I sassi di Pollicino pag.106
Mario Dondero: la libertà e l'impegno pag.109
Naomi Ishikawa: Vette di luce pag.113
Pierre Jahan : la fantaisie surréaliste pag.114
Bastiaan Woudt – Ritmo pag.117
Mak Remissa, Prix Pictet Fire pag.119
McNair Evans: Tomorrow Ever Comes pag.123
John Divola : Dogs Chasing My Car in the Desert pag.125
Un trio di fotolibri incentrato sulla moda..... pag.128

Kristian Schuller

https://it.dayfr.com/arte

Cate, Harper's Bazaar © Kristian Schuller - Courtesy Jaeger Art

JaegerArt espone per la prima volta le opere attuali di **Kristian Schuller** nella sua sede in Brunnenstraße 161. Con progetti in collaborazione con sua moglie Peggy, ha sviluppato il suo caratteristico linguaggio visivo, concentrandosi in particolare sul gioco di luci e ombre.

Nelle sue fotografie si percepisce il fascino dell'eterno "Cherchez la femme".

Cresciuto nella Romania comunista, il disgusto di Kristian per il grigio allora onnipresente e molto polveroso era già evidente nella sua infanzia. Da allora i colori e la luce lo hanno affascinato, così come le persone che rispondono a questo grigio con umorismo e improvvisazione.

i visitatori di questa mostra possono aspettarsi le potenti espressioni del colore tipiche di Schuller, ma questa volta si avvicina al soggetto con particolare cautela, creando qualcosa di mistico attraverso l'uso deliberato della sfocatura, il gioco di luce e oscurità, e allontanandosi dai tratti nitidi ritratti, lasciando allo spettatore ampio spazio per l'interpretazione.

Lui stesso dice di questo nuovo approccio alla sua fotografia:

"Preferisco sognare me stesso nell'ignoto piuttosto che vedere tutto sotto una luce radiosa. La sagoma di una donna è sufficiente per creare un film nella mia immaginazione. Ho la grande fortuna di lavorare con persone meravigliose le cui forti personalità sono sia un'ispirazione che una missione per me. Non importa se sono personaggi noti come Cate Blanchett, Penélope Cruz o Lea Seydoux da poco incarnata, o se sono personaggi sconosciuti e fantastici. La bellezza può funzionare solo in interazione con il personaggio. Tutto il resto è vuoto per me."

Poppy II - Grazia © Kristian Schuller - Courtesy Jaeger Art

Kristian Schuller è arrivato in Germania con la sua famiglia dalla Transilvania /Romania quando aveva sette anni. Figlio di un drammaturgo, regista e insegnante d'arte, è cresciuto circondato da una scena teatrale e da varie influenze creative. Ha studiato fotografia con FC Gundlach e fashion design con Vivienne Westwood all'Università delle Arti di Berlino.

Anche se alla fine ha scelto una carriera come fotografo dopo la laurea, le due discipline continuano a plasmare la sua identità artistica oggi. Sua moglie Peggy è direttrice artistica e stilista e lavora in team con Kristian. Si sono conosciuti nella classe di Vivienne Westwood, con la quale ha studiato anche Peggy. Le sue creazioni e il suo contributo creativo giocano un ruolo importante nel suo lavoro.
Dopo anni a Parigi e New York, Kristian Schuller è tornato a Berlino con la sua famiglia.

Christian Schuller
21 aprile 2023 – 3 giugno 2023
JaegerArt Steffi und Benjamin Jaeger, Brunnenstrasse 161, 10119 Berlino D
☏+49 163 39 39 533 - +49 163 39 333 15 | steffi@jaeger.art - benjamin@jaeger.art
Orario: Lal mercoledì al sabato dalle 12:00 alle 18:00 e su appuntamento

Gerd Ludwig: Sleeping Cars

da https://loeildelaphotographie.com/

La F15 Gallery di Brema, in Germania, presenta ***Sleeping Cars***, una mostra del lavoro del fotografo documentarista contemporaneo **Gerd Ludwig.** La mostra presenta 21 fotografie su larga scala di automobili ferme di notte in tutta Los

Angeles, innegabilmente la città delle automobili. I veicoli sono il sangue nelle vene di questa metropoli. Ludwig documenta dove questi iconici residenti di Los Angeles risiedono di notte - nascosti nei vicoli, esposti con orgoglio davanti alle case, splendenti sotto i lampioni, coperti da teloni o semplicemente lasciati nudi - evocando una qualità inquietante che ricorda i set quasi dimenticati del film noir i film sono tipici di Hollywood e Los Angeles.

© Gerd Ludwig - Per gentile concessione della Galleria F15

Gerd Ludwig spiega nell'introduzione a Sleeping Cars (Edition Lammerhuber, 2016): "Le mie auto sono solitarie. Controllano il proprio spazio e amano mostrare la loro presenza. Come un attento osservatore di uccelli, ho imparato a riconoscere i loro schemi di sonno. Con il piacere di un guardone, le spiavo in camicia da notte. Ho visto alcune dormire nude; alcune fanno dei sonnellini pomeridiani e poche fortunate dormono insieme.

I veicoli riposano su fondali di luce ambientale variabile dalle strade tortuose delle colline di Hollywood ai sobborghi piatti a griglia della Valley. Immersi nella nebbia bassa di questi distinti quartieri di Los Angeles, i veicoli iniziano ad assumere una propria personalità. L'ambiente distinto di ogni auto crea un tableau diverso e ispira lo spettatore a costruire la propria narrativa dietro ogni veicolo.

"Mi piace fotografare durante le notti nebbiose o con la luna piena. Qualche volta la polizia mi ha fermato al lavoro, chiedendomi cosa stessi facendo per strada nel cuore della notte. Ero un guardone o, peggio ancora, un paparazzo? Dopo aver visto alcune delle foto delle auto sul mio iPad, hanno anche collaborato con me e mi hanno fatto conoscere auto interessanti da vedere nel quartiere. Le auto in questo progetto sono fotografate così come le trovo. A volte proprietari di auto orgogliosi mi chiedono se voglio che si spostino o scoprano l'auto per la fotografia, ma di solito non mi piace che disturbino le auto mentre dormono."

Oltre alla serie *Sleeping Cars* , la mostra presenterà una piccola selezione di immagini di Joseph Beuys, catturate da Gerd Ludwig nel 1978.

Il fotografo tedesco-americano **Gerd Ludwig** divenne noto negli anni '70 per i suoi reportage su artisti come Friedensreich Hundertwasser e Joseph Beuys.

© Gerd Ludwig - Per gentile concessione della Galleria F15

Dopo essersi trasferito negli Stati Uniti, ha collaborato regolarmente con la rivista American National Geographic per tre decenni. La sua copertura delle conseguenze del disastro nucleare di Chernobyl è considerata una pietra miliare nella moderna fotografia documentaria.

Sleeping Cars è un progetto personale in corso. Gerd Ludwig vive a Los Angeles.

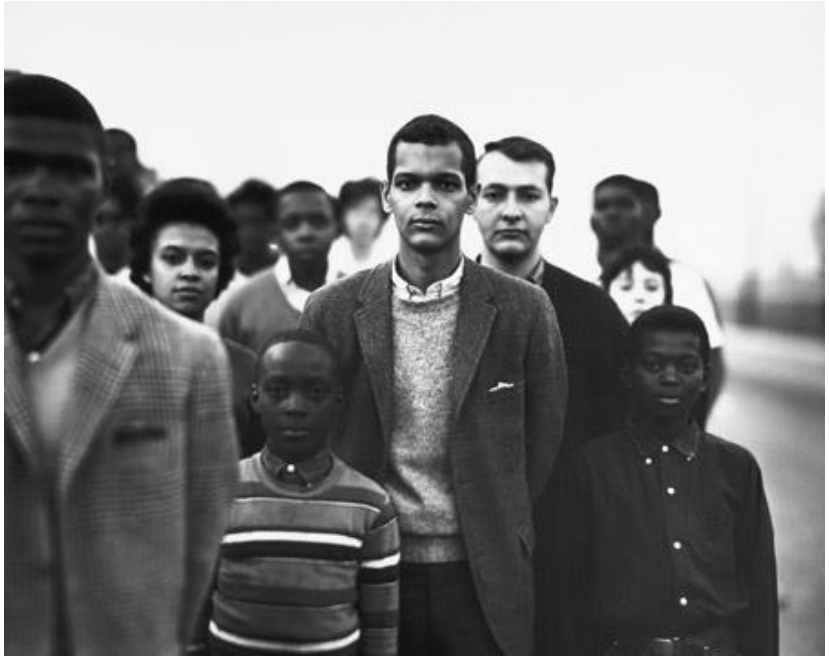
Gerd Ludwig : Sleeping Cars
dal 14 aprile al 17 giugno, 2023
F15 Gallery, Fedelhören 15. 28203 Bremen (D) | **www.f15gallery.com | f15gallery@gmx.de**
☏ +49 17684699264
orario: giovedì, venerdì 16:00 – 19:00, sabato 12:00 – 16:00 e previo accordo telefonico
Gerd Ludwig, studio@gerdludwig.com | www.gerdludwig.com

Avedon 100

da https://gagosian.com/

Gagosian è lieta di annunciare ***Avedon 100*** , una mostra che aprirà il 4 maggio 2023, al 522 West 21st Street, New York, per celebrare il centenario della nascita di Richard Avedon. A quasi 150 famosi artisti, designer, musicisti, scrittori, curatori e rappresentanti del mondo della moda è stato chiesto di selezionare una fotografia di Avedon e di spiegare il perché tale l'immagine e l'artista che l'ha eseguita hanno avuto un impatto su di loro. Tra i partecipanti annoveriamo Hilton Als, Naomi Campbell, Elton John, Spike Lee, Sally Mann, Polly Mellen, Kate Moss, Chloë Sevigny, Taryn Simon, Christy Turlington e Jonas Wood.

Avedon 100 celebra la duratura influenza di Avedon sulla fotografia e chiarisce la sua profonda impressione sulla cultura visiva in tutto il mondo. La mostra rappresenta vari periodi della sua opera, tra cui la sua famosissima serie *In the American West* e le immagini del movimento per la giustizia sociale, oltre a ritratti classici, pubblicità e lavori di moda.



Richard Avedon, *Student Non-Violent Coordinating Committee, headed by Julian Bond, Atlanta, Georgia, March 23, 1963*.
©The Richard Avedon Foundation

La mostra presenta fotografie sia iconiche che rare, tra cui le sue singolari stampe murali, nonché stampe espositive uniche realizzate durante la sua carriera. Molte delle opere non sono mai state esposte pubblicamente.

Richard Avedon*, Sandra Bennett, twelve year old, Rocky Ford, Colorado, 23 agosto 1980.*
© The Richard Avedon Foundation

Le fotografie in mostra rivelano l'enorme e affascinante diversità dei soggetti di Avedon, mentre il commento offerto da molti dei celebri selezionatori sottolinea l'ampiezza e la resistenza della sua ispirazione. *Avedon 100* mostra come l'artista abbia dissolto i confini tra i generi fotografici e cementato lo status del mezzo come forma d'arte contemporanea. In un mondo sempre più digitale, è anche una testimonianza dei risultati tecnici e artistici della fotografia su pellicola.

Ad accompagnare la mostra sarà pubblicato un catalogo illustrato con un saggio di Sarah Elizabeth Lewis, professoressa associata di storia dell'arte e dell'architettura e di studi afroamericani all'Università di Harvard e fondatrice del Vision & Justice Project.

Avedon 100
dal 4 maggio al 24 giugno 2023
Gagosian Gallery, 522 West 21st Street, New York, NY 10011 – USA
☏+1 212 741 1717 | newyork@gagosian.com | https://gagosian.com/
orario: | da martedì a sabato 10:00 – 18:00

Pola Sieverding: Contact Zone

da https://www.signsandsymbols.art/

Signs and Symbols è lieta di presentare la prima mostra personale di **Pola Sieverding** *negli Stati Uniti, Contact Zone* , con un'installazione di stampe fotografiche di grande formato su garza. Il suo lavoro più recente, le fotografie su garza di Sieverding, trasportano il suo soggetto principale - il corpo, sia come entità fisica che come immagine - in un mezzo completamente nuovo, indagando la materialità della pelle e del tessuto semitrasparente.

Measuring Distance #2, 2018 © Pola Sieverding

Nella *zona di contatto*, i tessuti sono sospesi al soffitto, formando e riformando un collage di corpi che ondeggiano, sovrapponendosi. Ogni velo di garza raffigura solo un frammento di un corpo: una mascella, una spalla, diverse vertebre sollevate di una spina dorsale. La stessa garza, in bilico tra opacità e trasparenza, sottolinea la fragilità e l'effimero della pelle. All'interno della struttura immersiva dell'installazione, queste immagini carnali possono essere viste e interpretate da più angolazioni, una nuova prospettiva offerta in ogni posizione. Quando si guarda con la direzione della luce, i tessuti sono quasi opachi. Ma guardando controluce, le immagini diventano trasparenti, creando un effetto visivo come una doppia esposizione. Ad ogni punto di osservazione, lo spettatore è circondato da corpi nello spazio, come figure che si esibiscono su un palcoscenico.

Negli ultimi anni, con crescente urgenza durante la pandemia, Sieverding ha studiato l'importanza del tocco. Tatto, vista, olfatto, gusto, udito: indicativi della sua importanza, il tatto è il primo dei cinque sensi a svilupparsi nell'utero. È l'unico senso essenziale per la sopravvivenza umana. Non solo la capacità di toccare è vitale, ma anche l'essere toccati. Il tocco, sia attivo che ricettivo, ha dimostrato di influenzare tutti gli aspetti della salute, dalla pressione sanguigna e la funzione immunitaria al benessere emotivo e mentale.

Toccare è anche un atto intimo. Per Sieverding, è una metafora matura per la connessione e lo scambio, così come la percezione e la proiezione. Che si tratti di pelle o schermo, superficie o interfaccia, la nostra esperienza del mondo è mediata dal tatto. La pelle, infatti, è l'organo più esteso del corpo umano. Ci connette al mondo e allo stesso tempo ci separa da esso; la pelle, uno strato permeabile, è il divisore tra sé e l'altro.

Torso VI, 2014 © Pola Sieverding

Non diversamente dalla pelle, la garza è permeabile e porosa. Assorbe l'inchiostro e permette alla luce di passare attraverso le sue fibre. Avendo precedentemente esplorato la trasmutazione delle immagini attraverso i media nel suo lavoro *Bodies That Matter* , in cui l'artista ha stampato fotografie di antiche sculture greche su fogli trasparenti, qui Sieverding ri-inquadra nuovamente i corpi, dalla carne e dal sangue alla fotografia in garza diafana. Principalmente basata sull'obiettivo, traccia le sue immagini dal bidimensionale al tridimensionale, perseguendo ulteriormente le possibilità spaziali delle fotografie come installazione.

Touche-touche VII, 2023 © Pola Sieverding

Come introduzione finale del tocco e dell'interazione, *Contact Zone* è in definitiva un'installazione attivata dalla presenza di uno spettatore; una performance dove i corpi rappresentati sui tessuti vengono messi in moto dai corpi nello spazio, attraverso soffi d'aria e persino di respiro. Spostamenti incerti tra mezzi e materiali, livelli di separazione e distinzione crollati tra soggetto e oggetto, sentimento interiore ed essere esterno, recettori sensoriali e obiettivo della fotocamera, in un unico ambiente sensuale che intreccia forme tattili e tecnologiche di contatto con il mondo.

Pola Sieverding è un artista visivo che lavora nel campo dei media basati su lenti. Con la fotografia, il video e il suono, indaga il corpo fisico come portatore di narrazioni storiche che danno forma a un discorso contemporaneo sul corpo sociale. Definendo linguisticamente il corpo come alternativa alle parole, sfrutta l'ideale classico del corpo come luogo di piacere e potere. È attratta dagli estremi e dalle emozioni socializzate, qualcosa che si prova quando il corpo passa dal guardare all'essere guardato, dal toccare all'essere toccato.

Le sue immagini esplorano il corpo come elemento espressivo, il modo in cui modifichiamo il nostro comportamento quando sentiamo di agire, una performance

del solo essere. Sieverding ha studiato all'Università delle Arti di Berlino, al CMU di Pittsburgh e al Surikov Institute di Mosca. Dal 2016 al 2020 è stata visiting lecturer all'Academy of Art Palestine di Ramallah e assistente professore all'Academy of Fine Arts di Monaco. Ha ricevuto una serie di borse di studio tra cui una borsa di viaggio DAAD nel 2008 e l'Arbeitsstipendium dal Senato di Berlino nel 2014. Ha esposto a livello internazionale presso Art in General, New York; dOCUMENTA 13, Kassel (con Natascha Sadr Haghighian); Hamburger Bahnhof, Berlino; Kunsthalle Düsseldorf (con Orson Sieverding); Lumiar Cité, Lisbona; Neue Gesellschaft für bildende Kunst, Berlino; Neuer Berliner Kunstverein, Berlino; Mostra fotografica di Dubai, Dubai; NAK Neuer Aachener Kunstverein, Aquisgrana; Museo Abteiberg, Mönchengladbach; e MAK Museum für Angewandte und Gegenwartskunst, Vienna. Sieverding vive e lavora a Berlino.

Pola Sieverding: *Contact Zone*
dal 4 maggio al 10 giugno 2023
Signs and Symbols, 249 East Houston Street, New York, USA
☏ 917-880-8953 | info@signsandsymbols.art | www.signsandsymbols
orario: dal martedì al sabato, 12:00 - 18:00

Mona Kuhn – Kings Road

da https://kunsthaus-goettingen.de/

Una casa di Rudolph Schindler
Fotografia / installazione multimediale / documenti

Il Kunsthaus Göttingen presenta la mostra *Mona Kuhn Kings Road, A Rudolph Schindler House*- un'installazione fotografica, multimediale e sonora realizzata in collaborazione tra Kuhn e il sound artist e compositore Boris Salchow, che si sviluppa sui tre piani della casa.

"Impulsi" © Mona Kuhn, 2021

La casa, completata nel 1922, fu concepita come un esperimento di design e sociale e si trasformò rapidamente in un luogo d'incontro all'avanguardia per artisti e intellettuali come Marlene Dietrich, Albert Einstein, Richard Neutra e Frank Lloyd Wright.

Kuhn inizia la sua ricerca nell'archivio di Schindler al piano terra, rivelando schizzi, fotografie e corrispondenza raramente mostrati che forniscono uno sguardo alla vita privata dell'architetto. Tra le altre cose, Kuhn ha scoperto una lettera scritta a mano che l'architetto ha scritto a una donna misteriosa, in cui rifiutava i suoi desideri romantici. La lettera è un punto di ingresso fondamentale nella narrativa visiva di Kuhn. Altri reperti d'archivio forniscono informazioni sulla scena architettonica americana dell'epoca.

Come in uno spettacolo teatrale, la tensione aumenta al primo piano con la presentazione di stampe fotografiche di grande formato. Impiegando le tecniche di solarizzazione preferite dai foto-surrealisti dell'inizio del XX secolo, Kuhn dà vita a una figura enigmatica che attraversa il tempo e lo spazio tra il mondo costruito e la sua astrazione. I resti di ciò che un tempo era vivo nel mondo costruito da Schindler si materializzano in una serie di fotografie.

"Sereno" © Mona Kuhn, 2021

Il gran finale attende al secondo piano con un'immersiva installazione multidimensionale video e sonora in cui i visitatori diventano residenti della casa. Sovrapponendo immagini fisse e in movimento, lo spettatore entra in un mondo in cui i due protagonisti, l'architetto e l'amante, si ritrovano.

La collaborazione di oltre 20 anni tra Gerhard Steidl e Mona Kuhn si manifesta in una collezione di libri d'arte che sono esposti nella stanza del gabinetto (2° piano).

A cura di Gerhard Steidl

Mona Kuhn – Kings Road - Una casa di Rudolph Schindler
dal 29 aprile – 4 giugno 2023
Kunsthaus Göttingen, Düstere Straße 7, 37073 Göttingen DE
☏+49 551 507 68870 | info@kunsthaus-goettingen.de
orario: giovedì 15:00-18:00 (il 1° giovedì del mese fino alle 20:00), dal venerdì alla dom**enica** 11:00-18:00

Giulia Fedel – Il Primo Universo

Comunicato Stampa da https://www.artribune.com/

SPAZIO SOLIDO ospita "Il Primo Universo" una mostra dedicata alla simbologia del nido, attraverso un progetto della fotografa Giulia Fedel che esplora con delicatezza e grande forza evocativa la dimensione intima dell'assenza.

Le immagini esposte, 36 still-life di nidi vuoti sospesi su fondo nero, definiscono un registro visivo ambiguo dove convivono precarietà e immanenza: la loro rappresentazione pone in evidenza l'immagine archetipa del nido che emerge dall'oscurità, dilatando la sequenza dei ritratti naturali per stimolare l'osservazione delle loro architetture minute

I dettagli si espandono e si sommano in una ripetizione precisa e ricorrente di gesti arcaici di costruzione, che rimandano alla continuità della lotta dentro la vita.

Perché il progetto fotografico parla della vita dell'autrice: i nidi sono stati tutti. raccolti da sua madre, durante lunghe camminate esplorative tra Montello e Piave.

"La raccolta del nido si fa atto simbolico: in questi luoghi proteggo con lo sguardo mia madre mentre attraversa il paesaggio, seguendo il suo cammino dalla giusta distanza. Nei nidi ritrovo il territorio che abbiamo attraversato insieme, quello reale ma soprattutto quello più intimo e interiore. Il nido, simbolo circolare dell'abitare

primordiale diventa così luogo dell'anima e della relazione" sottolinea la fotografa Giulia Fedel.

La dimensione visiva dei nidi vuoti sottintendente un abbandono, una forma universale di nostalgia che viene connotata in modo personale dall'unicità di ogni inviluppo.

I nidi sono parte integrante di un contesto e insieme degli objet trouvé che custodiscono le ricognizioni spaziali della madre dell'autrice; questi oltre a contenere l'intimità di un legame profondo tra madre e figlia, rappresentano la proiezione sul mondo esterno al loro nucleo emotivo.

"Il Primo Universo" costituisce così un registro visivo di assenze, e nel farlo ricostruisce un'architettura invisibile di forze, di tensioni che tengono insieme i singoli frammenti naturali presenti nel nido e nelle circostanze famigliari. Le foto restituiscono una condizione di protezione e di abbandono della stessa, lasciano all'osservatore uno spazio di occupazione possibile del destino delle vite, e ci riportano inevitabilmente ad una condizione primaria, al potere della prima infanzia, al primo universo che ci ha accolto.

Giulia Fedel, nata a Venezia nel 1984, vive e lavora a Treviso come fotografa e grafica freelance. Laureata in Scenografia all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dopo la specializzazione in Fotografia di scena all'Accademia del Teatro alla Scala di Milano, nel 2010 inizia l'attività professionale. Collabora con case editrici, aziende, privati, associazioni culturali ed enti pubblici su territorio nazionale per la realizzazione di campagne fotografiche e progetti editoriali. Si occupa inoltre di formazione attraverso lo sviluppo di percorsi formativi e workshop incentrati sullo sviluppo della capacità di osservazione e lettura dell'immagine fotografica e sull'utilizzo della fotografia come strumento comunicativo, narrativo e relazionale.

Giulia Fedel – Il Primo Universo
dal 5 maggio al 21 maggio 2023
Spazio Solido, Via Inferiore, 53 - Treviso – Veneto
☏ 349 633 9803 | spaziosolido.tv@gmail.com | www.facebook.com/SpazioSolido
Orario: dalle 10.30 alle 12.30 e dalle 16.30 alle 19.00 | Ingresso gratuito

Bruno Barbey « Les Italiens »

da https://www.academiedesbeauxarts.fr/

Nel 1962, il ventunenne Bruno Barbey decise di viaggiare per l'Italia con l'idea di "catturare lo spirito di una nazione attraverso le immagini" e creare un ritratto dei suoi abitanti. All'alba degli anni Sessanta, il trauma della guerra cominciava a svanire e il sogno di una nuova Italia stava emergendo.

Non era più l'Italia ritratta dai registi neorealisti. Si cominciava a credere nel "miracolo economico" e Bruno Barbey fu uno dei primi a registrare questo momento di transizione storica. Da Nord a Sud, da Est a Ovest, fotografò tutte le classi sociali: dai ragazzi agli aristocratici, passando per suore, mendicanti, prostitute... Il suo sguardo lucido, ma sempre benevolo, catturò una realtà che stava cambiando e gettò nuova luce su questi italiani, così vicini e così lontani.

Questo lavoro fotografico fu notato dall'editore Robert Delpire, che decise di pubblicare un libro nella collezione "Encyclopédie essentielle", che già comprendeva *Les Américains* di Robert Frank (1958) e *Les Allemands* di René Burri (1962). Il libro non fu mai pubblicato. Solo nel 2002 una prima edizione ha riunito queste immagini

di un'Italia che non esisteva più. La seconda edizione è stata pubblicata nel novembre 2022 da Delpire & Co.

Palermo, 1966 © Bruno Barbey

"L'ambizione di questo progetto era di tracciare un ritratto degli italiani attraverso le immagini... Per farlo, ho viaggiato per tutta l'Italia, da Nord a Sud... Non c'è nulla di enciclopedico in questi viaggi successivi, ma piuttosto un viaggio emozionale, nell'immagine di un Paese la cui fantasia sfida ogni metodologia".

Bruno Barbey

Venezia, 1962 © Bruno Barbey
(in primo piano è stato ripreso il grande fotografo Mario Bonzuan)

Questa mostra presenta una sessantina di stampe scelte personalmente da Bruno Barbey poco prima della sua morte. La mostra è curata da Caroline Thiénot-Barbey e Jean-Luc Monterosso.

Bruno Barbey (1941-2020) Franco-svizzero, nato in Marocco, ha iniziato a studiare fotografia e grafica nel 1959 all'École des Arts et Métiers di Vevey (Svizzera). I suoi apprezzati reportage sugli italiani tra il 1961 e il 1966 gli permettono di conoscere Marc Riboud e Henri Cartier Bresson e di stabilire i primi contatti con l'agenzia Magnum Photos, di cui diventa vicepresidente nel 1978. Tornato a Parigi, fotografa le rivolte studentesche del maggio 1968. Il decennio successivo lo porta in giro per il mondo a coprire molti dei principali conflitti del XX secolo in Nigeria, Vietnam, Medio Oriente, Bangladesh, Cambogia, Irlanda del Nord, Iraq, Polonia e Kuwait.

Spesso tornando nei luoghi dei suoi primi reportage, a volte dieci o trent'anni dopo, cattura un mondo in movimento. Per lui la fotografia è spesso un lavoro di memoria.

Nel 1992 è stato eletto presidente di Magnum International, carica che ha mantenuto fino al 1995. Nel 1999, il Petit Palais - Musée des Beaux-Arts de la Ville de Paris ha organizzato una grande mostra delle sue fotografie scattate in Marocco nell'arco di trent'anni. Nel 2015-2016, la Maison Européenne de la Photographie di Parigi gli ha dedicato una grande mostra retrospettiva, "Passages", che è stata esposta in molti musei europei.

Roma, 1964 © Bruno Barbey

Il suo lavoro fotografico a colori sulla Cina, "Color of China", viene presentato nel 2019 al Museo Nazionale di Pechino.

Bruno Barbey ha ricevuto numerosi premi per il suo lavoro. È autore di una trentina di libri e ha collaborato con autori come Jean Genet, Dom Moraes, Milosz, Bernard Guetta, Tahar Ben Jelloun, Jean-Marie Gustave Le Clézio, Philippe Tesson. Le sue fotografie sono esposte in tutto il mondo e sono presenti in molte collezioni museali.

Bruno Barbey è stato eletto membro della sezione fotografia dell'Académie des beaux-arts il 13 aprile 2016. È stato nominato cavaliere dell'Ordine Nazionale del Merito.

Bruno Barbey « Les Italiens »
dall'11 maggio al 2 luglio 2023
Académie des Beaux-arts, Pavillon Comtesse de Caen, Palais de l'Institut de France
23, quai de Conti - 75006 Paris (Francia) - ☏ +33 1 44 41 43 20
www.academiedesbeauxarts.fr -pauline.teyssier@academiedesbeauxarts.fr
orario: dal martedì alla domenica, dalle 11:00 alle 18

Deanna Templeton "What She Said"

Comunicato stampa da https://www.gallery51.com/

FIFTY ONE TOO è lieta di annunciare la sua seconda mostra personale della fotografa californiana Deanna Templeton .

La fotografa Deanna Templeton (USA, 1969) è meglio conosciuta per le sue immagini di strada che documentano la vita suburbana di tutti i giorni nel sud della California e la scena dello skate e della spiaggia di Huntington Beach, una città in cui ha vissuto tutta la sua vita.

Attraverso il suo approccio personale e sensibile ai suoi soggetti spesso giovanili, Templeton riesce a mostrare un lato diverso di queste sottoculture, lontano dallo stereotipo dei virili eroi dello skate e delle ragazze sexy in bikini. I suoi ritratti di sconosciuti che incontrava mentre accompagnava il marito (ex skater professionista diventato fotografo di strada e artista Ed Templeton) negli skate tour o durante la passeggiata quotidiana delle coppie sul molo vicino casa, sono spesso trasformati in serie che trattano di identità e corpo Immagine.

© Deanna Templeton - *Megan, Huntington Beach, California, 2016*

In 'What She Said' (titolo tratto da una canzone degli Smiths) - la seconda mostra personale di Templeton alla Gallery FIFTY ONE - l'artista mostra i ritratti senza tempo che ha realizzato di giovani ragazze per le strade di Stati Uniti, Europa e Russia insieme a concerti volantini e le sue voci di diario adolescenziale dalla metà alla fine degli anni ottanta. Questi ultimi vanno dal melodrammatico al profondamente inquietante e testimoniano le sue intense lotte con la sua immagine di sé. Combinando i documenti dell'ego con i ritratti di strada, questa commovente serie fa luce sull'esperienza universale dell'adolescenza (femminile) e sulle sfide, le gioie e i dolori della crescita; un argomento che spesso passa inosservato.

© Deanna Templeton - *Syd, Huntington Beach, California, 2017*

Come in serie precedenti come 'Scratch My Name On Your Arm' (2011) - con alcuni inquietanti ritratti di giovani corpi femminili 'autografati' da skateboarder e surfisti - in 'What She Said' Templeton sensibilizza sulla posizione delle giovani donne in società e come sono visti dall'esterno.

Templeton ha la capacità di connettersi profondamente con i suoi sudditi giovanili, trattandoli con rispetto e uguaglianza. Inoltre, l'abbigliamento, le acconciature e l'atteggiamento generale della maggior parte delle ragazze nelle sue fotografie - situate a metà tra punk, metal e goth - ricordano lei a quell'età. Mentre la maggior parte guarda con sicurezza nella telecamera, sotto la superficie si può anche riconoscere una sorta di imbarazzo e disagio nella propria pelle; una sottigliezza tipica di questa fase della vita, magistralmente catturata su pellicola da Templeton.

Questa mostra segue la pubblicazione dell'omonimo libro di Mack Books nel 2021 ed è contemporaneamente in mostra al SFMOMA (San Francisco, USA) nella mostra collettiva "Kinship: Photography and Connection" (20 maggio - 12 novembre 2023).

La fotografa Deanna Templeton (USA, 1969) è meglio conosciuta per le sue immagini di strada che documentano la vita suburbana di tutti i giorni nel sud della California e la scena dello skate e della spiaggia di Huntington Beach, una città in cui ha vissuto tutta la sua vita.

Attraverso il suo approccio personale e sensibile ai suoi soggetti spesso giovanili, Templeton riesce a mostrare un lato diverso di queste sottoculture, lontano dallo stereotipo dei virili eroi dello skate e delle ragazze sexy in bikini.

I suoi ritratti di sconosciuti che incontrava mentre accompagnava il marito (ex skater professionista diventato fotografo di strada e artista Ed Templeton) negli skate tour o durante la passeggiata quotidiana delle coppie sul molo vicino casa, sono spesso trasformati in serie che trattano di identità e corpo Immagine.

© Deanna Templeton - *Teen Cunt, Huntington Beach, California, 2014*

Deana Templeton "What She Said"
dal 18 maggio al 15 luglio 2023
Fifty One Too Gallery, Hofstraat 2, 2000 Antwerp, Belgium
☏ +32(0)3 289 84 58 | info@gallery51.com | https://www.gallery51.com/
orario: da martedì a sabato, 13:00 – 18:00 | Ingresso libero,

Lisetta Carmi. Suonare forte

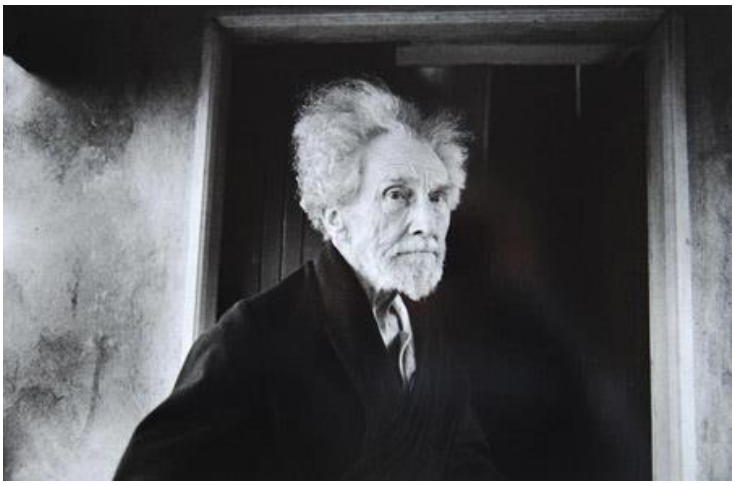
da https://cultura.comune.fi.it/

Dal 3 maggio all'8 ottobre a Villa Bardini arriva la mostra fotografica a cura di Giovanni Battista Martini e dedicata a Lisetta Carmi

Si tratta del primo appuntamento del progetto **delle Gallerie d'Italia - Torino "La Grande Fotografia Italiana"** affidato a **Roberto Koch**, editore, curatore, fotografo e organizzatore di eventi culturali intorno alla fotografia, che celebra la grande **fotografia italiana del Novecento**.

L'indagine sull'uomo e sulla società attraverso le immagini dei travestiti del ghetto di Genova, la drammatica denuncia delle condizioni di lavoro dei portuali, le donne fotografate in ogni parte del mondo, intense e profondamente vere. L'umanità è al centro dello sguardo della grande fotografa Lisetta Carmi, a cui è dedicata la mostra monografica **"Lisetta Carmi. Suonare Forte"**.

L'esposizione, **nel riallestimento fiorentino propone** due sezioni speciali di approfondimento inedite dedicate all'alluvione del 1966 e al compositore fiorentino Luigi Dallapiccola.



Ezra Pound, 1966 © Lisetta Carmi-Martini-Ronchetti

In mostra sono esposte **180 fotografie** scattate in vent'anni di vita professionale **tra gli anni Sessanta e Settanta**, che propongono uno spaccato dei più importanti progetti fotografici di Lisetta Carmi. La maestra della fotografia, sopravvissuta alle persecuzioni razziali, trasforma la macchina fotografica in uno **strumento per capire il mondo e la condizione umana** e allo stesso tempo per trovare risposte su sé stessa e lenire la sua angoscia esistenziale.

Firenze, ottobre 1966 © Lisetta Carmi - Martini-Ronchetti

Nove le sezioni presenti in mostra, fra cui quella dedicata **al tema del lavoro.** Ci sono le immagini delle drammatiche condizioni dei lavoratori nel Porto di Genova, sua città natale, gli operai dedicati allo scarico dei fosfati dalle stive, immersi nella polvere bianca, le fabbriche con le lavorazioni più spettacolari e pericolose come la

colata dell'acciaio all'Italsider, le giovani operaie nel sugherificio di Calangianus in Sardegna.

Israele, Rosh Pinna, Donne arabe, 1967 © LisettaCarmi -Martini-Ronchetti

Ed è proprio **la figura della donna** a proporsi come protagonista nella serie di scatti crudi e perturbanti del parto, o degli incontri fatti nei tanti Paesi visitati: Israele, India, Afghanistan, Venezuela, Marocco, Messico. Esposti anche i quarantadue scatti ripresi nel sottosuolo di Parigi. Questi diventano un libro d'artista, **Métropolitain,** che si aggiudicherà il secondo Premio per la cultura nella Fotografia a Fermo nel 1966.

Ampio spazio è dedicato al lavoro composto in sei anni di assidua frequentazione con la **comunità dei travestiti**, dal 1965 al 1971, nel centro storico genovese, con il quale Carmi rivendica il diritto di ogni individuo a determinare la propria identità di genere. Sono scatti sia in bianco e nero e a colori, questi ultimi riscoperti pochi anni fa nell'archivio della fotografa.

Italsider, Genova 1964-ca © Lisetta Carmi-Martini-Ronchetti

Nel febbraio 1966, a Sant'Ambrogio di Zoagli, solo un incontro di quattro minuti fu sufficiente a Carmi per restituire un'intensa serie di ritratti del **poeta Ezra Pound**, qui esposta integralmente.

La prima vita di pianista di Lisetta Carmi dialoga con la fotografia nel lavoro dedicato al *Quaderno musicale di Annalibera,* del **compositore fiorentino Luigi Dallapiccola**. Gli undici fotogrammi astratti sono l'interpretazione grafica degli undici brani scritti dal musicista per il compleanno della figlioletta e sono accompagnati da quattro ritratti del maestro.

È **totalmente inedita** la sezione dedicata all'alluvione di Firenze del novembre 1966.

Lisetta Carmi. Suonare forte
dal 3 maggio all'8 ottobre 2023
Villa Bardini, Costa San Giorgio, 2-4 FIRENZE FI
☏ +39 055 2989816_| eventi@villabardini.it | https://www.villabardini.it/
Orario: aperto tutti i giorni dalle ore **10.00** alle ore **19.00 con ultimo ingresso alle ore 18:00 (chiuso ogni primo e ultimo lunedì del mese -** orario ridotto i giorni 25 maggio e 5 luglio con chiusura ore 15.00 e chiusura totale il giorno 16 giugno)

Geof Kern "Midtown Exit"

da http://www.faheykleingallery.com/

Midtown Exit, New York, 1991© Geof Kern

Lo stile poliedrico di Kern combina fotografia e illustrazione e ridefinisce i tradizionali generi fotografici di moda e still life. Usa set fabbricati e scene pseudo-suburbane per deridere il banale. Allontanandosi dai modelli di alto profilo, Kern preferisce che i vicini, i conoscenti e la gente del posto entrino in scena nelle sue fantasiose realtà costruite. Il suo approccio alla materia "quotidiana" e domestica è pieno di ironia, immaginazione e sottile umorismo.

Nel 1994 Kern è stato incaricato dal direttore creativo Georgia Christiansen, per il servizio di moda autunnale di 30 pagine Neiman-Marcus, The Art of Fashion. Questa prestigiosa campagna annuale è stata scattata per la prima volta da Richard Avedon, seguito da Helmut Newton e Annie Leibovitz. La storia di Kern descrive una ragazza che desidera diventare una famosa modella e, scena dopo scena, si evolve lentamente in un manichino rigido e senza vita. La controversa diffusione è stata successivamente dichiarata da Time Magazine come la "Migliore campagna stampa del 1995".

Three Hiding, Portugal, 1992 © Geof Kern

Lodato oggi da alcune delle più importanti riviste di moda e agenzie pubblicitarie creative, Kern si avvicina alla fotografia con una visione distinta.

"*Ho iniziato la mia carriera nei primi anni '80, quando l'arte e la fotografia commerciale erano due mondi completamente diversi. Forse perché non ne sapevo niente di meglio, ho appena iniziato a fotografare quello che volevo e le persone ne sono state entusiaste. Si è sparsa la voce… Sono diventato noto come un 'surrealista' perché non c'era altra parola per descrivere quello che stavo facendo"*, dice Kern.

Uno dei fotografi commerciali più ricercati che lavorano oggi, Kern ha un curriculum impressionante decorato con clienti prestigiosi, oltre a numerose campagne e premi. Girando per Neiman-Marcus, Vanity Fair, New York Times, Harper's Bazaar, Esquire, GQ e Bloomingdales, Kern è diventato noto per le sue narrazioni stilizzate e surrealiste.

Geof Kern ha ricevuto l'Alfred Eisenstaedt Award for Magazine Photography dalla Columbia University (2000), così come il prestigioso Infinity Award in Applied Photography dall'International Center Of Photography, New York (1993). Nel 2000 una selezione del suo lavoro entra a far parte della collezione permanente del Musée des Arts Décoratifs, Louvre.

Casual, 2000 © Geof Kern

Geof Kern "Midtown Exit"
dal 4 maggio 2023 al 10 giugno 2023
Fahei/Klein Gallery, 148 North La Brea, tra 1st Street e Beverly Boulevard a Los Angeles, CA 90036 | Ingresso libero. Gli appuntamenti sono facoltativi.
☏ (323) 934-2250 | contact@faheykleingallery.com | www.faheykleingallery.com
Orario: dal martedì al sabato dalle 10:00 alle 17:00

Julie Blackmon: Midwest Materials

da http://www.faheykleingallery.com/

La Fahey/Klein Gallery è lieta di presentare " *Midwest Materials* ", una mostra personale di fotografie della celebre artista Julie Blackmon. Le opere in mostra sono una raccolta di immagini narrative imperfettamente perfette che si concentrano sulle complessità e le contraddizioni della vita moderna.

Come parte della tradizione della Fahey/Klein Gallery di promuovere talenti all'avanguardia che stanno ridefinendo il mezzo della fotografia artistica, "Julie Blackmon: *Midwest Materials* " è una mostra in collaborazione con la Fahey/Klein Gallery e il mercato NFT, SuperRare. Un piccolo numero di opere di " *Midwest Materials* " sarà reso disponibile come NFT con SuperRare.

Le fotografie di Blackmon sono un abile miscuglio di arguzia, umorismo oscuro e ironia, con furbi riferimenti alle iconiche opere d'arte americane per le quali l'artista ha guadagnato una tale fama. La sua ricontestualizzazione dei dipinti del XIX secolo dà vita a dettagli dell'esplorazione infantile e del gioco immaginativo in un mondo in gran parte privo di adulti.

Tail Girl, 2021 © Julie Blackmon

American Gothic, 2008 © Julie Blackmon

Trovando intuizione e ispirazione nell'apparente monotonia della sua "generica città natale americana", Blackmon costruisce un mondo accattivante e fittizio che a volte può essere sia giocoso che minaccioso.

Ambientati tra i portici, i fiumi poco profondi e le strade semideserte della sua città del Midwest, i tableau satirici di Blackmon sono spesso disseminati di manufatti usa

e getta da cui distogliamo lo sguardo: sacchetti di patatine e involucri di fast food, giocattoli e riviste scartati. Il suo occhio impassibile rasenta il surreale, prestando uno scatto irriverente al suo mondo unico. Le sue narrazioni indaffarate e immaginarie percorrono una linea cupamente umoristica tra l'americana spensierata e il caos e l'oscurità occasionale della nostra vita quotidiana.

Records, 2021 © Julie Blackmon

Julie Blackmon (nata nel 1966) ha proseguito gli studi in educazione artistica e fotografia presso la Missouri State University. Ha ricevuto numerosi premi da leader del settore come Santa Fe Center of Photography, Society of Contemporary Photography, B&W Magazine, PhotoSpiva, Critical Mass, PDN e American Photo. Le sue fotografie sono incluse nelle collezioni permanenti del Metropolitan Museum of Art; Museo d'arte di Cleveland; Casa di George Eastman, Rochester, New York; Kemper Museo di Arte Contemporanea, Kansas City; Museo d'arte Nelson-Atkins; Museo delle Belle Arti, Houston; Museo d'Arte di Toledo; Museo d'arte di Portland, Portland, OR; Museo della Fotografia Contemporanea, Chicago; e numerose collezioni private. Vive e lavora a Springfield, Missouri.

Garage Sale, 2013 © Julie Blackmon

La monografia con copertina rigida di Julie Blackmon, *Midwest Materials* , (Radius Books, 108 pagine; $ 55), è disponibile per l'acquisto presso la galleria fino a esaurimento scorte.

Julie Blackmon: Midwest Materials
dal 4 maggio 2023 al 10 giugno 2023
Fahei/Klein Gallery, 148 North La Brea, tra 1st Street e Beverly Boulevard a Los Angeles, CA 90036 | Ingresso libero. Gli appuntamenti sono facoltativi. ☏ (323) 934-2250 | contact@faheykleingallery.com | www.faheykleingallery.com
Orario: dal martedì al sabato dalle 10:00 alle 17:00

Martin Parr, 50 anni di carriera del fotografo che fa le capriole con la realtà

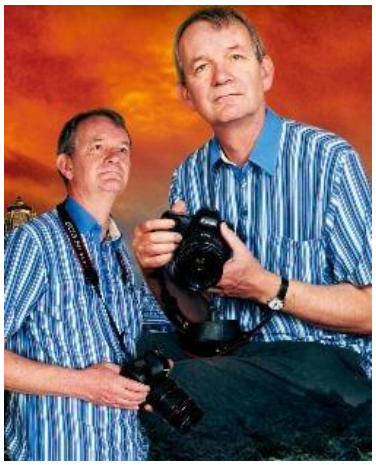
di Cristina Dalloro da https://www.ilsole24ore.com/

Poco prima di compiere 71 anni, il 10 maggio, riceverà il Photo London Master of Photography 2023. E alla Somerset House, per l'appuntamento più atteso di primavera, una selezione dei suoi lavori.

"Whitchurch Country Show, Dorset, England" (2022). Le immagini in questo articolo, verranno esposte alla Somerset House a maggio, in occasione di Photo London, quando Martin Parr riceverà il Photo London Master of Photography 2023.

Anche Martin Parr ha un cassetto in cui tiene i suoi segreti: ad esempio, che cosa ha visto a uno degli ultimi garden party della regina Elisabetta. Ovviamente aveva con sé la Nikon di ordinanza, ma l'accordo è che resti tutto molto confidenziale. «Per ora, almeno».

C'è un accenno di malizia bonaria mentre si collega dalla sua fondazione, a Bristol. Sono giorni intensi, perché si sta preparando agli eventi di maggio: poco prima di compiere 71 anni riceverà a Londra il Photo London Master of Photography 2023, attribuito a un artista vivente per il suo contributo alla fotografia.



Martin Parr Collection, autoportrait (2010). ©Martin Parr / Magnum Photos

Alla Somerset House, che ospita l'appuntamento di primavera più atteso dagli appassionati del genere, ci sarà anche spazio per una selezione dei suoi 50 anni di carriera: il reportage di una vita, verrebbe da riassumere, un concentrato di Britishness attraverso la lente del suo osservatore più acuto. E anche il più beffardo: «È un tema che salta sempre fuori. Ma il senso dell'umorismo è puro istinto: nessuno te lo può insegnare. Lo eserciti quando capisci che la gente è una fonte inesauribile di piccole follie, materiale che dà solo grandi gioie».

"Llandudno, Wales",(2013). © Martin Parr / Magnum Photos / Rocket Gallery

Pizzicando tra i suoi grandi classici vengono fuori la serie dei sandali abbinati ai calzini e quella degli affollamenti ai buffet, gli approfondimenti sulla vita da spiaggia all'inglese (The Last Resort, 1983-86, dalla serie dedicata a New Brighton, è stata battuta da Sotheby's nel 2021 per 21.420 sterline) e pure il rossetto che macchia i denti impegnati in un sorriso, prova dell'imperfezione quotidiana della vita reale (Zurich, dalla serie Common Sense, 1997, da 3.500 a 4.500 euro). Ma ci sono anche le campagne pubblicitarie, Gucci in testa, realizzate scegliendo i modelli tra la gente per strada, per rendere la moda più credibile. Un'opzione volutamente terra terra, nel segno dell'anti-cliché. «Certo, devi avere al tuo fianco il producer giusto, che capisce dove vuoi arrivare, ma quando succede è una soddisfazione».

"Great Dorset Steam Fair, Dorset, England" (2022). © Martin Parr / Magnum Photos / Rocket Gallery

È da un po' che Parr non frequenta quel genere di set: «L'età e la salute mi hanno messo dei paletti. Però il processo che seguo è lo stesso, da sempre. Prima devo avere in testa l'immagine giusta per renderla accattivante, con i colori e la composizione adatta. Poi, posso sovvertire le regole, e vedere l'effetto che fa». Vestito sempre nello stesso modo, «anonimo, in grigio, blu o beige», senza nemmeno la velleità di passare inosservato, spiega: «Qualcuno definisce le mie foto come fictional: lo sono perché l'uso del flash esagera il risultato e mostra qualcosa che l'occhio umano non potrebbe cogliere naturalmente. Ma non c'è mai una volontà di travisare il contenuto, è piuttosto un'interpretazione: estrarre l'essenza di un'immagine serve a veicolare il senso del racconto».

"Bristol, England"(2016). © Martin Parr / Magnum Photos / Rocket Gallery

Nella serie Small World Martin Parr ha spinto il gioco dei ribaltamenti in un'altra direzione ancora: all'incrocio tra cultura globale, turismo di massa e pretesa di unicità. Negli anni in cui si viaggiava senza remora, un selfie avrebbe certificato che una certa meta era stata raggiunta: possibilmente, ci sono il soggetto e il paesaggio, e nessun altro; la prova di una vacanza perfetta. Ma se sei lì apposta per fare il contrario e ti piace mostrare cosa c'è oltre la cornice, ne approfitti: memorabile lo scatto dei turisti che fingono di reggere con le mani la torre pendente di Pisa; ripresi

con una prospettiva più ampia, fanno tutti la stessa identica cosa nello stesso identico istante. Ed è lo stesso significato del paesaggio.

"St Ives, Cornwall, England"(2017) © Martin Parr / Magnum Photos / Rocket Gallery

Fa apparire tutto facile: lo è stato? «Sulla lunga distanza non direi che le cose siano state così difficili. Basta attenersi al piano, essere coerenti e cercare di mantenere un punto di vista interessante. È questa la sfida: ecco perché realizzo i progetti con fotocamere diverse e più tipi di obiettivi. Serve a tenermi aggiornato e mi mantiene giovane e fresco, per quanto ormai io sia diventato un po' lento». Considera: «A questo punto del percorso, comunque, posso dire che sono stato fortunato a incontrare tanta umanità. E che ho avuto una vita fantastica».

"Pride, Bristol, England"(2019). © Martin Parr / Magnum Photos / Rocket Gallery

Maestro del sottotono, Martin Parr non sa che farsene dei vanti: per lui parlano i fatti e i numeri. Due anni fa ha ricevuto la nomina a Commander of the British Empire per volere di Sua Maestà. L'anno scorso è arrivato in libreria A Year in the life of Chew Stoke Village, riferito all'anno, il 1992, passato nel villaggio del Somerset: è l'ultimo libro, preceduto però da altri 117. Dagli anni Settanta il suo nome è legato a 400 mostre, di cui 52 monografiche, e compare nelle collezioni di una cinquantina di musei. Membro dell'agenzia Magnum, ne è stato per un certo periodo anche il presidente. Lo hanno voluto come curatore di festival – era ai

Rencontres d'Arles, guest director, nel 2004 – e come docente universitario. Ma insiste: «Tutto vero, ma alla fine mi interessa solo fotografare. L'insegnamento e la curatela sono entrati nel mio curriculum perché mi incuriosiva la sfida, così come la regia dei documentari, ma quel che ha contato di più è stato interagire con il mondo attraverso l'obiettivo». Perciò sente forte la responsabilità di testimoniare i tempi: da qui, il lavoro sugli archivi e la Martin Parr Foundation.

L'allestimento della monografica di Martin Parr alla Galerie Clémentine de la Féronnière di Parigi(fino al 6 maggio). COURTESY Galerie Clementine de la Feronniere.

Di materiali storici ne ha in quantità: «Ho una buona memoria: salvo sorprese, ricordo che cosa ho fatto. La mia prima foto ha al centro mio padre, in piedi, su una lastra di ghiaccio, in bianco e nero. La prima a colori era invece per un compito in classe, all'inizio degli anni Settanta, a Manchester. Una donna con un cappotto rosso davanti a una cassetta della posta». Di solito ti accorgi quando hai davanti lo scatto giusto, dice. Vale anche per le foto mancate: «Capita di continuo, ovvio, ed è seccante. Vedi la situazione, ma perdi l'attimo: è una battaglia perenne, se vuoi chiamare così la determinazione che ti tiene agganciato al desiderio di portare a casa il risultato». Oggi, al mercato delle aste, i suoi lavori più ricercati, con punte di apprezzamento in crescita del 60 per cento, non sono quelle per cui è più famoso, ma i lavori in bianco e nero dei primi anni, «quando nessun museo avrebbe preso in seria considerazione altro che quello: perciò il colore era bandito».

Un'immagine dal libro "A Year in the life of Chew Stoke Village". © Martin Parr / Magnum Photos

Ancora oggi gli piace rimettere mano ai provini e considerarli con uno sguardo aggiornato: perciò non ha esitato davanti alla proposta di Lee Shulman. Filmaker, quest'ultimo ha cucito un progetto, The Anonymous Project, attorno a una prima scatola di vecchie foto di gente sconosciuta. Da allora le raccoglie e seleziona le più significative: Martin Parr le ha messe in relazione con le proprie in un dialogo visivo, Déjà View. A Conversation in Colour, diventato un libro e una mostra (l'anno scorso a Cortona On The Move). E poi c'è la Martin Parr Foundation: aperta nel 2017, intende preservare l'esistente e sostenere il futuro, includendo gli autori che lavorano in Gran Bretagna e Irlanda. La fondazione ha infatti una sua collezione di opere, pubblica libri, vuole rendere il mezzo accessibile a tutti e organizza mostre. Dopo A Year in the life of Chew Stoke Village, chiusa il 9 aprile, sarà la volta di The Dynamic, con le foto di Sebastian Bruno, dal 20 aprile al 2 luglio. Sono entrambe storie di comunità. La permanenza di Martin Parr a Chew Stoke nasceva da un incarico del Telegraph Magazine. The Dynamic era invece un giornale locale del Galles: un riferimento, finché ha sostenuto la linea anti Brexit nella località che più ha votato per l'uscita dall'Europa. «La macchina fotografica è lo strumento che uso per connettermi con ciò che mi circonda», ribadisce. «Il mondo cambia continuamente, anch'io non sono più quello di prima: la fotografia ricostruisce la trama di quella trasformazione e permette di capirla».

"Women reading The Dynamic, Swffryd Community Centre, Swffryd" di Sebastian Bruno. Fa parte della mostra "The Dymanic", alla Martin Parr Foundation di Bristol (dal 20 aprile al 2 luglio). © Sebastian Bruno

Intanto nello studio attiguo alla fondazione ci si prepara a ricevere gente: dopo il passaggio a Londra e prima della festa di compleanno, Martin Parr sarà a disposizione di chi vuole un ritratto in quello stile inconfondibile: iperrealista, flashato, colorato, esagerato. Non succedeva da tempo, ma la voglia non manca. E nemmeno i props: molti arrivano già con un'idea, gli animali da compagnia, gli oggetti che vorrebbero includere nella foto ricordo. È capitato con una pizza gonfiabile. Poi è stata la volta dei Rikishi, i lottatori di sumo. L'invito è a prenotare, sapendo che anche cani e conigli sono i benvenuti: in numero accettabile, beninteso. Martin saprà certo farsi capire, anche da loro.

Sfarzose Disgrazie & Urbex in Progress: "D'Oro Declino"

da https://www.villaottoboni.it/

Esposizione fotografica sui luoghi abbandonati, dagli splendori di ieri all'incuria di oggi verso la rinascita di domani – *Omnia tempus habet*

Il Centro Congressi Villa Ottoboni, a Padova in Via Padre Ezechiele Ramin 1, inaugura il suo nuovo spazio espositivo con una mostra dal titolo "Oro Declino".

Il tris di fotografi **Sfarzose Disgrazie** e **Urbex in Progress**, tra i più attivi in tutto il Paese, ci guidano nei meandri segreti del mondo 'urbex': l'esplorazione di storici edifici in disuso.

I loro scatti scelti tra palazzi nobiliari abbandonati, chiese 'decay' e ville dimenticate sono dei veri e propri flashback di un'epoca perduta, che però non ha perso l'antico fascino. Il titolo dell'esposizione D'Oro Declino rimanda all'antitesi tra il grande passato e il triste presente di certi luoghi; capsule del tempo in cui tutto sembra essersi cristallizzato dopo l'abbandono.

La scelta d'ospitare questa mostra è nata dalla voglia di sensibilizzare l'opinione pubblica verso la necessità di tutela del nostro patrimonio culturale costituito, soprattutto in Veneto, da edifici storici e Ville Venete spesso lasciate in stato di degrado e abbandonate all'incuria. La stessa Villa Ottoboni se non fosse stata oggetto di uno scrupoloso restauro e riconversione d'uso come Centro Congressi sarebbe stata perduta e destinata a un infelice futuro.

Sfarzose Disgrazie & **Urbex in Progress:** "Oro Declino"
dal 12 maggio al 16 giugno 2023
Centro Congressi Villa Ottoboni, Via Padre E. Ramin 1, 35136 Padova
orario: dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 16:00 – ingresso libero
☏+39 049 8909728 | info@villaottoboni.it | https://www.villaottoboni.it/

Mostra Ruth Orkin. Una nuova scoperta

da https://museireali.beniculturali.it/

Dal 17 marzo al 16 luglio 2023, le Sale Chiablese dei Musei Reali di Torino ospitano la più vasta antologica mai organizzata in Italia di Ruth Orkin (Boston 1921 – New York 1985), fotoreporter, fotografa e regista statunitense, tra le più rilevanti del XX secolo.

Jinx and Justine on Scooter, Florence, Italy, 1951 © Ruth Orkin

L'esposizione dal titolo RUTH ORKIN. Una nuova scoperta, curata da Anne Morin, organizzata da diChroma, prodotta dalla Società Ares srl con i Musei Reali e il patrocinio del Comune di Torino, riunisce **156 fotografie**, la maggior parte delle quali originali, che ripercorrono la traiettoria di una delle personalità più importanti della fotografia del XX secolo, in particolare tra il 1939 e la fine degli anni Sessanta, attraverso alcune opere capitali come VE-Day, Jimmy racconta una storia, American Girl in Italy, uno dei suoi scatti più iconici della storia della fotografia, i ritratti di personalità quali Robert Capa, Albert Einstein, Marlon Brando, Orson Welles, Lauren Bacall, Vittorio De Sica, Woody Allen e altri.

"Come curatore e storico della fotografia – **afferma Anne Morin** -, mi è sempre sembrato che il lavoro di Ruth Orkin non abbia ricevuto il riconoscimento che merita. Eppure, se questa fotografa ha un destino affascinante, il suo lavoro lo è altrettanto. Questa mostra si propone di rivisitare il lavoro della donna che voleva essere una regista e che, a causa delle circostanze, essendo un mondo cinematografico maschile, ha dovuto trovare il suo posto altrove.

Non ha rinunciato al suo sogno, ma lo ha affrontato in modo diverso, creando un linguaggio singolare, estremamente ricco e nuovo attraverso la fotografia. Il lavoro fotografico di Ruth Orkin riguarda le immagini, il cinema, le storie e, in definitiva, la vita. Questa mostra è l'affermazione definitiva del lavoro di questa giovane donna che ha reinventato un altro tipo di fotografia".

"Dopo il grande successo di Vivian Maier – **dichiara Edoardo Accattino**, Amministratore Ares srl -, portiamo a Torino una nuova mostra, dedicata a Ruth

Orkin, fotografa elegante e sofisticata. La più ampia antologia mai realizzata su una delle firme più importanti del XX secolo, la cui opera è ancora oggi poco nota. Per questo, abbiamo voluto creare un percorso coinvolgente che accompagnerà i visitatori a scoprire e conoscere un'artista sensibile, la cui straordinaria opera affascinerà il pubblico torinese".

Seawall, Tel Aviv, Israel, 1951 © Ruth Orkin

"L'esposizione monografica su Ruth Orkin – sostiene **Enrica Pagella, Direttrice dei Musei Reali** – continua la serie di mostre dedicate alla fotografia quale cifra identitaria delle Sale Chiablese, spazio che i Musei Reali riservano soprattutto alle arti contemporanee e alla riflessione sui mezzi di comunicazione che hanno contribuito a mutare il volto della storia e della società. Dopo Vivian Maier. Inedita e Focus on Future. 14 fotografi per l'Agenda ONU 2030, questa antologica restituisce una riflessione attenta ai diversi linguaggi che hanno condotto l'artista ad accreditarsi e a distinguersi nel panorama della fotografia mondiale, attestando il primato e la visionarietà di uno sguardo ancora da approfondire, fedele alla narrazione di un'epoca in cui l'affermazione di genere era una conquista lontana, anche in ambito artistico".

La mostra affronta il suo lavoro da una prospettiva completamente nuova, all'incrocio tra l'immagine fissa e l'immagine in movimento. Affascinata dal cinema, Ruth Orkin sognava infatti di diventare una regista, grazie anche all'influenza della madre, Mary Ruby, attrice di film muti, che la portò a frequentare le quinte della Hollywood degli anni Venti e Trenta del Novecento. Nella prima metà del secolo scorso, tuttavia, per una donna la strada per intraprendere questa carriera era disseminata di ostacoli. Ruth Orkin dovette quindi rinunciare al sogno di diventare cineasta o perlomeno dovette reinventarlo e trasformarlo; complice il regalo della sua prima macchina fotografica, una Univex da 39 centesimi, si avvicinò alla fotografia, ma senza mai trascurare il fascino del cinema.

Proprio l'appuntamento mancato con la sua vocazione, la costringerà a inventare un linguaggio alla confluenza tra queste due arti sorelle, tra l'immagine fissa e l'illusione dell'immagine in movimento, un linguaggio che induceva una corrispondenza costante tra due temporalità non parallele. Attraverso un'analisi molto specifica dell'opera di Orkin, la rassegna permette di capire i meccanismi messi in atto per evocare il fantasma del cinema nel suo lavoro. Come avviene nel suo primo Road Movie del 1939, quando attraversò in bicicletta gli Stati Uniti da Los Angeles a New York. In quell'occasione, Ruth Orkin tenne un diario che diventò una sequenza cinematografica, un reportage che raccontava questo viaggio e la cui linearità temporale si svolge in ordine cronologico. Ispirandosi ai taccuini e agli album in cui la madre documentava le riprese dei suoi film, e utilizzando lo stesso tipo di didascalie scritte a mano, l'artista inseriva l'immagine fotografica in una narrazione che riprendeva lo schema della progressione cinematografica, come se le fotografie fossero immagini fisse di un film mai girato e di cui vengono esposte 22 pagine.

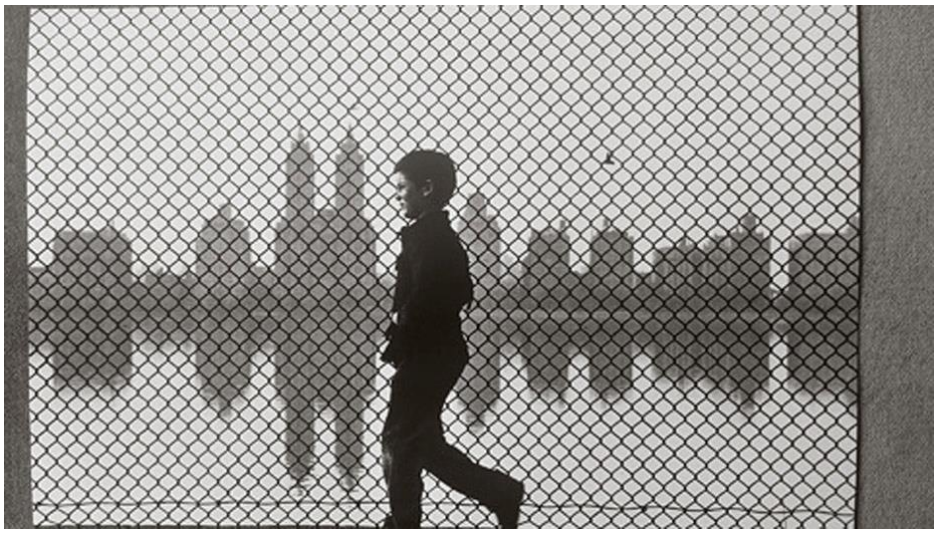
American Girl in Italy, Florence, Italy, 1961 © Ruth Orkin

Il percorso propone inoltre lavori come *I giocatori di carte* o *Jimmy racconta una storia*, del 1947, in cui Ruth Orkin usa la macchina fotografica per filmare, o meglio, per fissare dei momenti, lasciando allo sguardo dello spettatore il compito di comporre la scena e riprodurre il movimento, ma anche le immagini e il film *Little fugitive* (1953), candidato al Premio Oscar per la migliore storia cinematografica e vincitore del Leone d'argento alla Mostra del Cinema di Venezia, che racconta la storia di un bambino di sette anni di nome Joey (Richie Andrusco) che fugge a Coney Island dopo essere stato indotto con l'inganno a credere di aver ucciso suo fratello maggiore Lennie e che François Truffaut riteneva di fondamentale importanza per la nascita della Nouvelle vague.

Nei primi anni Quaranta, Ruth Orkin si trasferisce a New York, dove diventa membro della Photo League, cooperativa di fotografi newyorkesi, e instaura prestigiose collaborazioni con importanti riviste, tanto da diventare una delle firme femminili del momento.

È in questo periodo che realizza alcuni degli scatti più interessanti della sua carriera. Con Dall'alto Orkin cattura perpendicolarmente da una finestra gli avvenimenti che si svolgono per strada, riprendendo alcune persone del tutto ignare di essere oggetto del suo sguardo fotografico: un gruppo di signore che danno da mangiare ai gatti di strada; un padre che, acquistata una fetta di anguria, la porge alla figlia davanti al chiosco del venditore ambulante; due poliziotti che fanno cordone attorno a un materasso logoro abbandonato per strada; due bambine che giocano a farsi volteggiare l'un l'altra; un gruppo di marinai che incedono speditamente e che divengono riconoscibili per i loro cappelli che si stagliano come dischi bianchi sul fondale grigio dell'asfalto.

A molti anni di distanza, tornò a questo genere di scatti: da una finestra con vista Central Park, l'artista riproponeva lo stesso gesto e la stessa inquadratura, nelle diverse stagioni, registrando la fisionomia degli alberi, la tonalità delle loro foglie: il soggetto è proprio il tempo e il suo scorrere, sotto forma di una sequenza che parla dell'elasticità del tempo filmico.



Boy on Reservoir, Central Park, New York City, 1960 © Ruth Orkin

La mostra darà poi conto del reportage per la rivista LIFE, realizzato nel 1951 in Israele a seguito della Israeli Philarmonic Orchestra e del viaggio compiuto in Italia, visitando Venezia, Roma e Firenze, città dove incontra Nina Lee Craig, una studentessa americana, alla quale chiede di farle da modella per un servizio volto a narrare per immagini l'esperienza di una donna che viaggia da sola in un paese straniero e che divenne soggetto di *American Girl in Italy*, una delle sue fotografie più iconiche e più famose della storia della fotografia; la scena che immortala Nina Lee Craig passeggiare per le strade di Firenze tra un gruppo di uomini che ammiccano al suo passaggio, riesce a ispirare a Ruth Orkin la foto-racconto che cercava da tempo.

Ruth Orkin. Una nuova scoperta - A cura di Anne Morin
dal 17 marzo al 16 luglio 2023
MUSEI REALI | SALE CHIABLESE. Piazzetta Reale, Torino
www.mostraruthorkin.it | info@mostraruthorkin.it | ☏ 338 169 1652
Orari: dal martedì al venerdì, dalle 10.00 alle 19.00, sabato e domenica, dalle 10.00 alle 21.00 (ultimo ingresso un'ora prima della chiusura)

Jona Frank - You Are Not Enough

da https://www.euqinomgallery.com/
EUQINOM Gallery è lieta di presentare You Are Not Enough (Non sei abbastanza) di Jona Frank, una mostra che rifletterà il viaggio giovanile di Frank alla ricerca di sé stessa mentre tentava di afferrare e fallire nel conformarsi alle mitologie sociali incapsulate dall'abitazione suburbana del secondo dopoguerra della sua educazione. Attraverso fotografie e vari oggetti che Frank identifica con la sua infanzia, *You Are Not Enough* inviterà gli spettatori a sperimentare episodi, sia reali che immaginari, dell'educazione di Frank e, così facendo, a esplorare le promesse e i pericoli della periferia concepita non così tanto quanto un paesaggio materiale quanto uno stato d'animo.

You Are Not Enough © Jona Frank

Riprendendo i temi esplorati nel libro di memorie *Cherry Hill: A Childhood Reimagined*, compresa la seducente promessa del nucleo familiare che si conforma alle esigenze della scuola e della chiesa, i mortificanti simulacri che popolano le case "readymade" intese come culmine del desiderio personale, e la claustrofobia creata da modelli eteronormativi e patriarcali.

Utilizzando il linguaggio della fotografia, l'artista riconosce e contemporaneamente sovverte i rituali suburbani a cui è associata. Indicando tacitamente la tendenza comune a "recitare" un ruolo particolare per la macchina da presa, l'auto-indagine di Frank non ritrae direttamente il fotografo e la sua famiglia, ma utilizza invece dei surrogati: l'attrice Laura Dern ritrae sua madre mentre gli attori più giovani ritraggono un Frank in fase di maturazione. Vietato da bambino maneggiare la macchina fotografica di famiglia (esperienza "documentata" da Frank), l'artista gioca con i residui della memoria filtrati attraverso le istantanee.

EUQINOM Gallery è lieta di presentare You Are Not Enough (Non sei abbastanza) di Jona Frank, una mostra che rifletterà il viaggio giovanile di Frank alla ricerca di sé stessa mentre tentava di afferrare e fallire nel conformarsi alle mitologie sociali incapsulate dall'abitazione suburbana del secondo dopoguerra della sua educazione. Attraverso fotografie e vari oggetti che Frank identifica con la sua infanzia, *You Are Not Enough* inviterà gli spettatori a sperimentare episodi, sia reali che immaginari, dell'educazione di Frank e, così facendo, a esplorare le promesse e i pericoli della periferia concepita non così tanto quanto un paesaggio materiale quanto uno stato d'animo.

Questo assemblaggio di inquietanti "momenti Kodak" raffigura momenti branditi di aggressivo orgoglio suburbano: una giovane madre in attesa si porta la mano sull'addome con un sorriso complice; madre e figlia in abiti coordinati sfoggiano torte "perfette".

Lucky Charms 2016 © Jona Frank

Presente anche il telefono a disco rotante che sembrava portare solo pronunciamenti sconvolgenti e meticolosa ricreazione di una festa di compleanno andata storta. I ricami colorati fanno riferimento al lavoro manuale tradizionalmente associato al "lavoro della donna" ed elevano con ironia l'apparentemente banale ad oggetti degni di vera attenzione. Al centro della mostra si trova un facsimile scultoreo in miniatura della casa d'infanzia dell'artista, attraverso il quale gli spettatori possono osservare le proiezioni dei quadri domestici che si svolgono all'interno. La mostra funge da contrappunto alle fotografie che presenta, riportando lo spettatore in contatto con l'ambiente fisico che ha così fortemente impresso la mente dell'artista da giovane.

"Fin dall'inizio di questo progetto, mi sono interessato a giocare con le strutture della narrazione", ha dichiarato Jona Frank. "Oltre a usare la fotografia per esplorare i sentimenti e le tensioni che provavo da bambino, questo progetto ha anche cercato di tradurre le sensazioni dell'infanzia in un'esperienza narrativa.

In galleria saranno disponibili due pubblicazioni che accompagnano questa mostra; *Cherry Hill, A Childhood Reimagined* di Jona Frank, pubblicato da The Monacelli Press, un libro di memorie fotografiche sulla formazione di Frank in - e la fuga da - una famiglia suburbana del New Jersey. Anche *Jona Frank: Model Home* , un catalogo della mostra del Bowdoin College Museum of Art, con saggi di Jona Frank, Anne Collins Goodyear, critico fotografico Arthur Lubow, scrittrice Hanna Rosin, curatrice Dorothy Moss, giornalista Jori Finkel, storica culturale e DJ saggista Waldie, e un'intervista tra l'artista e l'attrice Laura Dern.

Jona Frank, nata e cresciuta a Cherry Hill, NJ, e ora residente fuori Los Angeles, CA, ha esplorato a lungo, attraverso la sua fotografia, le strategie di esplorazione dell'identità utilizzate da adolescenti e giovani adulti trascorrendo spesso lunghi periodi di tempo immersa nel mondo dei suoi soggetti. Questo ha caratterizzato il suo approccio nel ritrarre gli studenti che popolano le numerose cricche visibili nei campus americani in *High School* (2004); gli studenti universitari conservatori

ritratti in Right: *Portraits from the Evangelical Ivy League* (2008) e i giovani pugili inglesi di *The Modern Kids* (2015).

Clothes Line © Jona Frank

Nel 2016 Jona Frank ha rivolto la sua attenzione alla propria giovinezza, esplorando il potere - e anche i limiti - della fotografia come strumento narrativo nel suo libro di memorie visive del 2020, Cherry Hill: *A Childhood Reimagined* (Monacelli Press). Nel 2022 il Bowdoin College ha ospitato la prima mostra della serie *Cherry Hill*, Jona Frank: *Model Home*. Pioniere nell'uso di un obiettivo anamorfico utilizzato nella cinematografia per per creare i fotogrammi presenti nel suo libro di memorie, la Frank mina l'idea che una singola, eroica immagine possa racchiudere un'intera narrazione.

Jona Frank - You Are Not Enough
dal 6 maggio al 24 giugno 2023
Euqinom Gallery, 49 Geary Street, Suite 417, San Francisco, CA 94108
www.euqinomgallery.com/ | ☏+1 415-823-2990 | info@euqinomgallery.com
orario: dal martedì al sabato 11:00 – 17:30

Sebastião Salgado. Amazônia

da https://www.fabbricadelvapore.org/

La mostra, oltre 200 fotografie del celebre fotoreporter Sebastião Salgado, offre immagini di incredibile bellezza che ci portano ad una immersione totale nella foresta amazzonica.

Dopo il progetto Genesi, dedicato alle regioni più remote del pianeta per testimoniarne la maestosa bellezza, Salgado ha intrapreso una nuova serie di viaggi per catturare l'incredibile ricchezza e varietà della **foresta amazzonica** brasiliana e i modi di vita dei suoi popoli, stabilendosi nei loro villaggi per diverse settimane e

fotografando diversi gruppi etnici. Un progetto durato sette anni, durante i quali ha fotografato la vegetazione, i fiumi, le montagne e le persone che vi abitano.

Territorio indigeno di Kampa do Rio Amônea, Stato di Acre, Brasile © Sebastião Salgado

Con oltre 200 fotografie, Amazônia vuole proporre un'immersione totale nella foresta amazzonica, invitandoci a riflettere sulla necessità di proteggerla.

La mostra si sviluppa attorno a due temi. Il primo è costituito dalle fotografie di **ambientazione paesaggistica**, poste a diverse altezze e presentate in diversi formati, con le sezioni che vanno dalla *Panoramica della foresta* in cui si presenta al visitatore l'Amazzonia vista dall'alto, a *I fiumi volanti, una delle caratteristiche più straordinarie e allo stesso tempo meno conosciute* della foresta pluviale, ovvero la grande quantità d'acqua che si innalza verso l'atmosfera.

Il secondo gruppo di immagini è dedicato alle diverse **popolazioni indigene** immortalate da Salgado con le fotografie raccolte in spazi che ricordano le "ocas", tipiche abitazioni indigene, evocando in modo vivido i piccoli e isolati insediamenti umani nel cuore della giungla.

Grazie a Salgado possiamo conoscere così gli Awá-Guajá, che contano solo 450 membri e sono considerati la tribù più minacciata del pianeta, o gli Yawanawá, che, sul punto di sparire, hanno ripreso il controllo delle proprie terre e la diffusione della loro cultura, prosperando, fino ai Korubo, fra le tribù con meno contatti esterni.

I cugini Hahani, Tiniru e Ugunja al posto sanitario SESAI, vicino al torrente Pretão (Jukihi). Ugunja morì pochi mesi dopo questa fotografia. I Suruwahá hanno un alto tasso di morti, causato dall'ingestione volontaria di timbó (derris ellittico), una sostanza altamente tossica utilizzata per la pesca e la caccia. Terra indigena di Suruwahá. Stato di Amazonas, 2017 © Sebastião Salgado.

La visita è accompagnata da una traccia audio composta appositamente per la mostra da **Jean-Michel Jarre** e ispirata ai suoni autentici della foresta, come il fruscio degli alberi, i versi degli animali, il canto degli uccelli o il fragore dell'acqua che cade a picco dalle montagne.

"Affinché la vita e la natura possano sottrarsi a ulteriori episodi di distruzione e depredazione, ***spetta a ogni singolo essere umano del pianeta prendere parte alla sua tutela****"* – Sebastião Salgado

Sebastião Salgado: Sciamano Yanomami dialoga con gli spiriti prima della salita al monte Pico da Neblina. Stato di Amazonas, Brasile, 2014. © Sebastião Salgado

SEBASTIÃO SALGADO: LA VITA

Sebastião Salgado, fotografo brasiliano **nato nel 1944 a Minas Gerais**, in Brasile, ha iniziato la sua carriera a Parigi nel 1973, lavorando come fotografo professionista con agenzie fotografiche fino al 1994, quando insieme alla moglie **Lélia Wanick Salgado** ha fondato **Amazonas images**, un'agenzia che si occupa esclusivamente dei suoi lavori.

Salgado ha viaggiato **in oltre 100 paesi** per realizzare i suoi progetti fotografici, che sono stati pubblicati in numerose riviste e libri come *Other Americas*, 1986; *Sahel: l'homme en détresse*, 1986; *Sahel: el fin del camino*, 1988; *An Uncertain Grace*, 1990; *Workers*, 1993; *Terra*, 1997; *Migrations and Portraits*, 2000; *Africa*, 2007; *Genesis*, 2013; *The Scent of a Dream*, 2015; *Kuwait, a desert on fire*, 2016 e *Gold, Serra Pelada Gold Mine*, 2019. **Lélia Wanick Salgado** ha ideato, progettato e curato ognuna delle sue pubblicazioni e gran parte delle mostre itineranti di tali lavori, ospitate in musei e gallerie di tutto il mondo. Nel 2013 è stato pubblicato ***De ma terre à la Terre*** ("Dalla mia terra alla Terra"), una narrazione sulla vita e la carriera di Salgado della giornalista francese Isabelle Francq. Alcuni viaggi e progetti fotografici del Maestro sono raccontanti nel film documentario ***Il Sale della terra* (2014)**, co-diretto da Wim Wenders e Juliano Ribeiro Salgado, che ha vinto il premio speciale per la sezione "Un Certain Regard" al festival del cinema di Cannes del 2014 e il premio César per il miglior film documentario nel 2015. In occasione dell'87° edizione degli Oscar, ha inoltre ricevuto una nomination come miglior documentario.

Sebastião Salgado è Godwill Ambassador dell'UNICEF e, tra i vari riconoscimenti, è stato nominato membro onorario della Academy of Arts and Sciences statunitense. Ha ricevuto **numerosi premi fotografici e riconoscimenti**, tra cui il Grand Prix National (Ministero della cultura, Francia), il premio Príncipe de Asturias per le arti (Spagna), la Medaglia della Presidenza della Repubblica Italiana (Centro internazionale ricerche Pio Manzù, Italia). È stato nominato Comendador da Ordem do Rio Branco, in Brasile, e Commandeur de l'Ordre des Arts et des Lettres in Francia (Ministero della cultura). Nel 2016, Salgado è stato nominato membro della Académie des Beaux-Arts dell'Institut de France e, sempre nello stesso anno, la Francia lo ha nominato Chevalier de la Légion d'Honneur. Nel 2018, è stato fatto Chevalier de l'Ordre du Mérite Culturel dal Principato di Monaco. Nel 2019 è stato eletto Foreign Honorary Member della American Academy of Arts and Letters (New York, USA) e si è aggiudicato il Premio internazionale per la pace degli editori tedeschi (Germania).

Dagli anni '90, Lélia e Sebastião hanno lavorato assieme al ripristino di parte della foresta atlantica del Brasile, nella Valle del Rio Doce, nello Stato di Mina Gerais. Nel 1998, sono riusciti a trasformare questo territorio in una riserva naturale e hanno fondato l'**Instituto Terra**, impegnato in attività di riforestazione, conservazione ed educazione ambientale.

Ad oggi, l'Instituto Terra ha dato vita a una foresta che accoglie numerose varietà di specie vegetali e animali tipiche della foresta atlantica. Dal 2010, ha inoltre sviluppato un programma chiamato **Olhos d'Água** che si occupa di recuperare, proteggere e conservare le risorse idriche del Bacino idrografico del Rio Doce, ad oggi ripristinando decine di migliaia di sorgenti.

Sebastião Salgado. Amazônia
La mostra è a cura di Lélia Wanick Salgado.
dal 12 maggio al 19 novembre 2023
La Fabbrica del Vapore Cattedrale, Via Giulio Cesare Procaccini, 4 Milano
orario: tutti i giorni 8:00-19:30
☏ 02 0202 | c.fabbricadelvapore@comune.milano.it

Gente comune: i ritratti di Judith Joy Ross

di Jean Dykstra da https://photographmag.com/

©Judith Joy Ross, *Senza titolo, Vietnam Veterans Memorial, Washington, DC* , 1984. Courtesy Galerie Zander

Judith Joy Ross una volta chiese a sua madre cosa faceva quando Ross e i suoi fratelli si comportavano male quando erano bambini. Sua madre le disse che "ci avrebbe guardato molto, molto duramente, non per fissarci dall'alto in basso, ma piuttosto per guardare finché non ci avesse visto veramente e chi eravamo veramente per lei". In questo, almeno, Ross è figlia di sua madre. Per quasi 50 anni, ha guardato molto, molto duramente le persone, attraverso l'obiettivo del suo banco ottico da 8 × 10 pollici, finché non ha visto chi sono veramente per lei. I ritratti di Ross non riguardano lo scrutare nell'anima di qualcuno; si tratta di stabilire una connessione con la persona davanti alla sua telecamera. Quella connessione – fugace ma profonda – è il suo vero soggetto. "Entrambi insieme", ha detto, "facciamo la foto. Potremmo davvero essere innamorati per qualche secondo.

Se sta fotografando i giovani in un parco della Pennsylvania in estate; scolari a Hazleton, PA; visitatori del Vietnam Veterans Memorial a Washington, DC; o riservisti dell'esercito americano, i suoi ritratti sono teneri, ma del tutto privi di sentimento. Persino le ghignanti teste di paglia di *Easton, Pennsylvania* (1990), si abbracciano così ferocemente da virare verso una presa soffocante. Ross è attratto dalla gente comune, ma spesso c'è qualcosa di un po' strano in loro, sia che si tratti dell'imbarazzo dell'adolescenza (la ragazza con gli occhiali troppo grandi in Untitled, Eurana Park, Weatherly, Pennsylvania [1982], che incrocia le braccia in modo *protettivo* in davanti a se stessa) o un neonato addormentato con la faccia accartocciata di un vecchietto (*Newborn, Bethlehem, Pennsylvania*[1986]) o un

sorridente studente di seconda elementare che sembra vestito per un giorno in ufficio (*Jackie Cieniawa, 2nd grade , AD Thomas Elementary School* [1993]). Con l'eccezione, forse, delle sue foto di membri del Congresso, i ritratti di Ross richiamano un feroce senso di protezione (in me, almeno). Le persone nelle sue foto sono imperfette e ordinarie, vulnerabili e belle.

©Judith Joy Ross, *Senza titolo, Eurana Park, Weatherly, Pennsylvania* , 1982. Courtesy Galerie Zander

I ritratti di Ross condividono un po' di DNA con People of the Twentieth Century di August Sander , una delle prime influenze. La sua serie *Jobs*– inclusi becchini, vigili del fuoco volontari e un venditore di auto – si avvicina di più ai ritratti professionali di Sander, anche se non è interessata a documentare gli archetipi della società. C'è anche qualche sovrapposizione con i ritratti di Diane Arbus, ma dove la Arbus ha abbracciato i "mostri" della società, Ross è stato attratto dalle qualità ineffabili dei cittadini comuni. "Le persone sono belle. Punto", ha osservato. C'è una qualità silenziosamente trascendente nelle sue fotografie che ha a che fare con il modo in cui elabora le sue stampe. Usando la carta da stampa (che è stata interrotta), Ross ha tonificato le sue stampe in bianco e nero con cloruro d'oro, che conferisce loro un tono grigio o marrone e le impregna di un ricco registro emotivo.

Più di 200 fotografie di Ross sono in mostra al Philadelphia Museum of Art fino al 6 agosto . Sebbene questa mostra retrospettiva, curata da Joshua Chuang, sia stata aperta alla Fundación Mapfre di Madrid nell'autunno del 2021, il Philadelphia Museum è la sua unica sede negli Stati Uniti. È un ritorno a casa per il nativo della Pennsylvania e un riconoscimento atteso da tempo per qualcuno la cui presenza, come ha detto Vince Aletti al *New Yorker* , "è stata tremolante piuttosto che costante". Forse ciò è dovuto in parte al fatto che, sebbene 16 delle sue fotografie siano state selezionate da John Szarkowksi per essere incluse nella prima *New Photography del Museum of Modern Art*serie nel 1985, Ross è rimasta per lo più vicino a casa, scattando molte delle sue fotografie a Hazleton, PA, dove è nata, e

dintorni, e Bethlehem, PA, dove vive. Secondo Chuang, solo una parte del suo lavoro è stata esposta e pubblicata: quasi il 50 percento delle fotografie in mostra al Philadelphia Museum non è mai stato mostrato prima.

©Judith Joy Ross, *Annie Hasz, Easton Circle, Easton, Pennsylvania* , 2007. Courtesy Galerie Zander

Ross ha un dono per fotografare i bambini: non parla con loro, visivamente parlando. Una delle sue prime serie, della metà degli anni '80, è *Eurana Park*, il nome di un parco locale che visitava regolarmente mentre piangeva la morte di suo padre. Gli adulti portavano troppo dolore nei loro volti, ha detto, quindi ha deciso di fotografare i giovani. Non è che i bambini nelle sue foto siano così pieni di gioia – molti sono piuttosto seri, e forse un po' diffidenti nei confronti di essere fotografati, di essere guardati così da vicino. Forse si sono fermati, doverosamente, per questa donna con la sua macchina fotografica ingombrante, prima che possano tornare a quello che stavano facendo. Ma la tenerezza che estende verso i suoi giovani sudditi comprende anche un tempo e un luogo, una qualità di innocenza. Ross ha definito Eurana Park una sorta di Brigadoon, idilliaco e fuori dal tempo. Ancora, le tre ragazze che mangiano i ghiaccioli di Pac Man in costume da bagno (*Senza titolo, Eurana Park, Weatherly, Pennsylvania* [1982]) diventeranno abbastanza presto adolescenti, con tutta l'autocoscienza e l'autocoscienza che derivano dall'adolescenza.

All'inizio degli anni '90, Ross ha avviato un progetto che fotografava le scuole pubbliche di Hazleton, che lei stessa aveva frequentato, in parte come un modo per attirare l'attenzione sull'importanza dell'istruzione pubblica. Le scrivanie consumate e la vernice scrostata sono indizi che Hazleton è una città della classe operaia. Ross ha fotografato le scuole come luoghi degni di considerazione e cura, con studenti e insegnanti meritevoli di sostegno, dagli alunni della prima elementare che

sonnecchiano, con la testa sui banchi, al professore del primo anno allampanato con le maniche rimboccate che sembra appena uscito liceo stesso. Nel 2006, Robert Adams ha scritto delle fotografie Hazleton di Ross in un numero di *Aperture*, osservando, "come americano il cui paese sembra al collasso morale – questo paese ha approvato la guerra e la tortura come strumenti dell'impero – mi ritrovo concentrato su questioni correlate ma leggermente diverse: se l'istruzione è la nostra unica speranza, le fotografie ci ricordano utilmente la base di quella speranza: bambini aperti e innocenti e adulti premurosi, se stanchi.

©Judith

Joy Ross, *Celia* , 1980. Per gentile concessione di Galerie Thomas Zander

Le fotografie di Ross onorano la pratica della partecipazione civica, non la versione ampollosa e sbandierata, ma quella quotidiana più tranquilla. Insegnanti premurosi, anche se stanchi, elettori in fila per votare, riservisti dell'esercito in servizio nella Guerra del Golfo. Un ritratto particolarmente toccante mostra il PFC Maria I. Leon, di Bethlehem, PA (1990), in uniforme, in attesa di essere schierato. Lei guarda in lontananza, preoccupata, immagino, dall'enormità di ciò che la attende. (Nella mostra, i cupi ritratti di Ross dei visitatori del Vietnam Veterans 'Memorial affrontano i suoi ritratti di membri del Congresso, sulla parete opposta, un sottile rimprovero ai leader che mandano i giovani della nazione a combattere e morire.)

Una settimana dopo l'11 settembre 2001, Ross andò alla Eagle Rock Reservation a West Orange, NJ, che offriva una vista dell'orizzonte ormai vuoto dove si trovavano le Torri Gemelle, per fotografare le persone che venivano lì per contemplare il vuoto. Ha scarabocchiato un messaggio su un foglio di quaderno (che si trova in una piccola teca di vetro nella mostra) e lo ha consegnato alle persone che voleva fotografare: "Posso farti una foto mentre guardi verso Manhattan. Tra 10 min. Devo impostare la mia macchina fotografica. Una delle persone che ha fotografato si chiamava, straordinariamente, Lois Adele America Merriweather Armstrong. Nella fotografia estremamente empatica di Ross, alcuni ciuffi di capelli bianchi di Armstrong si sono liberati e lei si è tolta gli occhiali, che poggiano sulla barriera di

fronte a lei. Ross la fotografò mentre guardava avanti verso l'orizzonte ora radicalmente sconosciuto. Sembra che sia venuta da sola.

Karla Hiraldo Voleau – Another love story

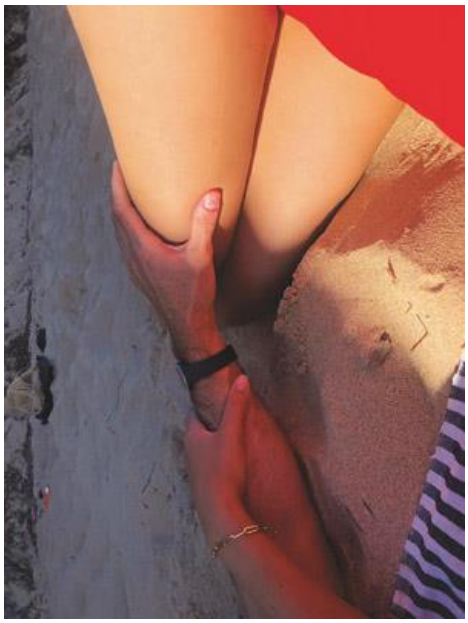
da https://foto-forum.it/

© Karla Hiraldo Voleau

L'artista e fotografa franco-dominicana Karla Hiraldo Voleau indaga nozioni di intimità, amore e rappresentazione di genere, combinando elementi (auto) fittizi e non, tra narrazione fotografica e testuale.

Nella serie Another Love Story (2022), l'artista ripercorre e reinterpreta la sua relazione con un uomo, dopo la scoperta della sua relazione con un'altra donna. Il nome e i riferimenti personali dell'ex partner non sono mai esplicitati nel progetto. Alcune centinaia di fotografie scattate con lo smartphone rimettono in scena immagini intime scattate durante il periodo della loro relazione durata un anno.

Le immagini sono presentate su 13 pannelli all'interno della mostra, alternate alla trascrizione di una sconcertante conversazione telefonica tra l'artista e "l'altra donna", anch'essa all'oscuro della doppia relazione dell'uomo. È proprio durante questa telefonata che la storia venne alla luce. Tutti i ritratti provenienti dalla collezione di ricordi privati della biblioteca fotografica di Hiraldo Voleau sono stati ricreati dall'artista stessa insieme a un attore professionista, scelto per assomigliare al suo partner dell'epoca, e scattati negli stessi luoghi delle immagini originali. Ogni pannello in mostra presenta fotografie scattate in ciascuno dei 13 mesi della relazione: partendo da un'iniziale vicinanza e sensualità della coppia, la narrazione si evolve fino al loro progressivo allontanamento verso la fine della serie.


© Karla Hiraldo Voleau

Karla Hiraldo Voleau mette in discussione la veridicità del documento fotografico, accostando immagini ricreate a quelle originali, mescolando finzione e realtà. Trattando un trauma personale e la sua elaborazione, l'artista riesce a rappresentare uno stato emotivo delicato utilizzando il mezzo fotografico in maniera performativa. Il suo approccio non è vendicativo, ma ci offre una visione intima attraverso il suo sguardo e racconta una storia di sorellanza, mostrando come un'esperienza dolorosa possa essere gestita in modo costruttivo.

Estratto da un testo di Maximilian Pellizzari

© Karla Hiraldo Voleau

Produzione: Katharina Kolakowski - Documentazione fotografica: Samira Mos

---

Karla Hiraldo Voleau – Another love story
dal 12 maggio al 17 giugno 2023
Foto Forum, Weggensteinstraße 3F, I – 39100 Bolzano
https://foto-forum.it |Tel: +39 3669043610 | info@foto-forum.it
Orari di apertura: dal martedì al venerdì 15:00-19:00, sabato 10:00-12:00 (chiuso domenica, lunedì, fuori programma espositivo, festivi)

Laura Stevens - Tu oublieras aussi

da https://www.galeriemiranda.com/

© Laura Stevens

La Galerie Miranda è lieta di presentare la seconda mostra personale dell'artista Laura Stevens, intitolata *Tu oublieras aussi* (Anche tu dimenticherai).

Una delle fotografe ritrattiste più richieste di Francia, nei suoi progetti personali Stevens esplora un punto di vista decisamente femminile e contemporaneo della sfera privata, mettendo in discussione le nozioni di desiderio, il passare del tempo, la solitudine e la perdita, la connessione tra l'artista e il suo soggetto. Per la sua prima mostra alla Galerie Miranda, *Corps d'hommes* (2020), Stevens ha presentato la sua prospettiva sul nudo maschile, fotografato nello spazio privato della camera da letto del suo appartamento di Parigi. Per questa seconda mostra prosegue la sua interrogazione sulla sfera intima ma questa volta considera due corpi, gli amanti e ciò che li lega, ponendosi la questione della memoria del desiderio e di come rappresentarlo.

Fino ad ora, la storia della fotografia erotica è stata in gran parte scritta da e per gli uomini (Araki, Newton, Molinier, Mapplethorpe...), per lo più con immagini esplicite e performative all'interno di un quadro dominante-dominato. Diverse donne fotografe hanno lasciato il segno in questo territorio ma in generale con un atteggiamento trasgressivo o militante (Krull, Natalia L, Ionesco, Cahun) che fondamentalmente non offre un'alternativa allo status

quo. Fortunatamente l'elenco delle artiste donne di riferimento in altri campi della fotografia è più lungo: documentario, concettuale e sperimentale.

Di fronte al peso di queste firme storiche, Laura Stevens segue silenziosamente il proprio percorso, femminile, libero ed egualitario. Nella tradizione delle fotografe anglosassoni della sfera privata, come Jo Ann Callis, Nan Goldin, Lise Sarfati e Mona Kuhn, Laura Stevens propone un sensuale e meditato universo a colori con composizioni la cui atmosfera ovattata tradisce una tensione emotiva ed erotica. Le sue immagini cinematografiche esprimono gli interstizi del desiderio, i momenti incompiuti.

© Laura Stevens

La nuova mostra alla Galerie Miranda è quindi concepita come una serie di fotogrammi, ricordi frammentati di un momento preciso, reale o sognato: un luogo, un gesto, un raggio di luce, un movimento. La natura è presente, ricordandoci la nostra infinita piccolezza. I corpi sono mostrati semplicemente; il desiderio è ovunque eppure invisibile.

Mentre lasciava definitivamente Casanova, Henriette, il suo grande amore, incise sul finestrino di una carrozza con un anello di diamanti la frase "Anche tu dimenticherai". Tatuata sul braccio dell'amante di Laura Stevens, la frase le ricorda l'essenziale paradosso del desiderio: entrambi scritti sulla nostra pelle e destinati a essere dimenticati.

Laura Stevens (britannica, nata nel 1977) è una fotografa che vive a Parigi. La pratica di Stevens si trova all'intersezione tra lo sguardo femminile e il personale.

Partendo dall'autobiografia, le sue riflessioni vengono tradotte attraverso l'atto diretto dello sguardo, utilizzando soggetti figurativi e paesaggistici per creare immagini fisse e in movimento intrise di una spiccata tensione visiva.

Esplora la nozione di spazio privato e l'interdipendenza tra le emozioni e l'ambiente circostante. La relazione tra l'artista e il soggetto è centrale nel suo lavoro, utilizzando questa connessione per creare studi sulla solitudine, l'intimità, la perdita e il desiderio.

© Laura Stevens

Il suo lavoro è stato esposto in musei, gallerie e festival a livello internazionale e ha ricevuto numerosi riconoscimenti tra cui quello di finalista del Prix HSBC pour la Photographie nel 2019. Le sue fotografie sono state pubblicate dal British Journal of Photography, Wired, Variety, The Times Magazine , The Washington Post, Libération e Télérama. Ha conseguito il BA presso la Leeds Metropolitan University e il MA presso l'Università di Brighton.

Laura Stevens - *Tu oublieras aussi*
dall'11 maggio al 30 giugno 2023
Galerie Miranda, 21 rue du Château d'Eau, 75010 Paris – France
☏+33 1 40 38 36 53 | enquiries@galeriemiranda.com | www.galeriemiranda.com/
Orario: martedì - venerdì 14:00 – 19:00, sabato 12 – 19, o su appuntamento

Andrea Avezzù

Comunicato stampa

lineadacqua gallery presenta la prima mostra personale di **Andrea Avezzù** (Venezia, 1980), visitabile dal 12 maggio al 29 settembre 2023.
La galleria, nata a Venezia nel 2021, esplora il linguaggio artistico della Venezia contemporanea attraverso lo sguardo di artisti locali, in due spazi espositivi posti l'uno di fronte all'altro in calle della Mandola e privilegiando le tecniche tradizionali come l'olio su tela, l'incisione e la fotografia.

Dopo averlo presentato mostra collettiva "Remember the sea", lineadacqua gallery dedica ad Avezzù una mostra personale, dando pieno spazio al suo particolarissimo sguardo di fotografo di architettura.

L'immagine della città più fotografata al mondo, stremata dalla sovrapposizione di romanticismi e mitologie, riappare attraverso l'obiettivo di Avezzù nella sua potente e inarrivabile iconicità.

© Andrea Avezzù | Andrea Avezzù, Dream 1, 2023

Sono scatti che superano ogni forma di banalizzazione, ripuliscono Venezia dal tragico logorio del turismo di massa riportandola a una dimensione virginale, un'età dell'oro che appartiene all'anima più antica e autentica del popolo veneziano. Le fotografie svelano la materia dei sogni costringendo i nostri sguardi assuefatti a scoprire con rinnovato stupore la meraviglia di Venezia. Avezzù moltiplica gli spazi, scompone e sovrappone le architetture, scopre registri di colore archetipali, sfida apertamente ogni riferimento olografico o didascalico.

I palazzi di Venezia (Dream 1) diventano caledoscopiche scenografie di un mondo di mezzo, posate su acque che ricordano le luminosità dei dipinti di Davide Battistin. La festa del Redentore (Dream, Red; Dream, Blue) ritrova la sacralità di rito secolare, un turbinio di anime sospese sulle acque del bacino di San Marco sotto una cascata di fuoco.

La Piazza (Dream 2) si dilata, gli archi delle procuratie si moltiplicano all'infinito, e lo spazio diviene palcoscenico da percorrere con la nostra immaginazione.

Non più la piazza più fotografata del mondo, luogo condannato a una follia predatoria quotidiana ma la straordinaria manifestazione di una storia e di una cultura irripetibili.

ANDREA AVEZZÙ, nato a Venezia nel 1980, dal 2005 ha maturato una vasta esperienza nella fotografia d'arte e di architettura.

È fotografo ufficiale della Biennale di Venezia, per cui svolge il lavoro di documentazione fotografica delle opere esposte nelle mostre di Arte e Architettura, e degli spettacoli di Danza, Teatro e Musica. Da anni collabora con studi di architettura internazionali e con le principali istituzioni culturali veneziane – come Università Ca' Foscari di Venezia, Fondazione Querini Stampalia, Musei Civici, Fondazione Pinault. Ha tenuto corsi di fotografia presso la scuola dei Tre Oci a

Venezia ed è stato a lungo membro del consiglio direttivo dello storico Circolo fotografico la Gondola di Venezia. Le sue fotografie sono state pubblicate sui principali quotidiani e riviste di arte e architettura del mondo. Collabora con artisti internazionali, fotografandone le opere per cataloghi e pubblicazioni – tra gli eventi più recenti ricordiamo la mostra di Anselm Kiefer a Palazzo Ducale nel 2022.

Nel 2016 ha esposto al Padiglione Italia alla 15. Biennale Architettura un suo progetto fotografico composto da cinque grandi immagini. Nel 2019 una sua opera è stata selezionata per la vetrata di una nuova chiesa di Viareggio, in Toscana. Per la prima volta nella storia della Chiesa Cattolica e della fotografia un'opera fotografica è stata utilizzata in un edificio religioso. L'immagine, inserita in una vetrata di enormi dimensioni (14x6 metri), è ispirata alla volta celeste della Cappella degli Scrovegni di Giotto. Andrea Avezzù ha esposto i propri lavori alla Casa Tre Oci, alla Fondazione Querini Stampalia, presso
la lineadacqua Gallery e varie altre gallerie.

Andrea Avezzù
dal 12 Maggio al 29 Settembre 2023
lineadacqua gallery, San Marco 3716/A-3720/A, Calle della Mandola, Venezia
ORARI: lunedì, martedì: 10.00 - 13.00, 14.00 - 18.00; giovedì, venerdì, sabato 10.00 - 13.00, 14.00 - 18.00; mercoledì e domenica chiuso
http://lineadacqua.gallery | ☏ +39 041 522 403 0 | gallery@lineadacqua.com

Peter Arnell: Portfolio 1980-2020

da https://www.prnewswire.com/

Peter Arnell, esperto di branding, designer, fotografo, autore e dirigente di marketing pubblica il suo primo libro sui suoi 40 anni di creatività e innovazione rivoluzionarie, pubblicato da Hatje Cantz

OS ANGELES , 28 febbraio 2023 /PRNewswire/ -- Hatje Cantz Verlag annuncia la pubblicazione di ***PETER ARNELL PORTFOLIO 1980-2020.*** Peter Arnell è un esperto di branding americano, designer, fotografo, autore, dirigente di marketing e fondatore di PETERARNELL. Il monumentale e ingegnoso portfolio in due volumi di Arnell abbraccia la sua fenomenale carriera di oltre quarant'anni,

Donna Karan Bath&Body © Peter Arnell - Courtesy dell'artista e Hatje Cantz

Lodato da molti come "The Brand Guru", Arnell è ampiamente conosciuto come il primo pioniere di un approccio olistico al design del prodotto, al marketing e alle comunicazioni creando prodotti e campagne completamente integrati.

Questa raccolta in due volumi illustra come Arnell abbia creato un lavoro illimitato e senza pari per alcuni dei marchi più influenti del mondo ed è il perfetto must-have per chiunque sia interessato al design, al branding, al marketing e alla fotografia, dagli studenti ai collezionisti.

Nel corso della sua carriera, Peter Arnell si è costruito una reputazione senza precedenti creando lavori innovativi e senza limiti per molte delle aziende più famose al mondo e per i loro prodotti. Il suo approccio interdisciplinare unico al marchio unisce arti grafiche, comunicazioni, fotografia, cinema, design dell'esperienza, design industriale, ingegneria del prodotto, architettura e altro ancora per creare soluzioni complete e unificate per clienti e collaboratori che guidano il valore duraturo del marchio. Sono inclusi progetti esclusivi per Samsung, Chanel, Gucci, DKNY, PepsiCo, Reebok, Chrysler, Nespresso, Fontainebleau e Special Olympics.

Splendidamente concettualizzata, la pubblicazione celebra oltre quattro decenni di creatività e innovazione fornendo una ricca visione della mente di Arnell mentre diventava un nome familiare.

La carriera epocale di Arnell ha attraversato discipline che vanno dal design grafico, industriale e automobilistico, all'architettura, alla fotografia e al cinema, e ha coinvolto numerose collaborazioni con figure iconiche come Helmut Newton, David Hockney , Muhammad Ali , Tom Brady , Spike Lee , Gwyneth Paltrow , Steven Spielberg e Jay-Z per citarne solo alcuni.

DKNY Coverings © Peter Arnell - Per gentile concessione dell'artista e Hatje Cantz

Il lavoro filantropico di Arnell non è meno prolifico. È stato onorato di donare la sua abilità di comunicazione per aiutare i messaggi a risuonare per organizzazioni come DIFFA, Hale House; ha creato campagne pro-bono per il NYPD e l'FDNY e ha fatto parte del consiglio di Special Olympics senza scopo di lucro di fama mondiale. Dopo l'11 settembre, Arnell ha progettato la grafica dell'identità per la raccolta fondi per

aiutare le famiglie delle vittime e ha progettato l'identità e la mostra del Tribute Museum per commemorare i suoi eroi. Ulteriori incarichi nel consiglio includono DreamWorks, Savannah College of Art and Design e The Art Center College of Design a Pasadena e attualmente fa parte del consiglio della FDNY Foundation.
I suoi riconoscimenti professionali includono l'ormai ambito, primo Premio di Eccellenza in Branding e Comunicazione del Council of Fashion Designers of America nel 1987, Gold and Silver International Design Excellence Awards nel 2007, il Leone d'Oro di Cannes come Migliore nella Categoria nel 2003 ed è un destinatario della medaglia d'onore di Ellis Island.

I proventi delle vendite della pubblicazione saranno devoluti alle Olimpiadi Speciali in onore della sua fondatrice, Eunice Kennedy Shriver.

Peter Arnell: Portfolio 1980-2020

Innovation in Branding, Communication, Design and Marketing
Redattore Hatje Cantz - Editing di Nadine Barth - Testi di Peter Arnell, Frank Gehry, Peter Lindbergh, Michel Marriott, Tristan Thom, Tom Brady, André Léon Talley – Design : Liyuan Tong - ISBN: 9783775746670 - Dimensioni 212 x 305 mm - 848 pp, 2600 illustrazioni.
Prezzo: $170.00 | **https://www.hatjecantz.de/** | **https://peterarnellphotography.com**

Magia del ritorno all'antico, *Martoni racconta la realtà con la fotografia analogica*

di Gianluca Durno da https://www.lanazione.it/

Contrario a ogni omologazione, Gabriele torna a rullino e camera oscura. I suoi soggetti sono la musica e la controcultura della provincia apuana.

Magia del ritorno all'antico Martoni racconta la realtà con la fotografia analogica

La soluzione più semplice "sarebbe quella di omologarsi". Scattare "foto che già si vedono" e si vendono: quelle che inondano i social la domenica mattina, dopo le serate nei locali del centro. Con il minimo sforzo, il massimo risultato: soldi e visibilità.

"La fotografia modo di avere molte visioni della stessa cosa". Folta barba lunga e corvina, così come i capelli - che tradiscono un primo accenno di maturità con una sola ciocca argentea - Gabriele Martoni gioca con una compatta analogica che tiene sempre a tracolla. Trentatré anni, operaio in un'azienda locale - "sezione chimici", spiega –, Martoni scatta in analogico dal 2013 e negli ultimi due anni è diventato la lente che racconta la musica e la contro-cultura della provincia apuana.

Immagini scure, in bianco e nero; soggetti catturati durante le performance o nei backstage: sono band e musicisti apuani. Martoni è diventato il cantore di una scena culturale che esula dal mainstream; che ha propri linguaggi e desideri. Un mondo giovanile sommerso e inascoltato da tutto ciò che è istituzionale; un mondo che parla di precariato, di sogni, di un presente difficile con il quale, chi vuole fare arte, deve confrontarsi.

"Mi ha affascinato la determinazione con cui tanti ragazzi hanno scelto la via dell'arte, nonostante una società che richiede comportamenti omologati, lavoro fisso, sicurezza economica e familiare. Un salto nel vuoto per seguire passione ed emotività". Lo stesso fa Gabriele, accompagnato da una macchina fotografica, racconta la realtà in cui viviamo. Una fascinazione, quella per la macchina fotografica, che ha radici lontane: "Ho questa immagine di mio babbo che tiene in mano una Canon. Per me era bellissima; luccicante". Arrivata l'età della ragione, Gabriele prende la scala, sale in soffitta e raccoglie lo scatolone delle macchine fotografiche: "Erano tutte analogiche. Le ho scandagliate; comprato i rullini e iniziato a scattare". Da quel momento non si è più fermato.

Con il tempo, nel parco macchinette sono arrivate anche quelle digitali, ma l'amore per la fotografia alla vecchia maniera rimane intatto. "Per puro caso sono entrato in contatto con Alessandro Paolini e i ragazzi del Circa (spazio polifunzionale a San Martino, comprensivo di sala prove per le band locali e camera oscura per sviluppare le foto, ndr). In quegli spazi ho imparato tanto".

Scatto dopo scatto, Gabriele affina la tecnica: "La fotografia in analogico non è solo lo scatto in sé per sé". Martoni parla di magia: scattare senza sapere cosa rimarrà impresso sul rullino; il rituale della camera oscura che diventa un momento intimo e lento. "Se scatto con un'analogica devo già pensare a che tipo di foto vorrò fare". Il primo laboratorio di Gabriele è il monolocale in cui vive: il bagno diventa una camera oscura con le diapositive gocciolanti dalla doccia; la cucina è, anch'essa, una zona "bagnata" dove Martoni prepara i "chimici" per lo sviluppo. Una vita, insomma, dedicata alla fotografia e al racconto.

Dacia Maraini. Viaggi nel mondo

da http://www.comune.spoleto.pg.it/

Dacia Maraini. Viaggi nel mondo è il titolo della mostra fotografica che si tiene **dal 13 maggio al 30 settembre 2023** all'interno degli spazi del **Museo archeologico nazionale e teatro romano di Spoleto** (Via Sant'Agata, 18/A) a cura di Serafino Amato: circa cinquanta fotografie di grande e medio formato realizzate dall'autrice tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

L'iniziativa si inaugura sabat o 13 maggio alle ore 17 con un incontro, in collaborazione con l'Associazione Fondo Alberto Moravia, in cui Dacia Maraini converserà sul tema della mostra insieme allo scrittore Lorenzo Pavolini.

Nei suoi viaggi nel mondo, compiuti spesso in compagnia di Alberto Moravia e, in altre occasioni, di Pier Paolo Pasolini, Maria Callas e altri artisti, fotografi, registi (Andrea Andermann, Gianni Barcellona, Roberto Faidutti, Sebastian Schadauser), la

scrittrice ha attraversato diversi continenti, dall'America centrale all'Asia, cogliendo con la sua macchina fotografica la monumentalità dei siti archeologici così come quella della natura, indagando con singolare capacità narrativa il fascino di un passato che continua ad evocare la sua grandezza, nei costumi tradizionali o attraverso ruderi di antiche architetture.

© Dacia Maraini

L'aver viaggiato in luoghi che oggi sarebbe inimmaginabile raggiungere con la stessa libertà, rende questi documenti ancora più preziosi, testimonianza di un mondo scomparso, tracce di un'umanità che si è andata trasformando.

Dacia Maraini, memore della lezione paterna (il padre Fosco è stato un antropologo e fotografo di terre e culture lontane), ha sempre portato con sé una macchina fotografica, offrendo attraverso di essa, ma prima ancora con il suo sorriso e la curiosità verso le culture più lontane, un documento forte e in qualche modo scritto in fotogrammi che nella precisione delle loro sequenze sono di per sé racconti compiuti.

Chi ha avuto la fortuna di vedere il suo archivio si può rendere conto di quanta attenzione e cura lei abbia sempre avuto nei confronti di questo strumento di espressione.

Il flusso di tradizione e modernità, di memoria e oblio, la forza della natura, si intrecciano poeticamente nella sequenza di circa cinquanta scatti selezionati per questa mostra da Serafino Amato, che dialogano idealmente con la ricca collezione di reperti conservati nelle sale del Museo archeologico nazionale e teatro romano di Spoleto.

Con questa mostra, visitabile fino al 30 settembre 2023, si intende rendere omaggio all'attività di Dacia Maraini, scrittrice e indagatrice dei fenomeni culturali e sociali del nostro tempo, così come alla sua poliedrica natura che, oltre alla narrazione letteraria si è espressa anche attraverso l'obiettivo della macchina fotografica, offrendo l'opportunità di conoscere meglio e da vicino una delle più autorevoli scrittrici e pensatrici italiane.

© Dacia Maraini

La mostra "Dacia Maraini. Viaggi nel Mondo" è promossa da FIDAPA Spoleto in collaborazione con il Museo archeologico nazionale e teatro romano di Spoleto, Direzione Regionale Musei Umbria, Associazione Fondo Alberto Moravia, Comune di Spoleto e Fondazione Festival dei Due Mondi, con il fondamentale sostegno di Fondazione Amen, azienda Urbani Tartufi, Associazione Amici di Spoleto Onlus, Centro Antiviolenza Crisalide e Associazione "Donne contro la guerra", e con il patrocinio di Rotary Club Spoleto e Lyons Club Spoleto.

Per tutto il periodo di svolgimento della mostra, il Museo archeologico nazionale e teatro romano di Spoleto ha in programma una serie di incontri con autori e presentazioni di libri affini al tema dell'evento espositivo, tra viaggi, diritti e identità culturali. In collaborazione con la libreria UBIK di Spoleto, dopo la conferenza inaugurale con l'autrice Dacia Maraini, il successivo appuntamento è previsto **giovedì 25 maggio 2023, alle ore 17 con lo scrittore, finalista del Premio Strega 2012, Marco Mantello che converserà sul suo ultimo libro dal titolo "Marie Gulpin"** (Neri Pozza, 2023) con la scrittrice Carola Susani in collaborazione con Associazione Fondo Alberto Moravia. Sarà presente Porzia Addabbo, Consiglio Direttivo "Nessuno Tocchi Caino".

Dacia Maraini fotografa

Un fotografo "vero" racchiude la semantica del vedere senza tentennamenti, in un solo scatto trova il soggetto, il predicato, l'oggetto e, se è bravo e fortunato, anche l'aggettivo. Il senso di una frase racchiuso in una cornice e poco importa la misura. Ho guardato queste foto con l'occhio del fotografo, è vero, mi emoziono facilmente davanti a delle immagini, non importa di chi. Queste foto le ho avute fra le mani per anni, prima al Fondo Moravia, scatti singoli però. Non trovavo nulla che non fosse il soggetto in molte delle foto di Dacia, ma quando ho messo mano ai negativi ed ai provini la trama mi è apparsa chiaramente. Dacia scrive " *le macchine fotografiche sono state compagne di adolescenza*".

Le macchine di Fosco erano in bella vista o a disposizione? Certo è che chi ama la fotografia non può non amare la macchina fotografica, la trasparenza della lente e

la meccanica discreta di un oggetto costruito per ricevere attraverso la luce le forme del reale.

© Dacia Maraini

Un apparecchio della Kodak, si chiamava "Retina": mai nome fu più appropriato. Dacia usava la Leica del padre, racconta, poi acquistò una reflex con i suoi primi soldi. Non tanto inconsapevole Dacia quando dice di amare l'ottica normale, il 50mm. per intenderci, un'ottica che restituisce le proporzioni "*senza ravvicinare troppo, né troppo allargare il campo*".

Una scelta difficile, perché "raccontare" con un'ottica normale da 50 mm. sono e sono stati in pochi a saperlo fare bene. "*Penso alla fotografia in termini di racconto, mi piace che la foto racconti qualcosa, anche se solo per accenni*". La scelta di Dacia è raccontare storie e, anche se la fotografia non è lo strumento a lei così congeniale come lo è la "penna", nella ripetizione della sequenza segna la frase, immagini anche diverse si legano fra loro per due, tre e talvolta per molti fotogrammi. "*Fotografie come appunti di pensiero, di viaggio*", appunti con forma di racconto. Davanti ad una scoperta ci si emoziona, questo mi ha guidato. Non ho scoperto una fotografa, Dacia sa benissimo che non basta la passione coltivata, seppure dall'infanzia, a diventarlo, ma ha restituito a me, con le sue fotografie, e spero anche a chi le osserverà, la sua passione per le "cose" della vita, dal respiro, al soffio leggero. L'amore, gli alberi, gli animali e i paesaggi, attraversati con gli amici cari di una vita fa e quelli di oggi.

Dacia Maraini. Viaggi nel mondo
dal 13 maggio al 30 settembre 2023
Museo Archeologico Nazionale e Teatro Romano di Spoleto,
Via Sant'Agata, 18/a, Spoleto (PG) | ☏ 0743 223277
Orario: dal giovedì alla domenica 8.30-13.30 (ultimo ingresso 12.30) chiuso dal lunedì al mercoledì

Peter Puklus "The hero mother: how to build a house"

da https://www.spaziolabo.it/

"The hero mother: how to build a house" è la mostra personale del fotografo Peter Puklus, a cura di Laura De Marco, con cui Spazio Labo' approfondisce il tema della

decostruzione dei tradizionali ruoli familiari, identitari e di genere attraverso l'ibridazione dei linguaggi visivi.

© Peter Puklus

La mostra inaugura **mercoledì 17 maggio 2023 alle ore 19** alla presenza dall'artista che a seguire terrà un incontro aperto al pubblico in conversazione con la curatrice Laura De Marco.

Puklus decostruisce e interroga le dinamiche dei precostituiti ruoli femminili e maschili all'interno della famiglia patriarcale: la maternità come presunta attività eroica e il supposto dovere del padre di costruire e proteggere la casa.

La sua ricerca tenta di rompere i simboli tradizionali associati alle figure materne e paterne in modo giocoso e critico allo stesso tempo. Fuori dai confini dello studio fotografico, Puklus sviluppa un inedito vocabolario visivo attorno alla vita genitoriale e alle problematiche legate alla costruzione del nucleo familiare: *The Hero Mother* ricostruisce così la vita quotidiana che si svolge nell'intimità della casa mettendo l'osservatore di fronte alla complessità di noi stessi.

Il libro fotografico *The Hero Mother – How to build a house* di Peter Puklus è stato pubblicato da Images Vevey e Witty Books nel 2021 ed è stato selezionato tra i migliori libri fotografici dell'anno dal magazine *Photobook Journal* e dal portale *Photobookstore* grazie alle segnalazioni del critico Brad Feuerhelm e della co-fondatrice della casa editrice VOID Myrto Steirou.

© Peter Puklus

La mostra fa parte di *Look at us* – Rassegna di narrazioni non conformi dedicata alla visibilità e alla decostruzione dei tradizionali ruoli familiari, identitari e di genere attraverso l'ibridazione dei linguaggi visivi.

Peter Puklus è un artista che vive e lavora a Budapest, Ungheria. Ha studiato fotografia presso la Moholy-Nagy University of Art and Design di Budapest (MOME) e New Media Design presso la École National Supérieur de Création Industriel (ENSCI) a Parigi.

Puklus insegna fotografia presso MOME (Budapest) e CEPV (Vevey, Svizzera).

Nel 2012 Puklus ha pubblicato due libri fotografici: 'One and a half meter' con Kehrer Verlag, Heidelberg e 'Handbook to the Stars' con Stokovec, Banská Stiavnica. Nel 2016 Puklus ha pubblicato il suo terzo libro fotografico 'The Epic Love Story of a Warrior' in collaborazione con Self Publish Be Happy di Londra e selezionato nella shortlist dell'Aperture / Paris Photo Photobook Award 2016.

Puklus ha recentemente esibito i suoi lavori nelle seguenti gallerie: Trafó Gallery a Budapest, Conrads Gallery a Düsseldorf, C/O Berlin a Berlino, Robert Morat Gallery a Berlino, Capa Center a Budapest e Raster Gallery in Ungheria.

© Peter Puklus

Il suo più recente lavoro 'The Hero Mother – How to build a house' ha ricevuto il Grand Prix Images Vevey 2017–2018. Successivamente, è stato esibito in occasione del successivo Images Festival a Vevey e presso la Glassyard Gallery di Budapest. Nel 2021 è stato pubblicato dalla casa editrice italiana Witty Books in collaborazione con Images Vevey.

Puklus è rappresentato dalla Glassyard Gallery di Budapest e dalla Robert Morat Gallery di Berlino.

Peter Puklus "The hero mother: how to build a house"
dal 17 maggio al 13 luglio 2023
Spazio Labo' Strada Maggiore 29 (cortile interno), Bologna
www.spaziolabo.it/ | ☎ **328 3383634 | info@spaziolabo.it**
Orari di apertura: dal lunedì al venerdì, ore 16-19 | *Ingresso libero*

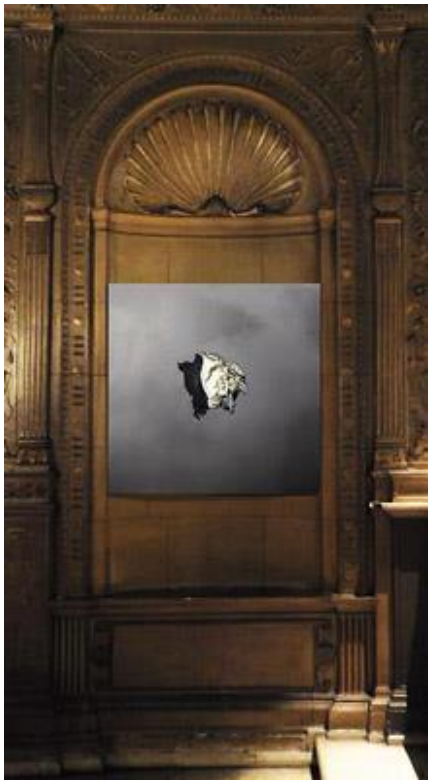
Roland Biermann "Rheingold"

da http://photography-now.com/

Un'installazione site specific a St. Mary's Times Square, New York

St. Mary's Times Square è orgogliosa di presentare due nuove opere singole dell'artista di fama internazionale Roland Biermann sotto forma di una mostra personale site-specific.

Fondendo questioni contemporanee con religione e mitologia, le fotografie di Rheingold mostrano una borsa di plastica nera e oro, che galleggia nell'olio motore usato. Nella prima immagine un sacchetto plastica galleggia in superficie, nella seconda un sacchetto di plastica è mezzo immerso nell'olio. Girato all'aperto durante una tempesta, la superficie dell'olio riflette cieli grigi e nuvole scure.



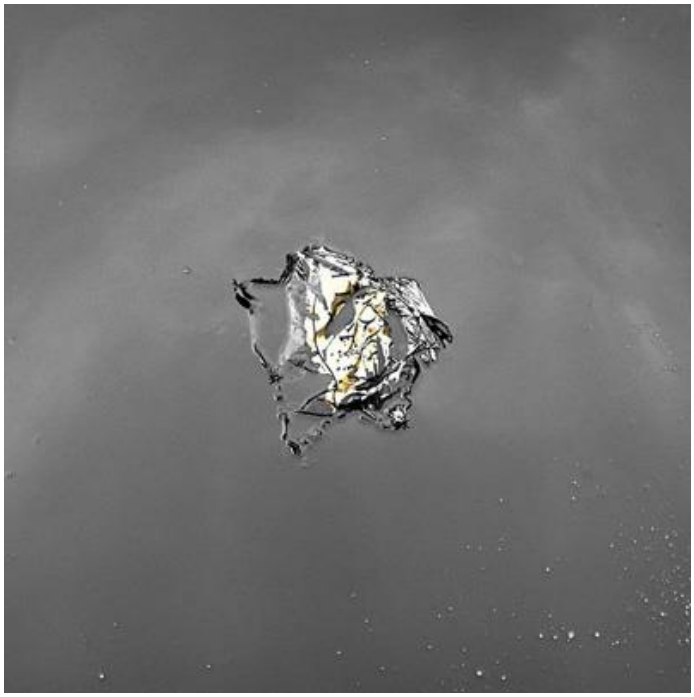
© Roland Biermann, Rheingold 1 a St. Mary's Times Square, New York, veduta dell'installazione, 2023

Unendo fotografia e scultura non permanente, l'opera può essere vista come un'allegoria dell'avidità e della fame di potere, che porta al crimine e alla distruzione. Creato con i rifiuti della società dei consumi, vengono in mente gli effetti collaterali negativi del capitalismo - passato e presente - così come i peccati capitali e, in un contesto più ampio, il lato più oscuro della natura umana.

Stampato in una nuova combinazione di tecniche digitali e serigrafia analogica su pannelli di banda stagnata di qualità speciale, per gentile concessione di thyssenkrupp Rasselstein, l'opera combina una superficie argentata e riflettente con una forte presenza fisica. Le pareti dorate di St. Mary's rappresentano un palcoscenico toccante per la bellezza distopica dell'opera.

Roland Biermann(nato a Bonn, Germania) è un artista concettuale londinese che lavora con la fotografia, il cinema, la scultura e l'installazione. Mostre personali degne di nota includono De Hoftuin/Hermitage Museum, Amsterdam (2019), Trinity Wall Street, New York (2018), Galerie du Monde, Hong Kong (2016), maestroarts, Londra (2016), Goethe-Institut, Parigi (2011) e Ambasciata tedesca, Londra (2013 e 2010/11). La sua partecipazione a mostre collettive internazionali ha incluso "Monuments to the Future", Henry Luce Center, Washington, DC, 2021; "Shanghai Exposure Awards", Shanghai Photofairs, Shanghai, 2020; 'Summer Exhibition',

Royal Society of Sculptors, Londra, 2019; 'La fotografia è magica', Aperture Foundation, New York, 2016; 'Between Worlds', Galleria Renmin, Pechino, 2015; 'Viaggi', Jewish Museum, Londra, 2015 e '8.



© Roland Biermann, Rheingold 2 a St. Mary's Times Square, New York

Fondata nel 1870, **St. Mary's Times Square** è un punto di riferimento iconico di Manhattan, altrettanto famoso per la sua architettura di ispirazione gotica, la sua tradizione anglo-cattolica, lo straordinario programma musicale e la dedizione al servizio della comunità. Sotto la guida del rettore ad interim Sammy Wood e del rettore associato James Ross Smith, le offerte musicali si affiancano alle fotografie e alle opere di Rheingold di Roland Biermann regolarmente esposte nella galleria - testimonianza dell'impegno della chiesa a percorrere la Via della Bellezza per la vita e il dibattersi di New York City.

Roland Biermann "Rheingold"
14 maggio - 30 luglio 2023
Church of Saint Mary the Virgin, 145 West 46th Street, 10036 New York, USA
www.stmvnyc.org | ☏ 212.869.5830 |
Orario: lunedì-venerdì 7:00-19:00, sabato 10:00-18:00, domenica 9:00-18:00

Laurent Barrera

da https://loeildelaphotographie.com/

proteiforme

Il Rodano è la vera ragione per scegliere la posizione della città di Arles. È il testimone e la prima ispirazione della cultura romana nel sud della Francia...

Nelle più antiche tradizioni sciamaniche, era considerato una divinità a sé stante. Nella mitologia greco-romana, tra gli dei del mare, ce n'è uno che affascina al massimo grado gli uomini, è Proteo, figlio di Poseidone.

© Laurent Barrera

Se Crono rappresenta il tempo, Eros lo ama, Ade il mondo dei morti, Proteo è il dio del futuro e della metamorfosi. Proteo aveva il dono della profezia e cristallizzò le domande specifiche del passaggio dell'uomo sulla Terra: *Chi sono io? Da dove vengo? E dove sto andando?*

Ha quindi incarnato un vero bisogno di umanità e ha attirato l'attenzione dei mortali. Molti volevano catturarlo e farlo parlare!

Stanco di portare questo fardello e comprendendo che non sarebbe sfuggito all'insaziabile ricerca degli uomini, Proteus sviluppò allora un secondo dono, quello della **metamorfosi...**

Non appena qualcuno gli si avvicinò per catturarlo, si trasformò all'istante. Può essere in un elemento del paesaggio, nel sale, nell'albero, nella sabbia o in tanti personaggi...

La parola Proteus ha dato "protean" tradotto da "PROTEAN" in inglese, vale a dire la capacità di assumere qualsiasi forma.
Filosoficamente, il messaggio di questo mito è che il futuro è già nel presente. Certo, il futuro sembra sfuggirci, ma in realtà dipende da come guardiamo al presente, dall'attenzione che poniamo alle risorse a nostra disposizione, dalla nostra capacità di creazione, immaginazione e attrazione.

Laurent Barrera considera ciascuna delle sue immagini come haiku fotografici, creazioni dense e cesellate che, con la loro forma, invitano alla poesia. Insieme formano un corpus di tracce poetiche dell'ambiente.

© Laurent Barrera

La serie "Rhône" è stata prodotta intorno all'estuario del Rodano e ad Arles, dove possiamo trovare molte tracce della mitologia greco-romana.

Questa serie è fortemente influenzata dall'estetica giapponese Mono No Aware nello spirito del "Racconto di Genji" del periodo Heian (X secolo in Giappone) e quello della corrente poetica letteraria degli Haiku del periodo Edo).

Fa anche parte dell'attuale movimento fotografico neo-giapponese (Albarran Cabrera, Paul Cupido, ecc.).

Come Alec Soth qualche anno fa con il suo "Sleeping by the Mississippi", Laurent Barrera ha voluto produrre un documentario poetico attorno a uno dei fiumi più emblematici e ricchi di patrimonio della Francia: il Rodano.

Laurent Barrera è nato nel 1966 a Marsiglia e ha trascorso la sua infanzia tra il Sud Pacifico e la Provenza.
Ha iniziato una carriera come ingegnere geologico nell'Oceano Indiano prima di diventare un viticoltore nell'agricoltura biologica in Provenza. I suoi viaggi per esportare i suoi vini lo portano più volte in Giappone dove scopre un'estetica e un rapporto con la Bellezza che influenzeranno fortemente la sua attività artistica.

Nel 2019, Laurent Barrera ha vinto il primo premio del concorso fotografico di Arles presieduto da Sam Stourdzé per il 50° anniversario del festival e il 100° anniversario di Olympus.

© Laurent Barrera

Si è formato come artista fotografo nel 2021 e ha iniziato a esporre in diversi festival (Photomenton, Rencontres du Prieuré de Salaize e Photo nature a Le Havre, Night of Photography a Pierrevert, Besançon, Présence Photographie a Montélimar, ecc.).

È anche l'autore del libro fotografico "Koï" che ha vinto il primo premio al Namur International Festival 2022 nella categoria libro fotografico.

Sito web: **www.laurentbarrera.com**

Instagram : **www.instagram.com/laurent_barrer**

Marilyn Minter – Elder Sex

di Zoe Isle de Beauchaine da https://loeildelaphotographie.com/

Per L' Œil de la Photographie, i libri fotografici sono importanti quanto una mostra o un portfolio. Fanno la storia e le notizie del mezzo. La nostra inviata Zoé Isle de Beauchaine dà uno sguardo instancabilmente curioso e informato alle ultime pubblicazioni.

Una farandola di corpi umidi e intrecciati, che mostrano i segni del tempo con brio, Elder Sex, pubblicato da JBE Books, è un'ode voluttuosa e luccicante alla sessualità degli anziani. Alcune di queste immagini scattate da Marilyn Minter originariamente illustravano un articolo di Maggie Jones per il New York Times sulle **gioie (e le sfide) del sesso dopo i 70 anni** .

In questa serie, tanto audace quanto euforica, riconosciamo il gusto del fotografo per i dettagli del corpo, le atmosfere nebbiose e i colori perlati. Sotto neon mezzo fucsia mezzo turchese, tra pizzi e reti, braccia che si abbracciano, mani che accarezzano o stringono, labbra che si baciano prima di lanciare un grido di estasi.

Marilyn Minter, from the series 'Elder Sex', 2023, JBE Books © JBE Books / Marilyn Minter

Il fotografo, che ha lavorato a lungo sulla rappresentazione dei corpi e dei desideri, indica che non era facile trovare coppie inclini a rivelarsi davanti all'obiettivo in questo modo. Alcuni hanno accettato. Per gli altri, ha dovuto chiamare degli attori. La maggior parte delle persone avvicinate ha risposto che nessuno sarebbe interessato alla visione di un corpo che invecchia e ancor meno alla sua sessualità. **Anche se il tabù si sta lentamente sciogliendo,** nella nostra società rimane una certa vergogna.

Marilyn Minter, from the series 'Elder Sex', 2023, JBE Books © JBE Books / Marilyn Minter

Queste carni che si incontrano sotto la lente di Marilyn Minter sono lontane dagli stereotipi monopolizzanti della nostra cultura dell'immagine. Sotto collane di perle o reggicalze, si abbassano e si ricoprono di macchie. La loro pelle è rugosa e si assottiglia fino alla comparsa delle vene. La loro bellezza è amplificata dalla tenerezza e dalla sensualità con cui la fotografa le ritrae, così come dalla gioia e dal

piacere delle sue modelle. Quest'ultimo insiste sul fatto che hanno tutti intorno agli ottant'anni. Mettendoli in scena in questo modo, intende mostrare che "il desiderio non è qualcosa che scompare", aggiungendo che "la maggior parte di questi individui non è mai stata così soddisfatta sessualmente. »

Anche gli accessori sono protagonisti importanti e ancorano la serie a un approccio documentaristico. Questa è la funzione essenziale della serie, rompere i tabù ed evidenziare le pratiche esistenti per dare l'esempio a generazioni che potrebbero non osare di dare libero sfogo ai propri desideri. Elder Sex è l'invito tanto atteso ad esplorare la propria sessualità.

Marilyn Minter – ***Elder Sex***
Pubblicato da JBE Books, 2023 - Postfazione di Naomi Fry - 28 × 36 cm, 88 pagine - 45 immagini a colori - Copertina in tessuto metallico, stampa a caldo
Grafica: Agnès Dahan Studio - Pubblicazione: marzo 2023 - Edizione inglese
ISBN: 978 -2-36568-071-4 - **In tutte le migliori librerie e online**

Meryl Meisler: Vita notturna New York 1977-2023

da https://zam.umaine.edu/

Spreading Wings at the COYOTE Hookers Masquerade Ball, Copacabana, NY, NY, February 14, 1977 © Meryl Meisler / CLAMP

Nel 1975 Meryl Meisler si trasferì a New York City. Due anni dopo aprì i battenti la sua discoteca più famosa e celebrata, lo Studio 54. Meisler si è immersa nella scena della vita notturna e ha iniziato a realizzare immagini dei colorati cercatori di piacere dello Studio 54, insieme ad alcuni dei suoi più noti frequentatori di feste come Andy Warhol. Il fotografo afferma: "Quando lo Studio 54 è stato aperto, la mia amica JudiJupiter ci ha inseriti nella lista degli invitati come fotografi. Il portiere ha preso in simpatia e ha aperto la porta per noi notte dopo notte. Il favoloso arredamento mutevole dello Studio 54 , i DJ, il sistema audio e l'incredibile folla di diverse età, razze, etnie, orientamenti sessuali e identità di genere sono stati elettrizzanti.

Alimentato dall'eccitazione dell'esplosione della scena dei club di Manhattan alla fine degli anni '70, Meisler ha fotografato festaioli notturni alla moda e celebrità in una serie di altri paradisi edonistici che sono spuntati in tutta la città. Club leggendari come Copacabana, Paradise Garage, Hurrah, Xenon, GG's Barnum Room, CBGB e bar erotici Go-Go, hanno fornito una gamma infinita e diversificata di soggetti stravaganti immersi in spettacoli di danza e feste. Ogni sede aveva la sua identità, clientela ed energia uniche. Alcuni frequentatori di club che non sono stati in grado di ottenere l'ammissione allo Studio 54 o volevano cambiare scenario hanno esplorato la folla, l'atmosfera e la musica in altri locali notturni. Meisler aggiunge: "Nelle notti libere, i proprietari di club e le coorti festeggiavano in altre discoteche.

a sinistra: *Shawnna Brook's Final Touch, House of Yes, Bushwick, Brooklyn, NY, May 2022* © Meryl Meisler / CLAMP
a destra: *Dallas Performs Near Mirrors, Hurrah Wild Wild West Party, NY, NY, March 1978* © Meryl Meisler / CLAMP

Una relazione monogama, un lavoro di insegnante d'arte a tempo pieno e l'inizio dell'epidemia di AIDS hanno spinto l'incursione del fotografo nella cultura della vita notturna a rallentare drasticamente intorno al 1981. Meisler ha tenuto per sé la sua collezione di immagini, come una sorta di memoria visiva privata, fino a quando un incontro nel 2014 al drag & burlesque bar BIZARRE, a Bushwick. Molti degli artisti del club e la scena che hanno creato ricordavano la libertà e l'energia che abbondavano durante il periodo di massimo splendore della vita notturna di New York alla fine degli anni '70. Questa scena emergente con la sua enfasi sull'inclusione, gli spettacoli in costume e la baldoria esagerata ha ispirato Meisler a mostrare le sue precedenti foto della vita notturna e, ancora una volta, documentare questi luoghi di festa sfrenata.

La danza e la performance sono al centro di molte delle attuali immagini di Meisler scattate in club come la House of Yes di Bushwick e le feste itineranti di Bartschland. Queste nuove scene da club con drag queen e re, corpulenti artisti di burlesque, acrobati, maghi, ballerini e dive da discoteca si aggiungono al continuum

della cultura della vita notturna di New York, onorando ed elevando lo spirito dinamico espresso dalle precedenti generazioni di frequentatori di

---

Meryl Meisler: Vita notturna New York 1977-2023
dal 19 maggio al 2 settembre 2023
Zillman Art Museum – University of Maine, 40 Harlow StreetBangor, ME 04401
https://zam.umaine.edu/ - ☏: 207.581.3300

Richard Avedon: Glamourous

da https://www.hamiltonsgallery.com/

Sunny Harnett and Alla, evening dresses by Balmain, casino, Le Touquet, August, 1954 © The Richard Avedon Foundation

Hamiltons è lieta di presentare Avedon: Glamourous per celebrare il centenario della nascita di Richard Avedon. In riconoscimento della lunga collaborazione della galleria con l'artista e per celebrare questa importante occasione, la mostra presenterà fotografie iconiche e raramente viste che si concentrano sul glamour, un pilastro centrale della sua opera. Grazie alla sua capacità unica di evocare una qualità eccitante nei suoi soggetti, Avedon riusciva a rendere attraente anche il più banale, conferendo un glamour sofisticato ad alcune delle figure più importanti e luminose del XX secolo.

Richard Avedon, ampiamente riconosciuto come uno dei pionieri della fotografia moderna, ma anche uno dei suoi più influenti sostenitori, è nato a New York nel 1923. La sua prima incursione nel mondo della fotografia professionale avvenne nel 1945, sotto la tutela di Alexey Brodovitch, allora ad Harper's Bazaar. Harper's Bazaar e Vogue, durante la metà del XX secolo, hanno funzionato come terreno di prova per stili fotografici più consapevoli e fantasiosi. Sono questi ambienti creativi che permettono ad Avedon di esplorare e sviluppare la propria attività di fotografo d'arte, riconosciuta con le prime mostre personali allo Smithsonian (1962) e al Minneapolis Institute of Fine Art (1970). Nel 1978 diventa il primo fotografo vivente

a essere premiato con una mostra personale al Metropolitan Museum of Art, seguita da una retrospettiva nel 2002. In occasione di tale retrospettiva, Philippe de Montebello, direttore del Metropolitan Museum of Art dal 1977 al 2008, ha osservato che Avedon "si è distinto come un artista di immensa energia e originalità e ha creato molte delle immagini iconiche del nostro tempo".

The Vicomtesse Jacqueline de Ribes with Raymundo de Larrain, New York, May 16, 1961 © *The Richard Avedon Foundation*

Le immagini di Avedon, rinomate per il loro linguaggio visivo trasformativo e distintivo, spesso sfidavano e mettevano in discussione i confini della bellezza convenzionale. Nel corso della sua vita, Avedon ha mantenuto uno stile unico nella ritrattistica, che combinava il rigore dello studio con la spontaneità dei progetti sul posto, catturando con arguzia e inventiva le sembianze di personaggi noti e anonimi, dalle celebrità alle modelle, fino ai suoi amici e familiari. Ha usato la sua particolare capacità di comprendere la psicologia umana per inquadrare il carisma dei suoi soggetti.

Le immagini di Avedon, rinomate per il loro linguaggio visivo trasformativo e distintivo, spesso sfidavano e mettevano in discussione i confini della bellezza convenzionale. Nel corso della sua vita, Avedon ha mantenuto uno stile unico nella ritrattistica, che combinava il rigore dello studio con la spontaneità dei progetti sul posto, catturando con arguzia e inventiva le sembianze di personaggi noti e anonimi, dalle celebrità alle modelle, fino ai suoi amici e familiari. Ha usato la sua particolare capacità di comprendere la psicologia umana per incorniciare il carisma del suo soggetto.

Hamiltons ha lavorato a stretto contatto con la Fondazione Avedon per curare questa mostra che sottolinea e trasmette l'ampiezza della comprensione di Avedon di come un obiettivo ben mirato abbia il potere di catturare una fotografia in grado di

distillare e rivelare come la pura emozione umana manifestata attraverso i manierismi individuali abbia la capacità di trasmettere un glamour etereo e trascendente. Oltre che per la fotografia di moda, Avedon divenne famoso per i suoi ritratti che abbracciavano tutte le sfere della vita. I suoi soggetti spaziavano dagli attivisti sociali ai personaggi dell'alta società, da Coco Chanel a Tina Turner, da Andy Warhol ai membri della sua fabbrica, fino ad Adam Clayton Powell, tutti accomunati dalla capacità di suscitare la compassione dell'artista. I suoi ritratti rivelano il carattere essenziale dei suoi interlocutori, umanizzandoli e permettendo così allo spettatore di interagire con l'individuo, la cui personalità pubblica viene messa da parte.

Ingrid Boulting, hair by Ara Gallant, New York, July 1, 1969 © *The Richard Avedon Foundation*

Nel corso della sua carriera, Avedon ha coltivato relazioni con alcune delle modelle più ricercate del suo tempo, come Twiggy, Ingrid Boulting, Dovima, Jean Shrimpton e Suzy Parker. Questa familiarità gli ha permesso di comprendere le loro manie e i loro modi di fare, consentendogli di esplorare le possibilità della femminilità nella fotografia di moda.

Da sempre ispirato dal palcoscenico, la bellezza fisica non aveva molta importanza per Avedon, che cercava piuttosto individui in grado di produrre le qualità drammatiche che completavano la sua visione teatrale per catturare le loro caratteristiche più sorprendenti. Come disse una volta Suzy Parker, "è l'uomo più meraviglioso del settore, perché si rende conto che i modelli non sono solo appendiabiti".

Trasgredendo la ritrattistica tradizionale, catturando il pathos dei suoi soggetti come solo la fotografia sa fare, l'uso pionieristico della luce di Avedon, unito al suo occhio cinematografico per la messa in scena, ha offerto intuizioni straordinariamente

austere sulle figure che hanno plasmato la società americana. È stato e rimane tuttora il fotografo che ha ridefinito la moda, le percezioni del glamour e della femminilità, trasmettendo un meraviglioso senso di creatività che nessun altro ha ancora eguagliato.

Richard Avedon (1923-2004) La prima retrospettiva museale di Avedon si è tenuta allo Smithsonian Institution nel 1962. Seguirono molte mostre in musei importanti, tra cui due al Metropolitan Museum of Art (1978 e 2002), al Minneapolis Institute of Arts (1970), all'Amon Carter Museum of American Art (1985), al Whitney Museum of American Art (1994) e al Metropolitan Museum of Art (2002).

Tina Turner, performer, dress by Azzaro, New York, June 13, 1971 © *The Richard Avedon Foundation*

Il suo primo libro, Observa)ons, con un saggio di Truman Capote, è stato pubblicato nel 1959. Ha continuato a pubblicare libri sulle sue opere per tutta la vita, tra cui Nothing Personal nel 1964 (con un saggio di James Baldwin), Portraits 1947-1977 (1978, con un saggio di Harold Rosenberg), An Autobiography (1993), Evidence 1944-1994 (1994, con saggi di Jane Livingston e Adam Gopnik) e The Six)es (1999, con interviste di Doon Arbus). Le sue collezioni includono lo Smithsonian Ins:tu:on, Washington, DC; il Metropolitan Museum of Art, New York; il Museum of Modern Art, New York; il Centre Pompidou, Parigi; e numerose altre in tutto il mondo. La Richard Avedon Founda:on, fondata durante la sua vita, ha sede a New York e ospita il suo archivio.

Richard Avedon: Glamourous
dal 17 maggio al 14 luglio 2023
Hamiltons Gallery, 13 Carlos Place, London W1K 2EU - UK
☏ +44 (0) 207 499 9493 |art@hamiltonsgallery.com | www.hamiltonsgallery.com
orario: dal lunedì al venerdì 10:00-18:00, sabato 11:00-16:00

Dario Binetti: Lo spirito dei luoghi

Comunicato stampa

© Dario Binetti

È Dario Binetti il primo fotografo ad essere ospitato nella nuova sede della Fondazione Giacomo Casanova di Venezia, situata nel centralissimo sestiere di San Marco, nello storico Palazzo Zagùri (Campo San Maurizio, 2668). è il titolo della mostra fotografica, curata da Diletta Iacuaniello, giovane curatrice bolognese, in programma dal 20 maggio, al 18 giugno prossimi. Una prestigiosa prima a Venezia, per il fotografo brindisino, che opera da parecchi anni ad Ascoli Piceno.

Dopo il successo della personale "Io è l'altro", allestita nel mese di ottobre a Londra, nella Oxo Tower, la fotografia di Binetti approda a Venezia, con il suo nuovo lavoro, intitolato "Lo spirito dei luoghi".

Con i suoi scatti ispirati allo "spirito dei luoghi" e stampati su alluminio (Dibond), Binetti ci dice che "esistono luoghi nei quali si percepisce la sensazione che siano intrisi di ricordi, impressi dagli animi e mentre li attraversi, vieni ricoperto di sensazioni di vissuto, che si presentano nella mente con una modalità, per la quale la forma del luogo induce alla visione di emozioni vissute.

È un ponte fra il visibile (ciò che l'occhio coglie) e il non visibile (che è ciò che il cuore sente). Non sono immagini create dai sensi: nessun suono, o odore, o percezione sulla pelle, ma la tua mente ha chiara la presenza di sensazioni di cui il luogo è impregnato. E la memoria dei luoghi non consiste solo in un riconoscimento della realtà che ci circonda" - dice Dario Binetti.

Come ribadisce la curatrice della mostra, Diletta Iacuaniello: "Certi luoghi non si guardano soltanto, ma si respirano con l'anima. Contro ogni apparenza, infatti, un luogo non è mai solo uno spazio vuoto, ma al contrario esso è animato da una propria energia, che si sprigiona in maniera diversa, a seconda dell'immaginazione, del temperamento, del vissuto e dei sentimenti di ciascuno di noi."

© Dario Binetti

Aggiunge Gregorio Rossi: "Nelle fotografie (di Binetti n.d.r.) i personaggi umani sono ballerine di una compagnia di danza; quasi nella totalità delle opere, sfido però chiunque a trovare una riconoscibilità personale, salvo in una minima parte. Perché il Binetti, tutto e tutti ha trasferito in un Altrove, dove i corpi sfumati e trasfigurati in ombre, però vivi, si integrano perfettamente nei vari ambienti, che di sicuro all'inizio appartenevano al nostro mondo e che l'artista ha trasfigurato al fine della propria creazione."

******

"Esistono luoghi nei quali si ha la sensazione che essi siano intrisi di memorie che hanno impresso gli animi, e mentre li attraversi vieni ricoperto di sensazioni di vissuto che ti si presentano nella mente con una modalità per la quale la forma del luogo induce alla visione di emozioni vissute.

E' un ponte fra il visibile (ciò che l'occhio coglie) e il non visibile (che è ciò che il cuore sente). Non sono immagini create dai sensi: nessun suono o odore o percezione sulla pelle, ma la tua mente ha chiaro la presenza di sensazioni di cui il luogo è impregnato.

Ma la memoria dei luoghi non consiste solo in un riconoscimento della realtà che ci circonda.

Il luogo non solo può trasformarsi in luogo della memoria quando l'ambiente diventa "scena" della propria storia autobiografica, diventa cioè spazio vissuto in cui si inserisce sia il ricordo di sé, sia della propria relazione intrattenuta col mondo circostante, ma diviene una sorta di respiro di vite vissute da altri la cui memoria è rimasta impressa nel luogo.

Esistono luoghi che, anche sconosciuti, prendono forma e vita perché hanno assunto una particolare pregnanza esistenziale, che hanno marcato un momento di svolta, di scelta o di rinuncia, di sofferenza, che fanno affiorare la nostalgia e il desiderio di un ritorno, anche a coloro i quali non li hanno mai vissuti.

© Dario Binetti

Questi luoghi, diventano uno specchio della tua anima che riflette immagini deltuo vissuto anche in un luogo mai vissuto.

Il luogo non è solo oggetto del oggetto geografico – ma una dimensione altra, che potremmo chiamare spirito del luogo, ciò a cui deve guardare colui il quale ne percepisce la presenza. Lo spirito del luogo richiede uno spirito di idealizzazione che, tramite la forza d'invenzione della memoria, può diventare proprietà immaginaria di tutti.

Possiedono lo "spirito del luogo" quegli spazi che acquistano un particolare significato emotivo, che possono fare irruzione improvvisa, che smuovono nella nostra immaginazione impressioni tali da renderli unici poiché sollecitano inconsuete vibrazioni interne e stimolano a un dialogo interiore.

Siano essi reali e concreti, siano immaginari e simbolici, sono comunque spazi che popolano la nostra interiorità, che ci accolgono e contemporaneamente vengono accolti nella più intima profondità, diventando la scenografia dei nostri ricordi personali e degli stati d'animo in quei momenti vissuti.

In questi luoghi, si scopre una meravigliosa rassomiglianza tra il mondo esterno e il mondo interiore; probabilmente la risposta è nella necessità di localizzare, di tradurre in termini di concretezza delimitata e tangibile anche le entità più inafferrabili del nostro spirito.

L'anima predilige uno spazio per manifestarsi e solitamente le immagini di spazio che più si caricano di significato intimo richiamano anfratti chiusi, sotterranei, caverne e nascondigli isolati poiché, in un'azione di introversione, proteggono e riscaldano.

Questi luoghi prendono forma e vita perché hanno assunto una particolare pregnanza esistenziale, che hanno marcato un momento di svolta, di scelta o di rinuncia, e tali luoghi iniziano realmente ad esistere e a parlare quando qualcuno inizia a raccontarli conducendo l'osservatore a costruirne una visione personale a vederla proiettata in una rappresentazione mentale." Dario Binetti

----

Dario Binetti: Lo spirito dei luoghi
dal 20/maggio3 - al 18/giugno 2023
Fondazione Giacomo Casanova, Palazzo Zaguri, Campo San Maurizio, 2668 – Venezia
Orari: La mostra resterà aperta tutti i giorni (tranne i lunedì) dalle ore 10:30 alle ore 13:30 e dalle ore 14:30 alle ore 17:30

Peggy Kleiber.
Tutti i giorni della vita (fotografie 1959-1992)

da https://www.museodiromaintrastevere.it/it

Prima mostra monografica della fotografa non professionista Peggy Kleiber: un grande patrimonio iconografico ritrovato in due valigie contenenti circa 15.000 fotografie realizzate dal 1959 agli inizi anni Novanta e provenienti dal suo archivio. Il percorso espositivo si spiega tra immagini di un tempo passato, suoni e voci silenziose nello sguardo di chi guarda dall'esterno suggerendo un racconto e lasciando libertà allo spettatore di continuare a immaginare e di riconoscersi.

©Peggy Kleiber

Sono **150 le fotografie in mostra** con una selezione di stampe vintage originali dell'autrice, alcuni album di famiglia e un video che ripercorre la riscoperta dell'archivio attraverso materiali inediti e filmati Super8 di famiglia. La mostra si compone di **due sezioni**: una dedicata alla famiglia e l'altra dedicata ai viaggi in Italia, in particolare a Roma a partire dai primi anni '60.

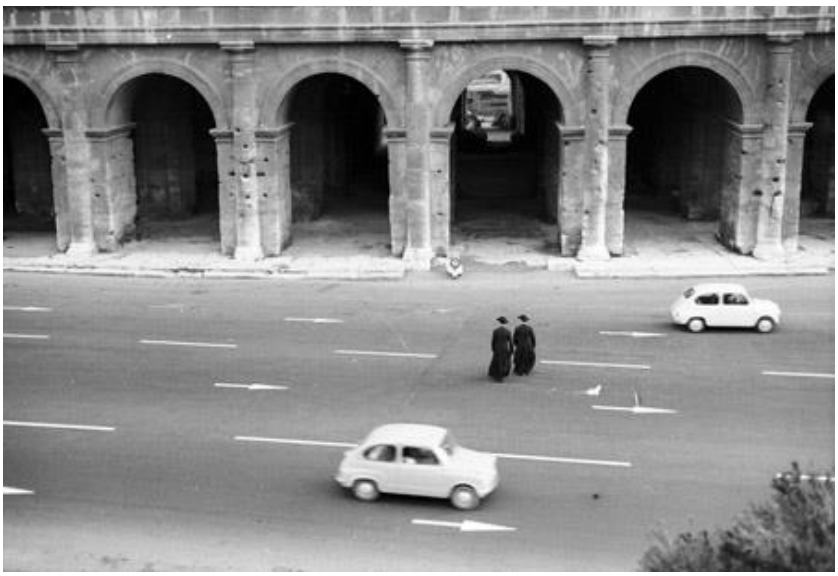
Nella prima sezione ci sono le fotografie che Peggy ha realizzato nel corso di molti anni alla sua famiglia, durante celebrazioni, matrimoni, nascite. Nello scorrere del tempo va così costruendosi in maniera spontanea, pezzo per pezzo, un racconto intimo e denso di emozioni.

Nella seconda sezione, dedicata ai viaggi compiuti in tutta Europa, spicca per intensità la grande attenzione dedicata all'Italia, quasi una patria d'elezione per lei. Peggy Kleiber riesce ad avvicinare gli strati sociali anche più marginali, lasciandosi incantare da luoghi ignoti.

A Roma la sua è una "flânerie" non solo letteraria e artistica, ma anche politica e culturale: un viaggio che la porta dal Centro storico (percorso in lungo e in largo negli angoli meno turistici e in orari spesso insoliti) alle periferie più estreme della città e ai margini delle borgate, proprio negli anni in cui scrittori come Pasolini ne scoprivano le storie.

©Peggy Kleiber

Tuttavia la sua curiosità non si ferma qui e Peggy Kleiber da Roma prosegue alla scoperta dell'Italia nascosta: in particolare Umbria e Toscana, innamorandosi dei tesori dell'Arte, ma anche la Sicilia, altra terra amata, dove stringe legami che dureranno per gli anni a seguire. Qui rincontra Danilo Dolci, già conosciuto in Svizzera, ritraendolo in alcune preziose e inedite fotografie durante gli "scioperi al contrario" e al contempo soffermandosi sui volti dei bambini di Partinico. Peggy Kleiber viaggia nel suo tempo e avvicina, con la sua presenza discreta, la storia universale, collettiva alla storia personale intima: nelle sue morbide immagini in bianco e nero, riesce a mettere tra sé e il soggetto uno spazio vitale, che racconta 40 anni di storia del mondo in rapida trasformazione.



©Peggy Kleiber

Sia che essa rivolga il suo sguardo al proprio micro-cosmo familiare sia che lo posi sulle periferie del mondo o sulla vita nascosta delle città, Peggy Kleiber ci guida a un'osservazione lenta, ci spinge a prestare più attenzione alle emozioni tra le persone e ai gesti "sottili", invitandoci a scoprire qualcosa che pensavamo di avere dimenticato.

Peggy Kleiber (Moutier 1940-2015) è la secondogenita di una famiglia numerosa. Vivace, sensibile, curiosa. La musica le insegna la misura del tempo, il ritmo e le pause, la giusta distanza.

Insegnante di Lettere, parte per Amburgo nel 1961 per frequentare una scuola di fotografia, l'inizio di una passione che sarebbe durata tutta la vita. Con la sua inseparabile Leica M3, Peggy immortala la sua famiglia e dal 1958 inizia a viaggiare per il mondo, dedicando grande attenzione all'Italia: Roma e la Sicilia sono due importanti capitoli del suo percorso.

Nel 2006, Peggy ha prodotto il libro "Rue Neuve 44, cronaca della vita familiare", un dono per ogni membro della sua numerosa famiglia.

"Non c'è felicità che valga il silenzio interiore" scriveva la filosofa francese Simone Weil. Per Peggy, questa non era solo una semplice citazione, ma una lezione di vita.

L'esposizione è promossa da **Roma Capitale, Assessorato alla Cultura - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali** e realizzata dalle associazioni culturali **Marmorata169** e **On Image**, con la collaborazione dell'associazione **Les photographies de Peggy Kleiber**. Servizi museali **Zètema Progetto Cultura**.
…….
Peggy Kleiber. Tutti i giorni della vita (fotografie 1959-1992)
dal 19 maggio al 15 ottobre 2023
Museo di Roma in Trastevere, Piazza Sant'Egidio 1/b - 00153 Roma
orario: dal martedì alla domenica ore 10.00-20.00
Call center 0 ogni giorno 60608 9.00 alle 19.00 | **bstrastevere@zetema.it**

Michele Sibiloni: Nsenene

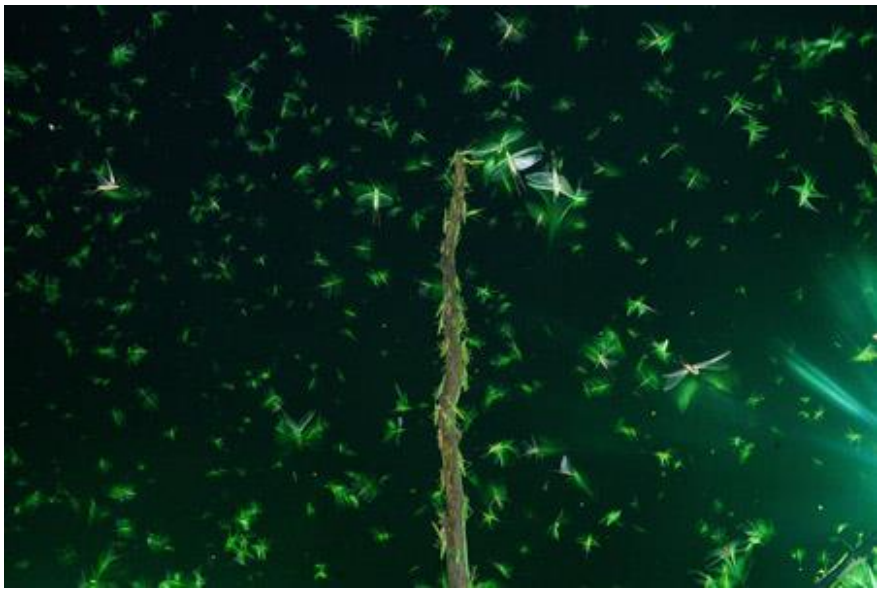
Comunicato stampa

Invaso da uno spettro di verdi scintillanti e inquietanti, il lavoro di Michele Sibiloni *"Nsenene"* segue la raccolta notturna di cavallette in Uganda.
Questi insetti sono una merce ricercata, una prelibatezza locale, e migrano in massa solo due volte l'anno, motivo per cui chi spera di catturarli deve essere pronto.

Nelle città di tutto il paese, subito dopo la stagione delle piogge, vengono allestite centinaia di trappole più o meno artigianali: lampade elettriche e lamiere formano delle complicate strutture che attraggono e imprigionano le cavallette.

Notte dopo notte, molti ugandesi rimangono svegli fino all'alba per catturare queste creature. L'onnipresenza dei lucenti insetti tra la nebbia notturna e il fumo dei falò sommerge l'intero paese in un'atmosfera ultraterrena, creando un effetto inquietante alimentato dal bizzarro armamentario coinvolto, dagli strumenti e le trappole fantasiosamente realizzate. Momenti di intensa attività si alternano a lunghe pause, dove le persone cercano di riposarsi o ammazzare il tempo.

La raccolta degli ensenene è un ottimo business in un paese con un'alto tasso di disoccupazione, gli insetti sono facili da vendere, e più diventano rari più il loro prezzo sale. I vantaggi però arrivano assieme ai problemi: la luce intensa usata per attirare le cavallette danneggia la pelle e gli occhi, la vegetazione ne risente, il caos causa incidenti e folgorazioni.



© Michele Sibiloni

L'installazione di Michele Sibiloni da Mucho Mas! si sviluppa non attraverso le fotografie, che possono essere trovate nel libro edito da Patrick Frey nel 2021, ma sotto forma di un video di dieci minuti accompagnato da un audio ipnotico, assordante. Nella galleria completamente oscurata, l'atmosfera irreale, soffocante e ultraterrena ci sommerge, entriamo anche noi a far parte di questo scenario che immaginiamo caldo, umido, concitato e poetico. Il video presentato è un estratto di un lungometraggio ancora inedito.

Alle pareti, nella penombra, solo poche immagini fanno da contorno all'installazione. Un ritratto di un giovane raccoglitore racchiude molti livelli di questo racconto che, partendo dal reportage, si carica di significati espressivi e sconfina nella video arte.

Su un'altra parete, la mappa ci racconta la distribuzione dei siti di raccolta, nelle aree dove foreste, zone umide e venti favorevoli rendevano più facile prevedere l'arrivo delle cavallette. Negli ultimi anni però le foreste sono state rimpiazzate da coltivazione di palme o vaniglia, costringendo gli insetti a migrare. Anche i venti soffiano in maniera irregolare a causa dei cambiamenti repentini del clima, rendendo imprevedibile sapere dove si fermeranno per la stagione degli accoppiamenti, quella durante la quale avviene la caccia.

Dato il loro elevato contenuto proteico, le cavallette sono una promettente fonte di cibo per il futuro, secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), che sottolinea che se più persone aggiungessero insetti commestibili alla loro dieta, ciò potrebbe ridurre la fame nel mondo e migliorare la sicurezza alimentare.

Tuttavia, la deforestazione ha decimato le popolazioni di questi esemplari. A peggiorare la situazione, le piogge in Africa stanno diventando sempre meno prevedibili a causa del cambiamento climatico, e la raccolta di insetti dipende interamente dal tempo atmosferico.

Documentando la raccolta degli ensenene in Uganda, Michele Sibiloni racconta di un'attività che si trova a cavallo del confine estremamente sottile tra passato e futuro, tra tradizione e modernizzazione.

© Michele Sibiloni

Michele Sibiloni (1981), fotografo e direttore della fotografia, attualmente risiede tra l'Italia e l'Uganda. Il suo lavoro editoriale è stato pubblicato su The New York Times, The Wall Street Journal, Bloomberg Businessweek, ZEIT magazine, M magazine e altre pubblicazioni. Tra il 2012 e il 2014 ha documentato la vita notturna della capitale ugandese, nel 2016 il progetto è diventato "Fuck it", un libro fotografico edito da Edition Patrick Frey. È stato selezionato tra i migliori foto libri dell'anno da Time magazine, Internazionale, Sleek-Mag e Photo-book store UK.

"Nsenene", un progetto sulla caccia alla cavalletta in Uganda, è stato pubblicato da Edition Patrick Frey nel 2021, esposto alla galleria Aperture per la mostra "Delirious cities" nel 2017 e in diverse altre mostre.

Mucho Mas! è un artist-run space che nasce a Torino, fondato da Luca Vianello e Silvia Mangosio. Mucho Mas! rappresenta artisti emergenti italiani ed internazionali, che stanno seguendo un percorso di ricerca nella fotografia contemporanea.

Michele Sibiloni: Nsenene
dal 19 maggio al 30 luglio 2023
Mucho Mas! Artist-run space, Corso Brescia 89, Torino.
☏+39 3471653215 - +39 3452385179
info@muchomas.gallery | http://www.muchomas.gallery
orario: solo su appuntamento

Toshio Shibata "Day for Night"

da https://deadbeatclubpress.com/

La prima monografia del leggendario fotografo Toshio Shibata con Deadbeat Club è una vera collaborazione tra artista ed editore. "Sento che questa è una nuova interpretazione di come ho spostato il mio soggetto dalla notte al giorno", dice del libro. "Sembra persino una specie di destino." È un destino gradito per i numerosi ammiratori e collezionisti di Shibata, poiché queste 70 fotografie in bianco e nero sono state realizzate tra il 1980 e il 1988 e sono rimaste in gran parte inedite e mai viste per circa 35 anni.

Commentato [WU1]:

© Toshio Shibata

Il concetto strutturale è apparentemente semplice: una progressione attraverso una sequenza di fotografie notturne in una serie di immagini realizzate durante il giorno, ma - come sempre con Shibata - nulla è così semplice come sembra a prima vista. Le intense fonti di luce, sia interne che esterne, rendono le scene notturne ancora più strane di quanto sarebbero se avvolte dall'oscurità. Per quanto riguarda le immagini diurne, pesanti masse di terra e pietra costruite servono a radicarci in un mondo che è tutt'altro che luminoso e arioso. E nel perno tra il giorno e la notte si trova un tunnel di presagi che sussume sia il luminoso che l'oscuro.

© Toshio Shibata

Come suggerisce il titolo Day For Night, è nella macchina da presa di Shibata che la luce e l'oscurità si scambiano i ruoli. "Il titolo dà un altro livello al libro", dice. "Conoscevo quella tecnica fin dalla mia infanzia guardando 'Rawhide' in TV, ma fino ad ora non avevo mai visto il mio lavoro con un tale occhio."

Il risultato è un libro che confonde le aspettative, non solo per i suoi spettatori, ma anche per il suo autore. Il lavoro di Shibata può essere trovato nelle collezioni permanenti dei musei di tutto il mondo, tra cui The Museum of Modern Art, New York; Metropolitan Museum of Art, New York; Museo d'arte della contea di Los Angeles; Museo J. Paul Getty, Los Angeles; Museo di arte moderna di San Francisco; Museo Victoria e Albert; Londra; La Maison de la Photo Europeenne, Parigi; Museo Metropolitano d'Arte di Tokyo; e il Museo Nazionale di Arte Moderna, Tokyo.

Toshio Shibat "Day for Night"
Deadbeat Club, 1712 Clinton St., Los Angeles, CA 90026 - USA
96 pagine, copertina rigida, stampa offset in duotone, 10.25" x 11.25"
ISBN: 978-1-952523-09-0 - pre-ordine €47,00 - spedizione all'inizio del prossimo giugno con firma delle prime 100 copie.
Per l'acquisto: hello@deadbeatclubpress.com

Antonio Giannetti: Berlin Effekt

da https://www.galleria291est.com/

"*C'è un motivo per cui si preferisce Berlino ad altre città: perché è in costante evoluzione*" diceva Bertolt Brecht. E proprio Berlino rappresenta la nuova meta fotografica di Antonio Giannetti, che nella serie *Berlin Effekt* ricerca dettagli e recondite visioni di una metropoli in continua metamorfosi.

© Antonio Giannetti

Ogni scatto ne coglie la viva "lentezza", una lentezza a dimensione umana, che ridefinisce il ritmo a cui la città si muove e respira, riconquistando il tempo per farsi osservare con occhi nuovi, più attenti.

In tal senso, l'obiettivo discreto di *Berlin Effekt* ci offre una guida per entrare nella suggestiva quotidianità berlinese, sovrapponendosi all'occhio dell'osservatore, che qui diviene co-protagonista di inedite ed inaspettate rivelazioni, richiamate dall'ecletticità della sua arte e dei suoi spazi, dalla sua prospettiva architettonica, dalle sue luci ed insegne al neon, dai suoi semafori, dai suoi percorsi ciclabili, dalle sue oasi di verde. Non accentrabile ad un solo sguardo, la vocazione urbana che la contraddistingue si traduce nell'*effetto Berlino*, quale effimera essenza di frammenti visivi che Giannetti restituisce al suo spettatore attraverso l'inquadratura del mezzo fotografico.

Un *effetto Berlino* che si rintraccia anche nell'allestimento della Galleria 291 EST, che, a cura di Vania Caruso, vede esporre una selezione di trentadue fotografie in una sorta di piano sequenza di punti di vista e riflessi, raccontandoci la poliedricità, le sfumature e le tante espressioni della vivace atmosfera underground che anima la capitale tedesca.

Antonio Giannetti *nasce a Monterotondo (RM) nel 1955. Nel 1982 si diploma all'Istituto Superiore di Fotografia di Roma, partecipando di seguito a numerosi festival fotografici. Nel 1983 gestisce l'agenzia fotografica romana Delta Photos, collaborando con riviste nazionali e internazionali. Due anni dopo, nel 1985, fonda, insieme a Franco Cenci, Studio Idea, improntato alla grafica e alla fotografia, con una particolare attenzione per l'uso dell'immagine e i suoi risvolti. Poi la passione per la fotografia è ritornata ad essere preminente nella sua vita, quando, nel 2013, realizza la prima personale, a cui segue la pubblicazione del libro "Uno sguardo particolare", sui luoghi e i volti di Monterotondo (RM). Nel 2019 inizia la sua collaborazione con Galleria 291 Est di Roma con la personale "Effetto Roma".*

Antonio Giannetti: Berlin Effekt, *a cura di Vania Caruso*
dal 20 maggio al 10 giugno 2023
Galleria 291 EST, Viale dello Scalo San Lorenzo 45, 00185 Roma
www.galleria291est.com | ☏ +39 06 4436 0056 | info@galleria291est.com
orari: da mar. a ven. 11.30/19.30 – sab. 15.30/19.30 – dom. lun. chiuso

La fotografia di Gianni Berengo Gardin in mostra a Napoli. C'è l'Italia dei paesaggi e della creatività

di Nunzio Ingiusto da https://www.firstonline.info/

Per la prima volta l'artista espone a Napoli le sue fotografie. Un viaggio avvincente nell'Italia dal dopoguerra ai giorni nostri

Napoli, dopo Brescia e Roma, ospita una straordinaria mostra del fotografo **Gianni Berengo Gardin,** la sua prima personale di fotografia a Napoli. Composta da oltre 200 lavori in bianco e nero la rassegna resta aperta fino al 6 luglio al Museo di **Villa**

Pignatelli. È arrivata dal Maxxi di Roma realizzata in collaborazione con Contrasto, Fondazione Forma per la Fotografia e Archivio Gianni Berengo Gardin. Maestro della fotografia, noto in tutto il mondo per reportage e decine di mostre, «L'occhio come mestiere» è la sintesi di decenni di lavoro. «Molti mi dicono che sono un artista, ma non ci tengo a passare per artista, sono un fotografo artigiano» ha detto una volta di sé stesso. Quello che è esposto a Napoli ne è una testimonianza, sebbene parziale. Nel suo lungo racconto dal dopoguerra a tempi più recenti, Berengo Gardin punta l'obiettivo su un'Italia che cambia senza smarrirsi. La fatica umana, i paesaggi, i luoghi del lavoro, i popoli, sono colti nella loro immediatezza e spontaneità. **L'ambiente,** come le terre della Puglia o della Toscana, sono lo specchio reale di un territorio protetto perché coltivato, perché consente di vivere. Di progredire con l'aiuto dei figli mandati a studiare all'Università o dai preti, pure loro fotografati. Si riflette su **luoghi incontaminati,** non stravolti dallla mano dell'uomo, tutt'altro. Volti segnati dallo sforzo quotidiano in campi arati o da arare che la macchina fotografica mette bene in risalto e senza uso di colore.

La fotografia non mente

La mostra è anche un **omaggio alla città di Napoli** e alla Campania. Le foto di Pompei, Capri, dell'entroterra come del centro storico di Napoli o le vedute sul mare e sul Vesuvio, danno la dimensione di ambienti suggestivi e storici mescolati a piacere o sofferenze. Un viaggio lungo 30 anni nel capoluogo campano, dai '60 ai '90 con Napoli cementificata e poetica, ribelle e domata, turistica e lazzara. Il senso estetico dell'osservazione è compiuto grazie a **scatti non banali** in una città dove gli artisti spesso si lasciano contagiare dalla vivacità della popolazione. E Villa Pignatelli, oggi bellissimo Museo nazionale, appartenuta alla **famiglia Rothschild** prima del passaggio allo Stato, ne è la suggestiva cornice. Le foto colgono la centralità dell'uomo e della sua collocazione nello spazio sociale. La natura concretamente ma in modo poetico è rapportata ad «una» idea di fotografia. Si scorge «la potenza e la specificità del suo modo di costruire la sequenza narrativa, che non si limita a semplici descrizioni dello spazio ma costruisce naturalmente storie» dice la presentazione. Il fotografo artigiano, con il suo bianco e nero non mente. Come quando punta l'obiettivo sullo **sconcio delle grandi navi** nella laguna di Venezia, ma poi accanto c'è la Venezia romantica e malinconica. L'omaggio al lavoro, all'Italia della creatività e dell'ingegno industriale lo troviamo nei reportage da Ivrea, sede della storica Olivetti, nelle foto della Milano dell'arte, dell'emigrazione, delle lotte operaie, degli intellettuali: Gio Ponti, Ugo Mulas, Dario Fo. Emerge un **Paese contrastato e forte** allo stesso tempo. Si è catturati dalla vita delle donne nelle terre della Basilicata, dalle mondine del vercellese, dal rivoluzionario progetto con Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia che nel 1980 portò alla chiusura dei manicomi, dai caffè artistici di Trieste. Infine gli incontri e l'amicizia con figure chiave della cultura contemporanea come Dino Buzzati, Peggy Guggenheim, Luigi Nono, Cesare Zavattini, Mario Soldati, Renzo Piano. «Ho incontrato molti importanti intellettuali italiani che sono diventati amici e hanno influenzato moltissimo la mia fotografia. Il più importante è stato Mario Pannunzio». Sul *Mondo* diretto dal grande giornalista, Berengo Gardin pubblicò centinaia di foto come avrebbe fatto in seguito su *L'Espresso*, *Le Figaro, Epoca.* Il **fotogiornalimo** come descrizione autentica di luoghi e vicende trattate sempre con umanità. I giovani e le scolaresche, in particolare, dovrebbero visitarla questa Mostra. Ne abbiamo visti, durante la visita, ma sono loro che hanno bisogno della "messa a fuoco " del Maestro, lunga 70 anni, per capire com'eravamo.

Gianni Berengo Gardin, "L'occhio come mestiere"
dal 6 aprile al 9 luglio 2023
Villa Pignatelli, Riviera di Chiaia 200, Napoli, Italia | ☏ 081 761 2356 | drm-cam.pignatelli@cultura.gov.it | https://museicampania.cultura.gov.it/
orario: di lunedì e dal mercoledì alla domenica 09:30-17:00, chiuso il martedì

Tessa Boffin: 1989-1993

da https://halesgallery.com

Hales è lieta di annunciare *Tessa Boffin: 1989-1993* - una mostra di tre opere chiave mai viste prima a New York. Nella più grande mostra personale del lavoro di Boffin fino ad oggi, la mostra mette in luce una figura ampiamente sconosciuta ma influente nella storia della fotografia.

The Angel, 1990/2023 © Tessa Boffin

Tessa Boffin (nata nel 1960 - morta nel 1993 a Londra, Regno Unito) è stata una artista pioniere e una figura organizzativa chiave nella scena fotografica del Regno Unito, lavorando tra la metà degli anni '80 e l'inizio degli anni '90. Nonostante una breve opera, Boffin ha sviluppato un complesso corpus di lavori fotografici che esplorano il genere, la positività sessuale e le questioni sociali e politiche relative all'AIDS.

Nelle scene messe in scena Boffin ha sostenuto la visibilità lesbica e l'attualizzazione dell'identità queer attraverso l'esplorazione della fantasia. Boffin ha avuto una pratica audace e rivoluzionaria in un momento di scarsa rappresentazione visiva e riconoscimento del desiderio diverso. In una scoperta fantasiosa, ha decostruito i modelli di ruolo eterosessuali storici, combinando fatti e storie per reinventarli. Intrecciando abilmente riferimenti storici, teoria critica e arguzia per proporre uno spazio alternativo di esplorazione.

Angelic Rebels: Lesbians and Safer Sex (1989) è un'allegoria fantasy in cinque parti. Il lavoro sconvolge l'idea della "purezza" lesbica nel clima dell'AIDS. Reimmaginando l'incisione "Melencolia" di Albrecht Durer, l'arco narrativo

di Boffin segue un angelo depresso che viene illuminato dalla scoperta di pratiche sessuali sicure. In uno studio a scatola nera, Boffin imposta la scena con un'immagine di sfondo in continua evoluzione man mano che la storia procede. L'angelo, visitato da un amante filmato, si alza in estasi legato solo da un'imbracatura di cuoio.

Untitled #1, 1989/2023 © Tessa Boffin

Angelic Rebels: Lesbians and Safer Sex (1989) è un'allegoria fantasy in cinque parti. Il lavoro sconvolge l'idea della "purezza" lesbica nel clima dell'AIDS. Reimmaginando l'incisione "Melencolia" di Albrecht Durer, l'arco narrativo di Boffin segue un angelo depresso che viene illuminato dalla scoperta di pratiche sessuali sicure. In uno studio a scatola nera, Boffin imposta la scena con un'immagine di sfondo in continua evoluzione man mano che la storia procede. L'angelo, visitato da un amante filmato, si alza in estasi legato solo da un'imbracatura di cuoio.

The Knight's Move (1990) esplora il potenziale della rappresentazione storica per aprire desideri insoddisfatti. Boffin ha scritto "Un modo in cui possiamo andare avanti è abbracciare le nostre figure di fantasia idealizzate, inserendoci nelle grandi narrazioni eterosessuali dell'amore cortese e romantico: facendo la mossa del Cavaliere - un salto laterale o laterale". [1] Creando i propri eroi, le riprese in studio reimmaginano i personaggi storici del Cavaliere, del Fante, dell'Angelo, del Casanova e della Dama di compagnia come protagoniste lesbiche. L'immagine di apertura nel cimitero mette in scena con fotografie sparse che riconoscono figure lesbiche del passato.

The Sailor and the Showgirl (1993) è un fumetto fotografico, che combina riferimenti sia al porno che alle fiabe in una trama ironica. Qui Boffin si mette al

lavoro come showgirl - una drag queen nel Soho di Londra, nata dal desiderio di mettere in scena identità e sessualità. La sua ragazza dell'epoca, Nerina Ferguson, interpreta la parte di un marinaio in licenza a terra. Il pezzo promuove pratiche sessuali sicure e positività sessuale usando il linguaggio di strada in un campo, progetto cinematografico. Il lavoro è stato realizzato in collaborazione con Nerina Ferguson e Denis Doran e commissionato dal Network e Terrence Higgins Trust per la mostra "Positive Lives: The Response to HIV" alla Photographers Gallery nel 1993.

The Cemetery, 1990/2023 © Tessa Boffin

Tessa Boffin ha conseguito una laurea con lode in arti fotografiche (teoria e pratica) presso il Polytechnic of Central London (ora University of Westminster) nel 1986 e un master in teoria critica presso l'Università del Sussex, nel Regno Unito. È stata parte attiva di una comunità di fotografi, curatrice e protagonista di numerose mostre. Nel 1990 ha co-curato la mostra seminale, *Ecstatic Antibodies: Resisting the AIDS mythology* con Sunil Gupta e la grande mostra itinerante *Stolen Glances: Lesbians Take Photographs* nel 1991 con Jean Fraser. I libri che accompagnano quelle mostre rimangono di fondamentale importanza, *Ecstatic Antibodies* ha contribuito alla comprensione delle immagini nella crisi dell'AIDS e *Stolen Glances* è una guida alla fotografia lesbica dell'epoca. Più recentemente il suo lavoro è stato esposto in *Every Moment Counts - AIDS and its Feelings* all'Henie Onstad Art Center, Bærum, Norvegia (2022); *The Rebel Dykes Art & Archive Show* alla Space Station Sixty-Five, Londra, Regno Unito (2021); *Hot Moment* ad Auto Italia South East, Londra, Regno Unito (2020) e *Resist: be modern (di nuovo)* alla John Hansard Gallery (Southampton, Regno Unito) 2019.

[1] Boffin, T. e Fraser, J. (1991) *Stolen Glances: Lesbians Take Photographs* , London: Pandora Press, p4

Tessa Boffin: 1989-1993
dall'11 maggio al 17 giugno 2023
Hales Gallery, 547 West 20th Street, NY 10011, USA
☏ +1 646 590 07767 | info@halesgallery.com | https://halesgallery.com
Orario: dal martedì al sabato, dalle 10:00 alle 18:00 o su appuntamento

Ralph Ellison – Photographer

da https://steidl.de/

Ralph Ellison (1913-94) è una figura di spicco della letteratura americana, acclamato per il suo romanzo fondamentale L'uomo invisibile (1952), una rappresentazione innovativa dell'esperienza americana e della vita quotidiana dei neri. Meno noto, tuttavia, è il suo impegno di tutta una vita con la fotografia. Photographer è il primo libro dedicato all'ampio lavoro di Ellison, che va dagli anni Trenta agli anni Novanta.

© Ralph Ellison - Courtesy Steidl

Nel corso della sua vita, la fotografia ha svolto molteplici ruoli per Ellison: un hobby, una fonte di reddito, uno strumento per prendere appunti e uno sfogo artistico. Durante gli anni della formazione a New York, negli anni '40, ha fotografato con attenzione l'ambiente che lo circondava, e molte immagini sono servite come appunti per i suoi scritti.

Negli ultimi decenni della sua vita, mentre era alle prese con il suo atteso secondo romanzo, Ellison si è rivolto verso l'interno e ha studiato il suo universo privato a casa con una macchina fotografica Polaroid.

In ogni momento la sua fotografia rivela un artista immerso nel pensiero modernista che ha abbracciato la sperimentazione per interpretare il mondo che lo circonda, in particolare la vita dei neri in America.

In una lettera del 1956 al collega scrittore Albert Murray, Ellison sottolinea l'importanza della fotografia nel suo processo creativo: "Mi conosci, devo avere qualcosa tra me e la realtà quando la affronto più intensamente".

Le fotografie di questo libro sono accompagnate da diversi saggi che collocano il lavoro di Ellison all'interno della sua più ampia carriera di scrittore, nonché da un estratto del suo saggio del 1977 "The Little Man at Chehaw Station: L'artista americano e il suo pubblico".

© Ralph Ellison - Courtesy Steidl

Ralph Ellison è nato a Oklahoma City nel 1913. Il suo amore per la musica lo ha portato a iscriversi al Tuskegee Institute di Booker T. Washington nella contea di Macon, in Alabama, come specialista in musica.
Nel 1936 visitò New York, dove fece amicizia con autori e intellettuali affermati che lo incoraggiarono a intraprendere la carriera di scrittore. È entrato a far parte del Federal Writers 'Project e ha iniziato a scrivere saggi e racconti per pubblicazioni come *New Masses, The Negro Quarterly, The New Republic e Saturday Review*. Nel 1945 aveva firmato un contratto per scrivere quello che sarebbe diventato *Invisible Man* (1952); vinse il National Book Award nel 1953 ma questo rimase il suo unico romanzo pubblicato durante la sua vita. Ha pubblicato due successive raccolte di saggi (1964) e *Going to the Territory* (1986). Per molti anni Ellison ha lavorato a un secondo romanzo, che non ha mai finito; la sua narrazione centrale è stata pubblicata postuma come *Three Days Before the Shooting* ... nel 2010. Ellison è morto nel 1994.

© Ralph Ellison - Courtesy Steidl

Ralph Ellison: Photographer
Editore: Steidl (co-pubblicato con la Gordon Parks Foundation e il Ralph and Fanny Ellison Charitable Trust) – a cura di Peter W. Kunhardt Jr., Michal Raz-Russo, John F. Callahan - Testi di Adam Bradley, Ralph Ellison - Design del libro: Duncan Whyte - 8,75 x 10,5 pollici / 22 x 27 cm - 240 pagine, 132 immagini in bianco e nero e a colori - Rilegato in tela - US $ 60,00 / € 58,00 - ISBN 978-3-96999-180-0
https://steidl.de/Books/Photographer-0319354858.html

Friedrich Seidenstücker: Leben in der Stadt

da https://loeildelaphotographie.com

Nella speciale mostra **Leben in der Stadt (Vita in città)**, la **Fondazione Ann e Jürgen Wilde** presenta oltre 120 opere del fotografo **Friedrich Seidenstücker** e numerosi documenti della sua collezione.

Friedrich Seidenstücker (1882 – 1966), Senza titolo (Tandem familiare), 1947
© Bayerische Staatsgemäldesammlungen, Monaco di Baviera

Friedrich Seidenstücker (1882-1966) è considerato uno dei più importanti cronisti della vita quotidiana a Berlino durante la Repubblica di Weimar. Le sue suggestive fotografie della vita in città raccontano eventi e avvenimenti casuali: i semplici piaceri della domenica e le difficoltà della vita quotidiana, i giochi dei bambini per le strade e il viavai nelle stazioni ferroviarie e allo zoo. Seidenstücker dà uno sguardo ironico e spesso umoristico alle persone e alla vita nella metropoli. Tuttavia, le sue fotografie di operai come cocchieri e venditori ambulanti, facchini e strilloni raccontano anche le difficoltà della vita in una grde città, e negli sfondi e ai bordi delle sue immagini mostra spesso gli estremi della realtà sociale nel periodo tra le due guerre.

Friedrich Seidenstücker (1882 – 1966), Saltatrice di pozzanghere, 1925
© Bayerische Staatsgemäldesammlungen, Monaco di Baviera

Seidenstücker ha iniziato a scattare foto allo zoo mentre era ancora uno studente di ingegneria e scultura a Berlino. Intorno al 1923 ottenne un permesso di fotografo ufficiale per il giardino zoologico e decise di guadagnarsi da vivere con la fotografia. Una piccola macchina fotografica Patent Case per negativi 9 x 12 cm gli ha permesso di fotografare con discrezione e ha rapidamente intrapreso i suoi primi scatti fuori dallo zoo per le strade di Berlino. Ha offerto le sue foto alle case editrici di Berlino e nel 1930 è stato impiegato come fotoreporter freelance presso Ullstein Verlag. Negli anni successivi pubblica le sue fotografie su numerosi giornali e riviste illustrate come "Berliner Illustrirte Zeitung", "Die Dame", "die neue linie", "Der Querschnitt", "Uhu" e la "Vossische Zeitung".

Seidenstücker ha continuato a soddisfare le richieste di immagini del suo archivio da parte di editori di libri e riviste fino agli anni '50, ma dopo la seconda guerra mondiale non è mai riuscito a riconquistare il successo giornalistico degli anni '20 e '30. 1966. È grazie a storici, collezionisti e archivisti vigili che il suo lavoro è stato salvato e può essere nuovamente visto dal pubblico oggi. I collezionisti Ann e Jürgen Wilde hanno acquisito una serie di fotografie originali di Seidenstücker nei primi anni 70. Attraverso mostre e pubblicazioni, si sono impegnati a riscoprire il lavoro del fotografo.

Friedrich Seidenstücker (1882 – 1966), Potsdamer Platz, dopo il 1931
© Bayerische Staatsgemäldesammlungen, Monaco di Baviera

Il concept della mostra "Friedrich Seidenstücker. Life in the City" è stato ideato nel 2021 dalla Fondazione Ann e Jürgen Wilde su invito del Museo Käthe Kollwitz di Colonia ed è ora presentato alla Pinakothek der Moderne in una forma ampliata.

Curatore: Simone Förster, Chief Curator Ann e Jürgen Wilde Foundation

---

Friedrich Seidenstücker: Life in the City
dal 26 maggio al 24 settembre 2023
Pinakothek der Moderne, Bayerische Staatsgemäldesammlungen, Richard-Wagner-Straße 1 | 80333 Monaco
www.pinakothek.de | info@pinakothek.de | ☏ +49 (0)89 23805-360
orario: tutti i giorni tranne il lunedì 10.00 - 18.00, il giovedì aperto fino alle 20:00

Futuro Presente | Dal circo alla guerra, lo sguardo di Johanna-Maria Fritz non conosce limiti

di Rischa Paterlini da https://www.ilgiornaledellarte.com/

Con le sue fotografie l'artista tedesca riflette sulla complessità del mondo e invita ad apprezzare la resilienza delle persone che lo abitano.

La nuova generazione di fotografi e artisti visivi guarda alla contemporaneità e ai suoi temi più critici con una consapevolezza e un desiderio di sperimentazione inediti. Futuro Presente vuole dar voce ai giovani talenti che rappresentano il futuro della fotografia; un futuro che è, forse, già presente. Sono infatti più urgenti che mai le tematiche affrontate dal lavoro di questi artisti visivi: dal cambiamento climatico alla decolonizzazione dello sguardo, dall'utilizzo degli archivi storici alla rilettura delle classiche pratiche di documentazione fotografica.

A colpire, nelle opere fotografiche di Johanna-Maria Fritz (Germania, 1994), sono i dettagli e le sfumature emotive negli sguardi della gente. Scatti umani, intensi e penetranti, capaci anche di fronte a situazioni atroci come la guerra di raccontare la società, evitando ogni forma di sensazionalismo.

Dalla serie «Like a Bird» (2021) di Johanna-Maria Fritz

Dopo aver vinto nel 2017 l'Inge Morath Prize assegnato dai membri di Magnum Photo, l'artista tedesca, nel 2018, è stata premiata con il Reportage Photojournalism Award per il suo progetto «Like a Bird», realizzato in Paesi conosciuti per le terribili condizioni di vita e per una situazione politica complicata come l'Afghanistan, la Palestina e l'Iran, e diventato anche un libro pubblicato con la casa editrice bolognese L'Artiere.

Fritz è riuscita a cogliere piccoli e semplici momenti di spensieratezza: come quando a Gaza il suo obiettivo ha immortalato un ragazzo che fa le capriole e dice di sentirsi «come un uccello» quando esce nel maneggio. Lo stesso desiderio di evadere che può essere letto anche negli occhi dei protagonisti della serie «Taliban», dell'ottobre 2021, dove volti in primo piano, catturati a Kabul, raccontano l'uomo che si cela dietro il combattente.

Le fotografie sono state scattate senza alcuna intenzione di aggiungere una connotazione eroica ai loro volti. L'obiettivo è unicamente riuscire a trasmettere l'intensità delle emozioni provate lì dove poche persone guardano. Johanna-Maria Fritz vive tra Berlino e il Medio Oriente, ma trascorre la maggior parte della sua vita viaggiando, allo scopo di catturare e rendere visibile quelle realtà che spesso vengono lasciate ai margini della società. Dopo aver studiato alla Ostkreuzschule für Fotografie (Berlino) ha sviluppato un'arte incentrata sulla riflessione dei conflitti armati e sui loro effetti verso le persone coinvolte.

Nella primavera del 2022, nel bel mezzo dell'invasione russa in Ucraina, è stata una delle prime fotoreporter a partire da Berlino per andare a Kiev. A bordo di una vecchia Golf, nessuno è riuscito a fermarla dalla sua volontà di offrire una testimonianza sul destino della gente del luogo. Le sue fotografie non sono semplici copie della realtà, ma esplorazioni di emozioni che invitano a riflettere sulla

complessità del mondo e ad apprezzare la resilienza delle persone che lo abitano. Come diceva Robert Capa, «*in una guerra si deve odiare qualcuno oppure amare qualcuno: è necessario avere una posizione oppure non si può capire che cosa succede*». Abbiamo intervistato l'artista per conoscere meglio il suo lavoro.

Nonostante la sua giovane età, ha sviluppato una fotografia che si distingue per la capacità di catturare l'essenza dell'umanità. Come e quando ha iniziato ad interessarsi alla fotografia e qual è stato il suo percorso formativo?

Ho cercato la fotografia fin da quando ero bambina, anche mia nonna fotografava molto. Penso di aver fatto il mio primo scatto quando avevo più o meno 7 anni, iniziando a immortalare a caso tutto ciò che mi circondava. Poi, probabilmente all'età di 12 o 13 anni, ho ricevuto una macchina fotografica da mio zio. Ho fotografato molto in bianco e nero, soprattutto i miei amici. Potrei dire di aver fatto loro una serie di ritratti di scena. Dopodiché, all'età di 14 anni, ho raccolto un po' di soldi con cui ho potuto comprare la mia prima fotocamera professionale, e a questo punto ho iniziato ad interessarmi davvero alla fotografia.

Mia madre lavorava per una società di produzione in cui si utilizzava molto la Polaroid. Dopo un po', anch'io ho acquistato una Polaroid e ho iniziato a usarla molto con la mia famiglia e i miei amici. A 16 anni, quando andavo a scuola ed ero sicura di essere una fotografa, desideravo imparare qualcosa di professionale al riguardo. Di conseguenza, ho iniziato a lavorare come stagista con un fotografo su set cinematografici, poi a teatro e nel settore moda. All'età di 17 anni ho cominciato a studiare fotografia alla Ostkreuzschule für Fotografie. Completati gli studi, a 21 anni, è iniziato il mio lavoro sul circo. Nel corso di due estati in cui ho viaggiato, ho conosciuto il circo in Palestina, Afghanistan e Iran. Così, ho iniziato a lavorare su questo tema nei paesi islamici, viaggiando in 7 paesi diversi per 6 anni.

Le sue opere sono evidenziate da una forte attenzione ai dettagli e alle sfumature emotive, che si traducono in una rappresentazione intensa e penetrante della realtà. Da dove nasce il fascino per quelle realtà spesso poste ai margini della società?

Credo che sia molto importante autografare le voci di persone che non hanno possibilità di essere viste dal mondo. Quindi, provo a farlo io. Probabilmente perché è naif, non lo so, ma penso ancora che sia importante avere almeno un piccolo sguardo che possa essere in grado di cambiare il mondo o aiutare le persone ad attirare l'attenzione sui loro problemi, sulle minoranze, così come sugli altri.

Ha fotografato persone in condizioni di conflitto e crisi umanitarie. Come si prepara mentalmente ad affrontare queste situazioni?

Penso di essere una persona molto curiosa e cerco di essere il più neutrale possibile. Non importa chi incontro, con chi parlo, o chi fotografo, ma credo che parlare con colleghi e amici sia il metodo più efficace, anche quando si vedono cose orribili. Per me la cosa più importante è comunicare con loro, con chi esercita il mio stesso lavoro, perché è in grado di comprendere le mie sensazioni, avendole vissute. Io credo che questo mestiere non sia fatto per tutti, ognuno riesce a sentire fin dall'inizio se è in grado di gestire i conflitti o meno. Ciò non significa che non vada bene se non si è in grado di farlo, proprio perché si tratta di momenti in cui si vedono situazioni molto forti. Alcune volte, quando osservo tutto ciò che mi circonda, anche io mi sento come una spugna che assorbe tutte queste informazioni. Al momento, mi sposto in Ucraina per due o tre mesi, dopodiché rifletto su quello che ho visto e che è stato importante. Raggiungo il Paese in auto e durante il viaggio di ritorno (che mi richiede più o meno due giorni), mentre guido da sola e ascolto musica, penso a ciò che ho visto e così rifletto.

Dalla serie «A grave in the Garden» (2023) di Johanna-Maria Fritz

Come crea fiducia nelle persone che vuole fotografare?
Credo che l'idea migliore, come ho detto prima, sia di trattare tutti allo stesso modo ed essere gentile e amichevole. Ad esempio, attualmente in Ucraina cerco di dare una stretta di mano e di sorridere a chi incontro. E poi è importante ascoltare le persone e capire la situazione in cui si trovano. Se la persona ha voglia di parlare, se vuole essere fotografata, se non vuole mostrare il proprio volto, tutto questo lo puoi comprendere se ti prendi il tempo giusto; il che significa essere gentile, e secondo me è questa la cosa più importante.

Sono rimasta affascinata da una delle sue opere più note: «Like a Bird», realizzata in paesi noti per le loro terribili condizioni di vita (Afghanistan, Daghestan, Gaza, India, Indonesia, Iran, Senegal), di cui è riuscita a rappresentare piccoli e semplici momenti di spensieratezza. Come è nata l'idea di questo progetto?
L'idea di «Like a Bird» mi è venuta nel periodo in cui il mio interesse era rivolto al mondo del circo, in particolare a quello in Palestina, che ho trovato incredibilmente affascinante. Siccome ricevevo unicamente notizie negative dalla maggior parte di quei Paesi, avevo bisogno di mostrare realtà positive, ecco perché ho iniziato questo progetto.

Grazie a questo lavoro è riuscita a rispondere alla sua domanda: «Il circo in un mondo islamico è nato per divertire, ribellarsi o combinare»?
Credo che sia anche una sorta di ribellione. Ad esempio in Afghanistan le ragazze, nonostante sia loro vietato, lavorano con il circo, si nascondono, perché se prima era difficile, ora è completamente impossibile per loro esporsi davanti alla gente. Fare circo quindi è un modo per ribellarsi al regime. Essere obbligati a fare qualcosa in segreto è molto triste.

«Tehran, Iran» (2016), di Johanna-Maria Fritz

Come valuta il ruolo della fotografia nel mondo contemporaneo e come pensa che possa essere utilizzata per sensibilizzare l'opinione pubblica su questioni sociali e politiche?
La fotografia rimane molto importante nel mondo di oggi, un mondo in cui le fake news coprono una fascia decisamente importante. Mi viene in mente Bucha in Ucraina, quando ero lì il primo giorno dopo la liberazione. Mi ricordo di tutti quei corpi sparsi. Conosco persone che non sono interessate al giornalismo o alla fotografia, eppure ancora mi chiedono se la notizia era vera o falsa. «Hai davvero visto tutte queste persone morte?» «Sei sicura che non fossero pupazzi?» *Pertanto, credo che la fotografia sia essenziale per comprendere i crimini di guerra e altri eventi orribili attualmente in corso. In altre parole, senza le immagini di Auschwitz o della guerra del Vietnam, non si potrebbe comprendere l'mmensità e la crudeltà degli eventi che sono accaduti. È in questo modo che la fotografia aiuta molto a migliorare la consapevolezza delle cose, a raccogliere aiuti per le persone e a mettere in luce storie positive.*

Quali sono i suoi progetti futuri? Ci sono nuovi problemi o soggetti che vorrebbe esplorare attraverso la fotografia?
Recentemente, ho iniziato un nuovo progetto sulla verginità femminile al quale sto attualmente lavorando. Ho lavorato per circa 6/7 anni a «Like a Bird», quindi è probabile che anche questo lavoro richieda lo stesso tempo.

Reynier Leyva Novo: The Flowers of My Exile

da https://lisasettegallery.com/

Soup Spoons with detail © Reynier Leyva Novo

Reynier Leyva Novo, un importante partecipante e documentarista di quello che è diventato noto come il movimento 27N - una richiesta tra la giovane generazione di artisti cubani per la libertà di espressione e identità - è anche un artista concettuale riconosciuto a livello internazionale le cui eleganti opere minimaliste mettono in luce le macchinazioni nascoste del potere a Cuba e gli Stati Uniti.

Novo è stata rappresentata da **Lisa Sette Gallery sin** dal 2014 e le sue opere sono nelle collezioni pubbliche di Hirshhorn Museum, Museum of Fine Arts Houston, Perez Art Museum, Walker Art Center, Pizzuti Collection of the Columbus Museum of Art, Bronx Museum, Cisneros Fontanals Art Foundation e Jordan Schnitzer Museum d'Arte, tra gli altri; è stato presentato alla Biennale di Venezia del 2017 ed è stato recentemente insignito del Premio Pommery all'Armory Show del 2022. In apertura a maggio, la Lisa Sette Gallery esporrà *The Flowers of My Exile,* una selezione di nuovi e recenti progetti che ripercorrono il viaggio di Novo come artista dissidente a Cuba fino al suo attuale status di artista in esilio negli Stati Uniti.

Scopri altre opere d'arte di Reynier Leyva Novo al Phoenix Art Museum, poste in dialogo con le mostre *Juan Francisco Elso: Per l'America* E *Lo que es, es lo que ha sido / Che cos'è, è quello che è stato: selezioni dalla collezione d'arte cubana dell'ASU Art Museum*.

Il Phoenix Art Museum presenterà anche l'opera d'arte digitale di Novo *Methuselah* (2021-2022) che traccia il viaggio migratorio di 6.000 miglia di una singola farfalla monarca attraverso le Americhe come parte del suo ciclo riproduttivo. L'opera è stata creata durante il processo di migrazione dell'artista da Cuba.

Blank Check – About how to empty the mind (La Rampa, 23rd Ave and M street, Havana. To walk backwards in front of a Cuba Libre! sign) © Reynier Leyva Novo

Il 27 novembre 2020, oltre 300 artisti e intellettuali cubani si sono incontrati presso il Ministero della Cultura del Paese, segnando una protesta in corso tra i giovani artisti cubani contro la censura sempre più pervasiva, la repressione politica e le violazioni dei diritti umani. Novo è stato un rappresentante attivo di questo movimento, fotografando le proteste e pubblicizzandole ampiamente. In cerca di rifugio dalle crescenti ritorsioni politiche nel suo paese d'origine, Novo ha lasciato Cuba nel 2021.

L'umorismo e un irrefrenabile senso dell'immaginazione pervadono ciascuna delle imprese di Novo, anche sullo sfondo della repressione e dell'esilio. In *Blank Check* , una serie di "mini-performance" documentate su pellicola di celluloide, Novo mette in scena l'effimero del sogno ad occhi aperti in tableau assurdi in bianco e nero, ciascuno con una semplice descrizione testuale: Camminare *all'indietro davanti a un Cuba Libre! cartello; Fare pipì nell'angolo della Banca Nazionale; Per spazzare il supermercato Cuatro Caminos* . Ambientato in tutta la città dell'Avana nei mesi immediatamente precedenti la pandemia, *Blank Check'*sle immagini catturano le associazioni e le idee fugaci dell'artista mentre naviga in questa città, ma diventano anche una metafora per operare come artista all'interno di una topografia urbana circoscritta. Novo ha esteso questa serie alla sua esperienza vissuta a New York City nell'anno immediatamente successivo al suo esilio, e da allora ha dei piani per le città che ha attraversato. Novo osserva: *La società plasma molti dei nostri pensieri anche inconsciamente. Spesso scartiamo le idee perché non si adattano adeguatamente alla vita sociale, politica o morale delle nostre comunità. Questa serie di performance riguarda l'esteriorizzazione di questi frammenti di pensiero designati come spazzatura nelle nostre menti. Sono azioni che vedono la luce.*

Descrivendo la sua opera che dà il titolo alla mostra della Lisa Sette Gallery, *The Flowers of My Exile* , l'artista commenta: *The Flowers of My Exile è una serie contenente fotografie a colori di fiori di campo che ho trovato da quando ho lasciato Cuba il 2 luglio 2021. Il la raccolta comprende l'intero percorso del mio viaggio, a cominciare dalla Spagna, poi dal Messico e infine dagli Stati Uniti. La serie è un modo per raccontare il mio viaggio di esilio attraverso i fiori della strada.*

Blank Check – About how to empty the mind (To lie on the hammock a whole day without touching the floor on the election's day in Cuba) 2020 © Reynier Leyva Novo

La cronaca botanica dell'esilio di Novo esemplifica la capacità dell'artista di distillare le complesse dinamiche dell'esperienza personale e della pressione politica in oggetti e processi metaforici eloquenti. In un'altra opera di Novo, *SOUP* (*Survival Objects Under Pressure)*, scintillanti colonne di cucchiai sono incise con gli scritti di dissidenti politici internazionali che nel corso del XX secolo hanno partecipato a scioperi della fame come mezzo di protesta.

Realizzato in parte per onorare l'amico e collega artista di Novo, Luis Manuel Otero Alacantra, che è quasi morto mentre colpiva a Cuba, il pezzo è ingannevolmente semplice e toccante nel suo ritratto delle lotte e delle ricompense di individui che resistono a regimi impersonali e spesso violenti , con dichiarazioni di protesta che occupavano gli incavi nei cucchiai dove avrebbe potuto esserci del cibo. "Tra il mio amore per la libertà e il mio amore per il mio amico, ho deciso di realizzare questo pezzo", osserva Novo.

Nell'opera di Novo, l'elisione di persone e culture da parte della forza politica è contrastata da atti di connessione sociale inaspettatamente rivoluzionari. Ciò può avvenire su Facebook, dove Novo sfida i decreti del governo pubblicando immagini di proteste che si verificano nel suo paese d'origine, o nella trasmissione del suo marchio grafico individuale. In un'opera ironica e avvincente inclusa in *The Flowers of My Exile* , un'insegna al neon a forma di calligrafia dell'artista recita: "Dichiaro per protesta che sono libero".

Artista della generazione digitale, Novo impiega strumenti artistici che spaziano dall'artigianato tradizionale al software su misura, escogitando connessioni grafiche inaspettate.

Recentemente ha inventato un programma in grado di formulare il peso, il volume e l'area dell'inchiostro utilizzato nei documenti stampati. *Destino manifesto: il peso della terra*, esposto alla Lisa Sette Gallery, raffigura due dure versioni cartografiche degli USA: la prima mostra la collezione contigua di dodici stati al momento della firma della Costituzione nel 1787; poi, dopo una serie di quadrati neri che

rappresentano la quantità di inchiostro contenuta nei cinque trattati territoriali firmati dal 1803 al 1898, una seconda mappa rivela la tentacolare geografia dell'imperialismo americano mentre invadeva il continente verso ovest. Tra le mappe, nelle sottili lacune dei cinque quadrati neri intermedi, vediamo la sussunzione di popoli e culture i cui corpi e habitat sono diventati oggetti di scambio commerciale per le potenze coloniali, ripartiti attraverso misure di inchiostro.

Reynier Leyva Novo affina gli strumenti dello scambio aperto verso una messa in discussione dei poteri politici monolitici e del loro insaziabile bisogno di omogeneità e controllo. Le opere di Novo parlano delle vite individuali che compongono una fiorente società creativa e dei processi in evoluzione e rivelatori di delineare quella libertà.

Reynier Leyva Novo: The Flowers of My Exile
dal 6 maggio al 30 settembre 2023
Lisa Sette Gallery, 210 East Catalina Drive, Phoenix, Arizona 85012 - USA
☏ 480 990 7342 | sette@lisasettegallery.com | www.lisasettegallery.com
orario: dal martedì al venerdì 10:00-16:00, sabato 11:00-16:00, chiuso domenica e lunedì

Andreas Gursky. Visual Spaces of Today

da https://www.mast.org/

La mostra ***Andreas Gursky. Visual Spaces of Today***, la prima antologica in Italia dell'artista, curata da Urs Stahel insieme al fotografo tedesco Andreas Gursky, segna l'inizio della celebrazione di due ricorrenze: i **100 anni** dell'impresa **G.D** e i **10 anni** di **Fondazione MAST**.

F1 Boxenstopp | 2007 © Andreas Gursky. by SIAE Courtesy: Sprüth Megers

"Fare del lavoro una cultura e della cultura un lavoro": sono parole che legano insieme queste due realtà, che rappresentano da un lato la cultura aziendale dell'impresa che si è consolidata nel tempo e dall'altra quella della creazione di uno spazio innovativo e partecipativo di produzione del pensiero sul lavoro.

Gli spazi visuali delle opere fotografiche selezionate da Urs Stahel e Andreas Gursky per questa mostra riflettono questi mondi tematici. Le potenti immagini dell'artista tedesco aprono a nuove modalità di concepire il lavoro, l'economia e la globalizzazione e svelano visioni concrete di siti produttivi, centri di movimentazione delle merci, templi del consumo, nodi di trasporto, luoghi di produzione energetica e alimentare, sedi dell'industria finanziaria.

Bahrain | 2006 © Andreas Gursky. by SIAE Courtesy: Sprüth Megers

La mostra comprende **40 immagini** dell'artista che vive e lavora a Düsseldorf: abbraccia un arco di tempo che va **dai primi lavori** (*Krefeld, Hühner*, 1989) **alle opere più recenti** (*V&R II* e *V&R III*, 2022), copre **grandi distanze tra *Salerno* distanze** tra *Salerno* (1990) e *Hong Kong* (2020) e combina la **moderna industria del turismo (*Rimini* 2023)** con **processi di produzione millenari** (*Salinas*, 2021).

Andreas Gursky è considerato uno dei maggiori artisti del nostro tempo. Il suo nome, in particolare negli anni Novanta, è stato associato alle **fotografie di grande formato**. Le sue immagini sono oggi divenute vere e proprie icone contemporanee e hanno contribuito a stabilire lo status della fotografia come arte e quindi come oggetto di collezione sia per i musei sia per i privati.

La finezza con cui Gursky seziona il presente e mette a fuoco i suoi soggetti, andando al fondo delle cose e allo stesso tempo mantenendo nitido il quadro generale, risulta evidente attraverso le sue inconfondibili composizioni visive.

L'esposizione è accompagnata da un **catalogo**, pubblicato dalla Fondazione MAST, con la prefazione della Presidente Isabella Seràgnoli e un testo di approfondimento critico di Urs Stahel.

Les Mèes | 2016 © Andreas Gursky. by SIAE Courtesy : Sprüth Megers

---

Andreas Gursky. Visual Spaces of Today a cura di Urs Stahel e Andreas Gursky
dal 25 maggio 2023 al 7 gennaio 2024
Fondazione MAST, via Speranza 42, I-40133 Bologna
☏+39 051 647 4345 | gallery@fondazionemast.org | https://www.mast.org
orario: dal martedì alla domenica 10:00 – 19:00 (in occasione di eventi serali chiusura alle ore 22:00) | ingresso gratuito

Bart Herreman: "L'insostenibile leggerezza dell'Irrealtà"

da https://www.massacarraranews.com/

Dal **25 maggio fino al 17 giugno**, nel **Salone degli Svizzeri di Palazzo Ducale a Massa** (Ms), sarà esposta la **mostra fotografica di Bart Herreman** dal titolo: "L'insostenibile leggerezza dell'Irrealtà" organizzata dall'Associazione Quattro Coronati con il Patrocinio della Provincia di Massa – Carrara. Sono esposte 35 fotografie, alcune di grande formato, che descrivono il percorso creativo di un'artista, padrone delle tecniche di Photoshop, che usa la sua macchina fotografica, ma anche lo smartphone, per cogliere alcuni particolari della realtà per re-inventarli e collocarli in un nuovo mondo, del tutto surreale e immaginifico.

Bart Herreman nasce in Belgio dove vive fino agli anni Sessanta, poi frequenta l'accademia Sint Joost di Breda in Olanda. Si trasferisce in Italia e inizia la sua carriera di fotografo: dalla moda alla fotografia di reportage, d'arredamento, architettura e still life. Parallelamente con l'avvento della fotografia digitale continua la sua ricerca creando un mondo di fantasie e surrealismo: animali e personaggi vengono rappresentati all'interno di un mondo che di volta in volta rappresenta luoghi improbabili e momenti quotidiani. Bart Herreman, non vuole definirsi un "surrealista" ma nelle sue foto traspare con forza la lezione dei "maestri" del surrealismo; nelle immagini sconnesse e connesse insieme, che dicono tutto e niente, insignificanti o piene di simboli.

Troviamo il geometrismo impazzito o ordinato di Mirò lasciando all'osservatore la facoltà di decidere cosa vedere; da Ernst l'intreccio delle immagini e delle situazioni☏ che spiazzano il pubblico che non riesce ad "uscire" da quella apparente

illogicità; da Magritte il piacere di giocare con le immagini combinando il reale con il fantastico; da Dalì la straordinaria capacità eclettica della "trasformazione" delle immagini.

© Bart Herreman

Herreman, con le sue fotografie colme di straordinaria capacità realizzativa, ci svela il suo mondo immaginario fatto di convivenze impossibili, uomini sbigottiti e animali disinvolti, stimolando o, meglio, facendo riemergere dall'"io" di chi guarda l'irreale realtà, di stimolare l'immaginazione sopita, di imporre allo sguardo la rappresentazione di qualcosa che oltrepassa il reale, una sorta di viaggio infinito senza limiti di tempo e luoghi. In ogni composizione c'è sempre qualcosa di sorprendente, di artificioso e nello stesso tempo di rivelatore.

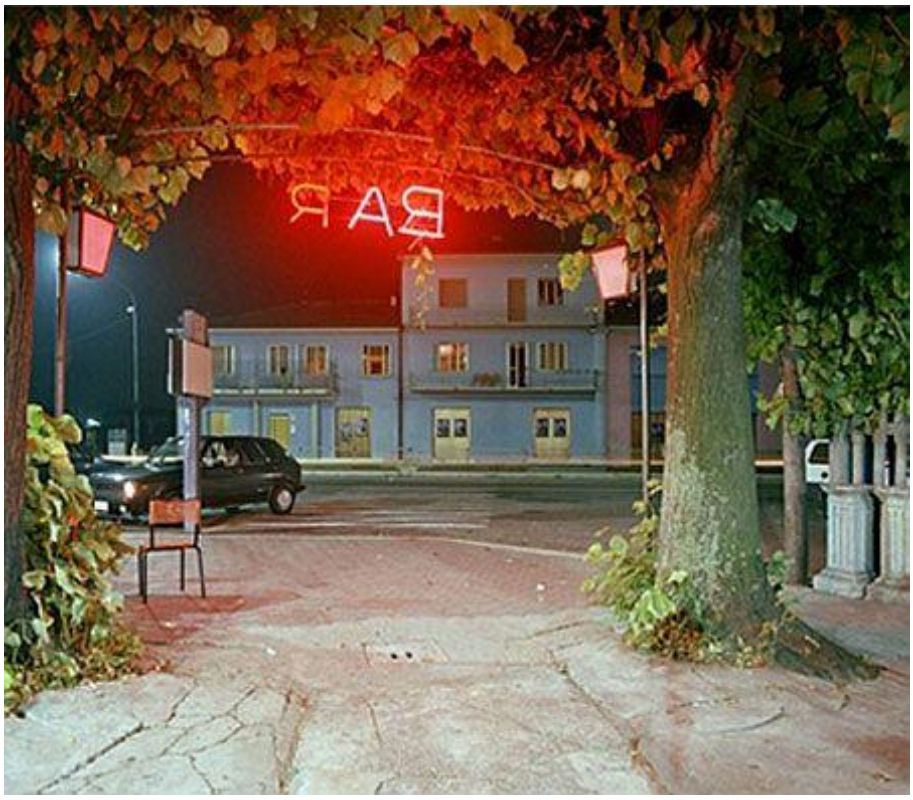
"Ogni sua opera ha la capacità di rappresentare i sogni, le visioni e le fantasie di chi la osserva – spiega Mauro Daniele Lucchesi dell'Associazione Quattro Coronati -. Di fronte alle opere di Bart Herreman la straordinaria capacità tecnica realizzativa passa in secondo piano rispetto al messaggio che l'artista ci vuole inviare, un modo di vivere, una "filosofia" che spinge a travalicare i nostri limiti, a perseguire obiettivi apparentemente irraggiungibili, a superare ostacoli apparentemente insormontabili".

Bart Herreman: **"L'insostenibile leggerezza dell'Irrealtà"**
Salone degli Svizzeri del Palazzo Ducale di Massa, Piazza Aranci 35 (MS).
dal 25 maggio al 17 giugno 2023
orario: dal martedì al sabato ad ingresso libero dalle ore 16:30 alle 19:00
Info: ☏ 371 6257954 | email: a.q.coronati@gmail.com

Luigi Ghirri: I sassi di Pollicino

da https://www.guastallaculturaeturismo.it/

Le fotografie di Luigi Ghirri esposte in questa mostra al Palazzo Ducale di Guastalla sono la proposta di quell'esperienza per cui "E' difficile dire perché una stanza, le pietre di una strada, un angolo di giardino mai visto…diventino improvvisamente famigliari, nostri".



© Archivio Ghirri

Un percorso che, secondo la lettura di Franco Farinelli, si colloca in quella area intermedia tra i concetti di luogo e spazio che Ghirri riesce così bene a penetrare. Tra il luogo identificabile, connotato con precisione, noto alla nostra quotidianità e gli orizzonti verso l'infinito della nostra pianura, così leggibili nei solchi della terra e nella dissoluzione dei contorni che la nebbia o la neve ci invitano ad accogliere, ci sta la nostra esperienza umana che li possiede entrambi.

Ghirri ci sorprende continuamente perché ci mostra il mondo che vediamo tutti i giorni come se fosse nuovo e antico allo stesso tempo c'è un "adesso" inequivocabile, ma c'è anche un "sempre" che normalmente non siamo capaci di cogliere e che le sue immagini ci rivelano.

PERCORSO ESPOSITIVO

Una ottantina di fotografie sono organizzate secondo le seguenti sezioni:

• SEZ. 1: LUOGHI: una ventina di immagini di Guastalla, Gualtieri, Boretto, Brescello, Luzzara, Novellara, Pomponesco ecc. saranno raggruppate per paese in modo che sia riconoscibile a prima vista la connotazione del luogo. Questa sezione è la prima ad essere presentata perché per chi abita qui deve essere un colpo al cuore come vedere un album di famiglia. Inoltre in questa prima sezione sono già contenuti tutti i temi che saranno approfonditi in quelle successive.

• SEZ. 2: SPAZI 1: immagini della campagna, sia reggiana che modenese, bolognese e mantovana. Gli orizzonti e i punti di fuga naturali sono gli stessi a cui siamo abituati tutti noi abitanti della bassa, ma spingono l'occhio verso un altrove che ognuno può riempire coi propri fantasmi e i propri sogni. I cieli di Luigi Ghirri.

• SEZ.2: SPAZI 2: L'infinito: immagini della campagna con la neve: la luce che unisce cielo e terra. Lo spazio di sempre completamente ridisegnato dalla luce.

• SEZ.2: SPAZI 3: Il limite: la soglia. Immagini di soglie nel vuoto, ma anche di muri in cui la terza dimensione è data dai fiori che si arrampicano, di facciate forate da porte morte semicoperte da sipari: il limite spaziale che chiude ma suggerisce sempre altre realtà nascoste l'esterno dell'inquadratura o il piano verso l'osservatore.

• SEZ.3: INTERNO/ESTERNO: Come dice Luigi Ghirri "in Italia, gli interni delle case, delle chiese, dei cinema e dei negozi, sembrano musei in miniatura pieni di oggetti, una sorta di album locale. Se le nostre camere contengono i nostri gesti, "in modo tale che attraverso gli oggetti si possa leggere una storia, nelle trattorie, nei bar, nei ristoranti continuiamo a trovare i segni dell'accoglienza e dell'incontro" Questa sezione è un tuffo nella nostra cultura più profonda e radicata.

• SEZ.4: PAOLA e LUIGI: il percorso si conclude con una immagine di Paola, sua compagna di vita e lavoro, e due scatti che ritraggono entrambi. Come due padroni di casa che ci accompagnano all'uscita della mostra, lasciandoci l'idea di una ricerca artistica e personale nella quale la condivisione è un arricchimento.

Saranno esposte sia fotografie del repertorio "Vintage"(cioè stampate con l'approvazione e il controllo diretto di Luigi) sia "Modern" (cioè stampate postume ma con il controllo di Paola); sia stampe attuali (eseguite dallo stesso laboratorio che da sempre si occupa del lavoro di Ghirri e controllate dall'Archivio).

Accanto alle foto sarà posto un piccolo segno di riconoscimento per identificare i tre repertori. Lungo il percorso saranno inseriti brevi estratti dagli scritti di Luigi Ghirri. La mostra non prevede un catalogo, ma sarà completata da una pubblicazione distribuita solo all'interno della esposizione consistente in un quaderno con testi di Franco Farinelli, Giorgio Messori e Daniele Benati.

FINALITA', OBIETTIVI, FRUITORI, RILEVANZA CULTURALE E AMBIENTALE

Finalità della mostra è lo stimolo alla lettura del territorio attraverso la visione sensibile e complessa proposta dalla ricerca di immagine condotta da Luigi Ghirri. Il percorso tra luoghi, spazi e interni è particolarmente incentrato sul territorio padano, con attenzione ai centri, alla campagna e al Po.

L'esposizione si rivolge ad un pubblico di tutte le età e le estrazioni socio culturali, grazie all'immediatezza del linguaggio ghirriano. Un apparato di testi dello stesso fotografo aiuterà l'interpretazione delle opere.

La rilevanza culturale del percorso si inserisce in quelle narrazioni della pianura che hanno come referenti Zavattini, Strand e Celati. Il disvelamento di luoghi e spazi propone un altissimo livello di riflessione sugli aspetti ambientali che si modificano sotto i nostri occhi.

Dal mese di ottobre e novembre sarà curata la proposta di laboratori e atelier per le scuole di ogni ordine e grado.

LUIGI GHIRRI i sassi di Pollicino
Mostra a cura di Archivio Ghirri e Gloria Negri, Consulenza scientifica: Franco Farinelli
dal 3 giugno al 30 novembre 2023
Palazzo Reale di Guastalla, Via S. Gonzaga, 16, 42016 Guastalla RE
☏ 0522 839763 | Email: uit@comune.guastalla.re.it
orario: mercoledì, sabato e domenica 09.30-12.30 / 15.30-18.30

Mario Dondero: La libertà e l'impegno

Comunicato stampa da https://studioesseci.net/

Ragazzi a Belfast, 1968 © Mario Dondero

Dal 21 giugno al 6 settembre 2023 a Palazzo Reale apre la mostra Mario Dondero. La libertà e l'impegno.

Per la prima volta esposta a Milano l'ampia retrospettiva del lavoro fotografico di Mario Dondero (1928-2015), uno dei protagonisti della fotografia italiana della seconda metà del Novecento e fotoreporter di spicco nel panorama internazionale.

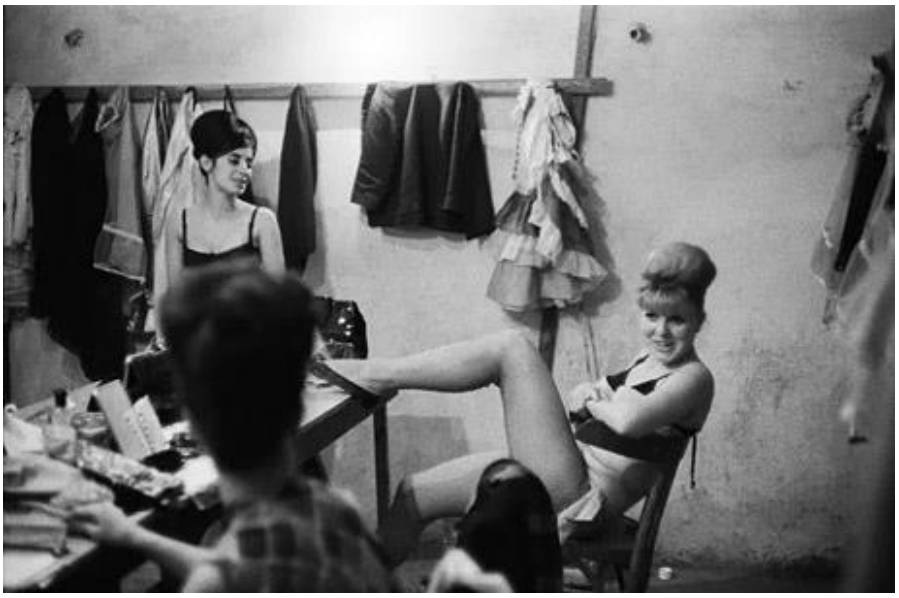
Promossa da Comune di Milano – Cultura, e prodotta da Palazzo Reale e Silvana Editoriale in collaborazione con l'archivio Mario Dondero, la mostra è curata da Raffaella Perna e sarà allestita nell'Appartamento dei Principi.

L'esposizione mira a offrire uno sguardo complessivo sull'opera di Dondero, attraverso una selezione di immagini appartenenti a reportage e servizi fotografici realizzati lungo l'intero arco della sua lunga carriera, dagli anni cinquanta agli anni dieci del XXI secolo. Insieme a molte tra le fotografie più iconiche, in mostra vengono presentati diversi scatti inediti, forniti dall'archivio dell'autore, tra cui alcuni ritratti di Pier Paolo Pasolini e Laura Betti.

La mostra a Palazzo Reale vuole restituire il lungo percorso di Dondero attraverso un racconto che segue un duplice criterio espositivo, cronologico e tematico insieme. Il display espositivo delle dieci sale dell'Appartamento dei Principi è concepito come una narrazione che si snoda lungo altrettante tappe, ciascuna pensata come una micro-mostra: dalle fotografie dei primi viaggi in Portogallo negli anni Cinquanta, sino agli scatti realizzati a Kabul negli anni.

Il percorso espositivo

La **sala 1**, oltre al testo di introduzione alla mostra, accoglie un nucleo di fotografie di taglio sociale realizzate nella penisola iberica, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, sino alla fotografia, scattata a Malaga nel 2001, con il ritratto tenuto nel palmo di una mano di un giovane combattente repubblicano, scomparso in una fossa di Franco.



Ballerine avanspettacolo – Milano, 1953 © Mario Dondero

Nella **sala 2** viene presentata una selezione di 15 fotografie realizzate in Italia, che ritraggono la migrazione interna al Paese, il processo di alfabetizzazione, il lavoro rurale, le manifestazioni politiche e sindacali, l'attività dei pescatori a Chioggia nel 1980.

La **sala 3** ospita un corpus di immagini realizzate nel 1968 in Irlanda, dove Dondero documenta diversi aspetti della realtà sociale del Paese, tra cui l'attività della leader cattolica irlandese Bernadette Devlin, durante la sua campagna a sostegno dei diritti degli studenti della Queen's University.

Le **sale 4 e 5** accolgono un focus dedicato a importanti personaggi del mondo dello spettacolo, in Italia e all'estero, con ritratti di Pier Paolo Pasolini ripreso sul set del film Comizi d'amore, Laura Betti, Carla Fracci, Enzo Jannacci, Giorgio Gaber, Vinicio Capossela, Vittorio Gassman, Eugène Ionesco, Serge Gainsbourg, Jean Seberg.

A seguire, la **sala 6** ospita i ritratti di alcuni tra i maggiori scrittori e letterati del XX secolo: dallo scrittore americano di origine armena William Saroyan, ripreso alla macchina da scrivere nel 1959, a Günter Grass ritratto a Milano nel 1962, al poeta sperimentale fondatore dei Novissimi Edoardo Sanguineti, a Dacia Maraini e Pier Paolo Pasolini ritratto insieme alla madre Susanna Colussi nella loro abitazione all'Eur, sino alla celebre fotografia di gruppo del Nouveau Roman.

La **sala 7** presenta invece i ritratti di alcuni tra i più significativi pittori, scultori, fotografi, critici d'arte, direttori di museo fotografati da Dondero, tra cui, Francis Bacon, Alexander Calder, Barbara Hepworth, Alberto Giacometti, Palma Bucarelli, Alberto Burri, Fabio Mauri, Elisabetta Catalano, Sergio Lombardo, Mimmo Rotella, Pierre Restany, Fausto Melotti.

La **sala 8** raccoglie un nucleo significativo di fotografie scattate in Francia, che documentano la realtà sociale e politica del Paese: i congressi del partito gollista a fine anni Cinquanta, le manifestazioni in favore di Mitterrand dopo l'attentato subito ad opera dell'OAS nel 1959, gli eventi del '68, la borsa di Parigi, il viaggio di Deng Xiaoping in Francia nel 1975, le recenti manifestazioni in difesa dei diritti sociali avvenute a Parigi nel 2011.

Pier Paolo Pasolini con la madre Susanna-Roma, 1962 © Mario Dondero

La **sala 9** si concentra sui reportage scattati in Africa, dove il fotografo torna a più riprese lungo l'arco della sua carriera: in Algeria durante il conflitto con il Marocco, in Nigeria, in Costa d'Avorio, in Senegal.

La **sala 10** raccoglie le fotografie scattate in varie parti del mondo a partire dal 1978: in Brasile dove riprende la vita dei bambini di strada, a Berlino nel 1989 nei giorni che precedono la caduta del muro, a Cuba in pieno período especial, in Russia e a Kabul, nelle carceri e negli ospedali dove operano i medici di Emergency.

Mario Dondero nasce a Milano nel 1928. Appena sedicenne si unisce alla lotta partigiana nella Repubblica dell'Ossola, animato da sentimenti di libertà e giustizia sociale che saranno alla base delle sue future scelte sul piano umano e professionale. All'indomani della Seconda guerra mondiale è di nuovo a Milano, dove intraprende la carriera di fotogiornalista, collaborando a partire dal 1951 con testate quali l'"Avanti", "l'Unità", "Milano Sera", "Le Ore". Protagonista del milieu di intellettuali legati al Bar Giamaica, Dondero appartiene a una generazione di fotografi come Ugo Mulas, Carlo Bavagnoli, Giulia Niccolai, Alfa Castaldi, che hanno contribuito a trasformare la cultura fotografica italiana degli anni cinquanta, mossi dall'urgenza di rinnovare il linguaggio fotografico in un'ottica di forte impegno civile e con il proposito di gettare luce su storie rimaste ai margini del dibattito pubblico. Dello spirito del tempo troviamo una viva testimonianza nel romanzo La vita agra di Luciano Bianciardi, amico fraterno di Dondero, alla cui figura lo scrittore s'ispira per tratteggiare il personaggio del fotografo Mario.

Dal 1954 al 1960 Dondero si trasferisce a Parigi, sua città d'elezione, dove documenta la realtà politica, i cambiamenti sociali e molti dei più significativi

intellettuali del tempo, pubblicando con regolarità su testate quali "Le Monde", "France Observateur", "L'Express", "L'Humanité Dimanche".

Laura Betti, attrice e cantante - Roma, 1963 © Mario Dondero

Sua è la fotografia di gruppo, divenuta un'icona, che ritrae nel 1959 gli esponenti del Nouveau Roman, tra cui Alain Robbe-Grillet e Samuel Beckett, davanti alla sede delle Éditions de Minuit di Parigi. Dal 1961 Dondero torna per alcuni anni in Italia, stabilendosi a Roma, dove fotografa la scena artistica e culturale del tempo: pittori, scultori, registi, scrittori, attori e musicisti, di cui restituisce ritratti intensissimi che offrono uno spaccato sulle migliori intelligenze attive allora nel nostro Paese. Pur facendo base in Italia e in Francia, Dondero negli anni compie numerosi viaggi in giro per il mondo ed entra in contatto con culture e realtà diverse: Portogallo, Spagna, Inghilterra, Irlanda, Algeria. Rientrato a Parigi nel 1968, dove riprende i fatti del maggio francese, il fotografo segue la vita politica e sociale parigina per altri tre decenni, fino al trasferimento nelle Marche, a Fermo, negli anni novanta. Dagli anni settanta sino alla morte, avvenuta nel 2015, Dondero continua sempre a viaggiare: Mali, Senegal, Guinea- Bissau, Cambogia, Germania, Brasile, Cuba, sino ai reportage in Russia e a Kabul. Prosegue fino all'ultimo una intensa collaborazione con quotidiani e periodici, quali "il venerdì di Repubblica", "il manifesto", "Diario". Dalla metà degli anni ottanta a oggi le sue fotografie sono state esposte in numerose mostre personali in Italia e all'estero.

Sponsor tecnico sarà Leica, Main sponsor Autoguidovie, oltre agli sponsor Veuve Clicquot Ponsardin, Gatti Pavesi Bianchi Ludovici e Castello6.

La mostra è corredata da un catalogo pubblicato da Silvana Editoriale, curato dalla stessa Raffaella Perna.

MARIO DONDERO. La libertà e l'impegno
dal 21 giugno al 6 settembre 2023
Milano, Palazzo Reale, Piazza del Duomo, 12, 20122 Milano MI
☏ +39 02 88 44 5181 **|** c.mostre@comune.milano.it **|** palazzorealemilano.it
orario: da martedì a domenica ore 10 -19:30, Giovedì chiusura alle 22:30.
Per le mostre gratuite ultimo ingresso 30 minuti prima della chiusura.

Naoki Ishikawa: Vette di luce

da https://www.adicorbetta.org/ | adicorbetta press

La montagna vista attraverso tre inedite campagne fotografiche di Naoki Ishikawa (Tokyo, 1977) in dialogo con la pittura di paesaggio dell'Ottocento, e, insieme, due progetti diffusi nel territorio: uno in pianura e un secondo in alta quota.

© Naomi Ishikawa

Per aggiornare in chiave contemporanea il **fascino che la montagna esercita sugli artisti**, **Accademia Carrara** ha affidato una rilettura delle Alpi Orobie a **Naoki Ishikawa**. **Fotografo** ed **alpinista** Ishikawa **ha conquistato 10 dei 14 ottomila metri esistenti** sul pianeta e i suoi progetti, dedicati all'Everest, al K2, al Monte Fuji, al Circolo Polare Artico sono stati esposti in tutto il mondo e sono oltre 40 le pubblicazioni che raccontano le sue imprese e le sue immagini.

IN Carrara: nelle rinnovate sale al primo piano, la mostra prende forma attorno a un dialogo tra la **pittura di paesaggio** di tradizione ottocentesca e la **fotografia** di **Naoki Ishikawa** insieme a due opere di arte contemporanea: la video-installazione dei MASBEDO e la mappa di Matteo Rubbi.

DUE Percorsi: il primo prevede le fotografie di **Naoki Ishikawa**, sempre dedicate alle Alpi Orobie, esposte in **5 luoghi del territorio**, **mostre spin-off** del viaggio del fotografo giapponese sulle montagne bergamasche. Il secondo la presenza di 17 riproduzioni di capolavori della Carrara in 17 rifugi CAI della provincia bergamasca.

L'impresa di Ishikawa è anche raccontata, in prima persona, in un **film documentario**: è il fotografo a condurre lo spettatore nelle due campagne sulle Alpi e all'interno del suo studio a Tokyo, mostrando il divenire del lavoro. Sono circa 40 le fotografie di Ishikawa in mostra in Carrara.

© Naomi Ishikawa

"È difficile stabilire se Naoki Ishikawa sia da considerarsi un fotografo-alpinista o viceversa. Nel corso degli anni, più volte gli è stata posta questa domanda, in occasione di incontri o presentazioni dei suoi numerosi libri. La risposta è sempre stata la medesima: «Fin da ragazzino sognavo di viaggiare, e da quando ho potuto farlo non ho più smesso. L'interesse per la montagna è relativamente recente, ma devo riconoscere che da quando ho iniziato a scalare non ho più voluto smettere. Tuttavia, nasco come fotografo e oggi racconto anche la montagna". Filippo Maggia co-curatore della mostra.

Naoki Ishikawa: Vette di luce
a cura di Filippo Maggia e M. Cristina Rodeschini
in collaborazione con CAI Club Alpino Italiano - sezione di Bergamo
dal 23 giugno al 3 settembre 2023
Accademia Carrara di Bergamo, Piazza Giacomo Carrara, 82, 24124 – Bergamo
☏+39 035 234396 | info@la carrara.it | https://www.lacarrara.it/
orario: da lunedì a venerdì: 9.00 – 18.00 e sabato: ore 9.00 – 13.00

Pierre Jahan : Fantaisie surréaliste

da https://loeildelaphotographie.com/

Appassionata di Maestri Moderni, con una particolare predilezione per la corrente surrealista, la **Galerie Jean-François Cazeau** – situata a Parigi nel Marais dal 2009 – presenta, dal 25 maggio al 30 giugno 2023, un'inedita mostra dedicata a **Pierre Jahan** (1909-2003). Intitolato ***fantasia surrealista***, rivela una nuova sfaccettatura del lavoro del fotografo umanista dell'immediato dopoguerra, attraverso una scelta di monotipi, fotocollage e lavori su tela e su carta. Mentre le

retrospettive al Musée Réattu di Arles (2010) e al Musée d'Art et d'Histoire Paul Éluard di Saint-Denis (2014-2015) hanno assicurato la posterità di Jahan, questa mostra è la prima interamente dedicata al suo lavoro. di questo artista versatile e poetico.

Ritratto di un angelo, 1948. Bozza stampata dall'artista. 30x40 cm.
© Pierre Jahan - Per gentile concessione della Galleria Jean-François Cazeau

Pierre Jahan, il cui lavoro è ben noto agli appassionati di fotografia, in particolare con le sue fotografie dell'Occupazione e il ritorno dei suoi pezzi al Louvre, rimane una figura proteiforme del XX secolo, il cui lavoro attraversa discipline e correnti. Il giovane Jahan arriva a Parigi nel 1933, dove decide di dedicarsi alla fotografia dopo aver conosciuto Raymond Gyd, direttore di un'agenzia pubblicitaria.

Espone poi con Henri Cartier-Bresson e Man Ray, entra a far parte del Groupe des XV nel 1950 e stringe amicizia con Jean Cocteau, grande personalità dinamica delle avanguardie. Jahan diventa una delle personalità inclassificabili della fotografia, che considera soprattutto come un campo illimitato di sperimentazione, piacere per gli occhi e padronanza tecnica allo stesso tempo. Se non ha mai rivendicato il dogma,

"Il surrealismo… sfrutta molto l'ambiguità e si presta a numerose trasposizioni" diceva André Breton. "Penso che il fotografo che tanto suggerisce, descrive o trova (se ha il dovere di non falsificare mai) abbia anche il diritto di utilizzare i suoi scatti come materiale capace di generare il Sogno. Il surrealismo è spesso ridicolo o crudele, perché non potrebbe essere piacevole e poetico? chiede l'artista nella sua biografia.

Ciò che Jahan cerca soprattutto è dare libero sfogo alle sue fantasie, sempre con umorismo e irriverenza. Questo look pulito, pieno di fantasia, si riflette anche nei suoi riferimenti alla letteratura così come nel suo lavoro pubblicitario.

Attraverso una selezione di fotomontaggi, fotocollage, rayogrammi e persino dipinti (in cui ha firmato La Noiraie, l'alter ego dell'artista), la mostra mostra il lato surreale e giocoso del fotografo del libro di Jean Cocteau, La morte e le statue (1946). Questo vasto corpus di immagini ricomposte, per collage, sovrapposizione, montaggio, favorisce in Jahan sia affermazioni drammatiche che giochi comici. Devia le immagini della vita quotidiana verso l'immaginario, evidenziandone tutta la meraviglia, come fa Max Ernst nel collage.

La Torre Eiffel, 1945, fotogramma stampato dall'artista. 40 x 30 cm
© Pierre Jahan - Courtesy Galerie Jean-François Cazeau

Uccelli, coltelli, rivoltelle, manichini e bambole dell'Hérault, strumenti privilegiati dell'immaginario surrealista, trovano il loro posto in modo inedito nell'opera dell'artista.

Tutte le opere in mostra provengono dal Fondo Pierre Jahan e sono presentate in anteprima.

Pierre Jahan: Fantaisie Surréaliste
6 maggio al 30 giugno 2023
Galerie Jean-François Cazeau, 8 Rue Sainte-Anastase, 75003 Parigi, Francia
☏ +33 (0)6 03 79 76 26 | jfc@galeriejfcazeau.com | www.galeriejfcazeau.com
orario: dal martedì al sabato, dalle 14:00 alle 19:00 e su appuntamento

Bastiaan Woudt – Ritmo

da https://www.bildhalle.ch/

Athena, 2022 © Bastiaan Woudt

Le opere di Bastiaan Woudt emergono dalla prospettiva ammirata e indipendente del fotografo sulla moda del XX secolo e sulla fotografia di ritratto. Pur essendo evidente il suo rispetto per i grandi maestri della storia della fotografia, ha sviluppato uno stile distintivo e contemporaneo: monocromatico, grafico, con profondità di campo ridotta fino alla completa bidimensionalità.

Con i loro toni antracite e le composizioni eleganti, le fotografie di Bastiaan Woudt sembrano entrare in un quadro moderno, una stanza piena di luci e ombre. C'è un accenno di surrealismo in quanto la riduzione formale enfatizza ogni dettaglio e invita a vedere solo l'essenziale. Le sue opere sono minimaliste e commoventi, mentre allo stesso tempo giocano con la bellezza dell'imperfezione. Fa riferimento alla fotografia degli anni '50, '60 e '70 espandendola con le possibilità tecniche odierne. Nel corso degli anni, le sue opere mostrano sempre più influenze dalla scultura e dall'architettura.

Bastiaan Woudt (1987, NL) si è fatto un nome come fotografo d'arte di alto livello. Oltre al talento grezzo, deve la sua ascesa nel mondo dell'arte a una forte etica del lavoro e a un vantaggio imprenditoriale. Con una macchina fotografica in mano, crea composizioni monocromatiche e dà un tocco contemporaneo al classico. Con la sua casa editrice e piattaforma artistica 1605 Publishers, continua a farsi strada come imprenditore. I libri d'arte e di fotografia che crea abbelliscono i tavolini da caffè di tutto il mondo. Ed ha appena iniziato.

Graceful, 2020 © Bastiaan Woudt

Sono passati solo dieci anni da quando Woudt ha preso in mano una macchina fotografica e ha trovato la sua passione. Ha sostituito l'educazione formale con la sperimentazione, libri di fotografia e musei. In pochissimo tempo ha vinto premi internazionali e ha esposto il suo lavoro in gallerie esclusive. Troverai la sua mentalità tutto o niente in ogni cosa.

Online, condivide uno scorcio del suo mondo senza andare fuori rotta. Cura attentamente i suoi post, creando coerenza e rimanendo fedele a se stesso. Un approccio creativo alla connessione con i follower ripaga. La sua piattaforma online è un modo per condividere contenuti come un tour del suo studio e podcast in cui intervista altri artisti.

Il successo di Woudt come fotografo d'arte sta dando i suoi frutti e continua a crescere. Con la sua azienda 1605 Publishers, fondata nel 2020, sta raggiungendo un nuovo pubblico. È una piattaforma che celebra l'alta estetica e mette in mostra artisti nuovi e affermati di ogni ceto sociale. È una fonte di ispirazione e spera di mostrare una vasta gamma di artisti che riflettano ciò che lo circonda e la sua dedizione all'inclusività. Oltre a condividere la sua ispirazione nell'estetica elevata. 1605 è anche casa editrice e non a caso. Woudt ha un amore radicato per i libri di fotografia. Troverai grande attenzione ai dettagli, la migliore qualità e un'atmosfera esclusiva. Woudt progetta anche oggetti che si riferiscono alla fotografia come i supporti per libri, il tutto in un design minimale. Scopri di più su 1605 Publishers su 1605publishers.com.

Cleo 2022 © Bastiaan_Woudt

«La mia ispirazione viene da molte forme d'arte, ma in particolare dai vecchi maestri della fotografia come Irving Penn, Richard Avedon, Man Ray, Bill Brandt, tutte menti straordinarie. Hanno inchiodato ciò che serve per creare unimmagine interessante: dinamica, movimento, imperfezione, sentimento. Oltre alla fotografia, ci sono molti altri modi in cui mi ispiro. Dipinti, il modo in cui i maestri olandesi vedevano la luce è straordinario. Credo che nella fotografia d'arte si debba creare un piccolo mondo da sogno: una visione unica della mente del fotografo. Il bianco e nero aiuta a differenziarsi dalla realtà. Trovo che il colore distragga troppo.» Bastian Woudt

---

Bastiaan Woudt – Ritmo
dal 1 giugno al 26 agosto 2023
Bildhalle, Zurich, Stauffacherquai 56, 8004 Zürich (Svizzera)
☏+41 44 552 09 18 | info@bildhalle.ch | www.bildhalle.ch
orario: mercoledì – venerdì: 12:00 – 18:30, Sabato: 11:00 – 16:00 | Al di fuori degli orari di apertura su appuntamento.

Fotografiska New York: Premio Pictet Fire: Mak Remissa

da https://prix.pictet.com/cycles/fire/mak-remissa

Mak Remissa è considerato uno dei fotografi Khmer di maggior successo della sua generazione. Attribuisce il suo primo e terzo posto al Concorso nazionale di fotogiornalismo del 1997, organizzato dal Foreign Correspondents 'Club e presieduto da Phillip Jones Griffiths, come uno dei principali catalizzatori della sua carriera.

Attualmente lavora come fotoreporter per la European Photo Press Agency (EPA), il suo lavoro è spesso visto sui notiziari internazionali. La sua mostra di fotografia d'arte del 2005 intitolata "The Fish Eats the Ant" è stata esposta nelle gallerie di Phnom Penh, Angkor Photo Festival, Kobe, Giappone nel 2013 "Life Being, Earth Being" e al festival GETXOPHOTO 2014 a Bilbao, Spagna. Ed è stato nominato come una delle migliori mostre al Dali Photo Festival in Cina nell'agosto 2015.

Nel 1995 si è laureato in Belle Arti e Fotografia presso la Royal University of Fine Arts di Phnom Penh e il suo lavoro è apparso rapidamente in numerose pubblicazioni come Cambodge Soir e Phnom Penh Post.

Ha anche lavorato come fotografo freelance per altre organizzazioni. Remissa ha esposto le sue fotografie d'arte in Cambogia, Francia, Canada, Stati Uniti, Australia, Svezia, Svizzera, Spagna, Cina, Giappone, Singapore e Myanmar.

Sette pezzi di Fish and Ants di Remissa sono recentemente entrati nella collezione permanente del Singapore Art Museum. Quattro pezzi dell'opera di Remissa "Left 3 days" sono recentemente entrati a far parte di una collezione permanente al Musée de L'Elysée di Losanna e al Musée Guimet di Parigi. E otto pezzi di "Left 3 days" sono recentemente entrati nella collezione permanente della National Gallery of Victoria (NGV) in Australia. Mak Remissa ha esposto la sua fotografia d'arte "Water is Life" all'Angkor Photo Festival 2011, e "Ruptures and Revival: Cambodian Photography in the Last Decade" a Singapore nel marzo 2012, allo Yangon Photo Festival 2012 in Myanmar e allo Xishuangbanna Festival 2014 in Cina.

Il lavoro di Remissa "Left 3 days" è stato finalista per l'Art Award degli Invisible Photographer Asia Awards 2018.

L'opera di Remissa "Left 3 days" è stata esposta durante PhotoPhnomPenh 2015 e fa parte della straordinaria mostra "Renaissance" durante la 4a edizione di LILLE 3000, organizzata da Christian Caujolle, da settembre 2015 al 17 gennaio 2016. Ed è stata esposta a LANDSKRONA Photo Festival 2016 in Svezia e Ballarat International Foto Biennale 2017 in Australia. Infine l'ultimo lavoro di Remissa "From Hunting to Shooting" è stato esposto a PhotoPhnomPenh 2018.

Cyclo era il migliore per il trasporto: "Mio zio ha caricato i suoi averi e i membri della famiglia su un Cyclo, viaggiando su una lunga strada accidentata mentre i soldati Khmer rossi facevano la guardia". 2014 © Mak Remissa - Per gentile concessione dell'artista

***Left 3 Days*, 2014**

Come altri cambogiani, alcuni membri della mia famiglia sono morti durante il regime dei Khmer rossi, assassinati, per fame, superlavoro e torture. La maggior parte di coloro che sono sopravvissuti alla dieta non desiderano rievocare ricordi così dolorosi, né cercano di rievocarli, al fine di evitare un dolore emotivo continuo.

Dichiarazione dell'artista

Come altri cambogiani, alcuni membri della mia famiglia sono morti durante il regime dei Khmer rossi, assassinati, per fame, superlavoro e torture. La maggior parte di coloro che sono sopravvissuti alla dieta non desiderano rievocare ricordi così dolorosi, né cercano di rievocarli, al fine di evitare un dolore emotivo continuo.

Pertanto, la storia del crimine genocida avvenuto tra il 1975 e l'inizio del 1979 in Cambogia svanì gradualmente dalle menti delle persone come fumo portato dal vento. Noi cambogiani, infatti, non vogliamo che un evento così tragico e doloroso si ripeta nella nostra patria. Ecco perché, in questo momento, affinché le generazioni future conoscano la nostra storia, affinché non scompaia nel tempo.

Le amache venivano utilizzate per trasportare i pazienti fuori dagli ospedali. 2014 © Mak Remissa Per gentile concessione dell'artista

"Left 3 Days" è una parola chiave per rievocare certi ricordi della mia infanzia in quel periodo; soprattutto il 17 aprile 1975, quando le truppe dei Khmer rossi presero il controllo e occuparono la capitale "Phnom Penh". Nel frattempo, si potevano udire assordanti colpi di arma da fuoco per chilometri in tutta la città. Ad ogni colpo sparato, un brivido mi percorreva.

Soldati vestiti di nero - la maggior parte giovanissimi - ordinavano a tutti i residenti di lasciare le proprie case solo per tre giorni, anche i pazienti dovevano lasciare l'ospedale cittadino senza alcuna informazione chiara.

La mia famiglia si è nascosta a casa nostra per una notte, sperando che la situazione potesse cambiare in meglio. Tuttavia, con nostro grande sgomento, la capitale, una volta così animata e ricca di vita, è diventata una città fantasma.

Mia zia ha portato suo figlio malato a lasciare un ospedale - 'Mia zia ha portato suo figlio malato, che era sotto fleboclisi, fuori dall'ospedale di Phnom Penh mentre i soldati dei Khmer rossi costringevano tutti i pazienti a lasciare l'ospedale senza più medicine. Senza centri di assistenza sanitaria lungo il viaggio, ogni famiglia era responsabile dei propri familiari malati. 2014 © Mak Remissa - Per gentile concessione dell'artista

Come ordinato, tutti furono espulsi dalla capitale. Gli unici esseri umani vivi erano le truppe dei Khmer rossi che perquisivano casa per casa i restanti cittadini.

A causa dell'aggravarsi della situazione, mio padre decise di lasciare Phnom Penh il giorno seguente. I miei genitori e altri membri della famiglia erano responsabili del trasporto di effetti personali pesanti e ingombranti. Abbiamo dovuto lasciare la città, lungo la statale "3", mentre ci dirigevamo verso il distretto di Angkor Chey nella provincia di Kampot, paese natale di mio padre.

Folle di cittadini hanno marciato dal tramonto all'alba. Alcuni vagavano senza una chiara destinazione in mente. Se qualcuno era stanco, non gli era permesso prendersi un lungo periodo di riposo poiché le truppe dei Khmer rossi li inseguivano e li costringevano a continuare.

Ogni sera, quando scendeva la notte, si riposavano sul ciglio della strada. Molti cadaveri giacevano su entrambi i lati della strada e i cadaveri galleggiavano verso l'alto in stagni, laghi e canali. A causa della grave siccità e dei cadaveri che galleggiavano nelle poche fonti d'acqua, era difficile trovare acqua potabile.

Le parole da sole non possono descrivere il dolore e l'orrore inflitti alle vittime, ma ciò che è stato menzionato è solo una frazione degli eventi passati e un assaggio del piano principale dei Khmer Rossi per espellere i cittadini di Phnom Penh nelle aree rurali.

Desidero dedicare questo lavoro in ricordo di mio padre, nonno e tre rispettosi zii, nonché di tutte le vittime che morirono sotto il regime atroce dei Khmer rossi.

Mak Remissa

(Nato a Phnom Penh, 1970, di nazionalità cambogiana, vive e lavora in Cambogia)

Mia madre ha portato con sé le sue cose per lasciare la città di Phnom Penh, 2014 © Mak Remissa Per gentile concessione dell'artista

----

Mak Remissa, Prix Pictet Fire
26 maggio – 15 ottobre 2023
Fotografiska Museum New York, 281 Park Ave S, New York, NY 10010
☏+1 212-433-3686 | www.fotografiska.com/nyc/ | ny@fotografiska.com
orario: da domenica a mercoledì 9:00-21:0, da giovedì a sabato 9:00-23:00
Premio Pictet: https://prix.pictet.com/

McNair Evans: Tomorrow Ever Comes

da http://www.traceymorgangallery.com/

Tracey Morgan Gallery è lieta di presentare Tomorrow Ever Comes (Il domani che verrà), una mostra del fotografo di San Francisco McNair Evans. Questa è la seconda mostra di Evans con la galleria.

Tra il 2012 e il 2022 McNair Evans ha effettuato 11 viaggi negli Stati Uniti viaggiando con Amtrak, coprendo sistematicamente ogni rotta all'interno del proprio sistema ferroviario passeggeri con un totale di 1.050 ore trascorse a bordo.

Fotografando compagni di viaggio, paesaggi di passaggio, lavoratori Amtrak e scene all'interno di treni, le fotografie di Evans comunicano una speranza persistente Le stampe sono esposte senza cornice e in una gamma di dimensioni, aderite direttamente al muro e disposte in un'estetica lirica. La collaborazione tra fotografo e soggetto costituisce una forte componente del lavoro e l'installazione riflette l'unione tra il viaggio in treno e il processo immersivo di Evans.

I facsimili delle storie che Evans ha sollecitato dagli altri passeggeri durante i suoi numerosi viaggi sono installati in un modo libero e interattivo inteso a incoraggiare il coinvolgimento personale.

all'interno di questa forma di viaggio un tempo onnipresente.

California Zephyr 032011, 2012 © McNair Evans

Gli interni dei treni sono spazi intrinsecamente liminali - mentre i passeggeri cambiano, lo sfondo rimane lo stesso - l'effetto è democratizzante. Sebbene esista un ethos di intermediazione in tutte le forme di viaggio, per il semplice motivo che è ciò che accade tra "qui" e "là", il viaggio in treno esagera questa esperienza semplicemente per la sua lentezza e perché i treni stessi sono legati a terra, muovendosi deliberatamente attraverso distese di paesaggi senza strade.

Inondate da una luce inebriante, le immagini di Evans suscitano un senso di nostalgia – una palpabile sensazione di stare insieme da soli. Ci ricordano come condividere lo spazio pubblico per un vantaggio comune ed evocano un profondo impulso a soffermarsi.

Crescent 029001, 2012 © McNair Evans

McNair Evans è un artista esposto a livello nazionale e docente ospite attivo. È cresciuto a Laurinburg, Carolina del Nord, dove ha lavorato riparando traverse e binari per una ferrovia merci di 32 miglia. Ha scoperto la fotografia come studente di antropologia al Davidson College mentre registrava la storia orale per una famiglia degli Appalachi nella contea di Madison, NC.

La sua prima monografia, Confessions for a Son, è stata pubblicata da Owl & Tiger Books nel 2014. Evans ha ricevuto numerosi premi tra cui il John Simon Guggenheim Memorial Fellowship (2016), l'Innovation in Documentary Arts Award della Duke University (2017), e la John Gutmann Photography Fellowship (2014).

Le sue fotografie sono apparse in numerose pubblicazioni tra cui Harper's Magazine, Oxford American, Vanity Fair e The New Yorker, nonché sulla copertina del romanzo di William Faulkner, Bandiere nella polvere.

I suoi libri e le sue stampe sono conservati in collezioni pubbliche e private tra cui la Sir Elton John Collection, SFMOMA, UC Berkeley Art Museum & Pacific Film Archive e la Beinecke Rare Book & Manuscript Library presso la Yale University.

Crescent 013001, 2012 © McNair Evans

McNair Evans: Tomorrow Ever Comes
da 2 giugno al 15 luglio 2023
Tracey Morgan Gallery, 188 Coxe Avenue, Asheville, NC 28801 - USA
☏ 828 505 7667 | info@traceymorgangallery.com | www.traceymorgangallery.com
orario: Martedì - sabato 11:00 - 17:00, domenica e lunedì su appuntamento

John Divola: Dogs Chasing My Car in the Desert

da https://www.yanceyrichardson.com/

Noto per il suo approccio documentario a soggetti che vanno dal sublime all'ironico, l'artista californiano John Divola ha minato il territorio tra fotografia e arte concettuale per più di 40 anni.

Due delle sue serie più famose e iconiche degli anni '90 saranno in mostra a Yancey Richardson dal 1 giugno al 7 luglio 2023. In *Isolated Houses* Divola utilizza l'architettura vernacolare del deserto della California per esplorare i temi esistenziali

dell'isolamento e del desiderio. *Dogs Chasing My Car in the Desert* (Cani che inseguono la mia auto nel deserto) rivela l'antico inseguimento tra uomo e bestia con un tocco ironico e filosofico.

D29F33 from the series Dogs Chasing My Car in the Desert, 1996-1998 © John Divola,

Fotografate tra il 1995 e il 1998, le immagini di *Case isolate* sono stati tutti realizzate nell'alto deserto della California meridionale, compresa l'estremità orientale del bacino della Morongo Valley, Wonder Valley e intorno alla città di 29 Palms.

Le piccole e semplici strutture a forma di scatola che si trovano da sole sulla vasta pianura desertica sono incorniciate in composizioni quadrate, che riecheggiano la geometria del paesaggio piatto. Incapsulano l'interesse di tutta la carriera dell'artista per la tensione tra specificità e astrazione nella fotografia. Illuminate dalla straordinaria luce occidentale, le strutture indossano il loro abbandono con una dignità che eleva la loro umile esistenza.

L'artista osserva: "Il deserto non è vuoto. Tuttavia, è abbastanza vacante da conferire un certo peso a ciò che è presente. Aggiungi questo a una maggiore consapevolezza della tua stessa presenza e il deserto può assumere una qualità esistenziale.

Mentre attraversava la regione desertica lavorando a Case isolate, Divola si imbatteva spesso in cani che inseguivano la sua macchina. Nel 1996, ha iniziato a catturare ritratti dei cani mentre erano in movimento con una fotocamera motorizzata da 35 mm e una pellicola ad alta velocità, evocando lo spirito dell'esplorazione di Eadweard Muybridge della fotografia in stop motion.

Il lavoro ha portato all'ormai classica serie *Dogs Chasing My Car in the Desert* , una raccolta di immagini sgranate, in bianco e nero che guardano al rapporto di pastorizia tra uomo e animale con un approccio leggermente comico.

D23F29 from the series Dogs Chasing My Car in the Desert, 1996-1998 © John Divola

"*Con una mano sul volante, tenevo la fotocamera fuori dal finestrino ed esponevo ovunque, da pochi fotogrammi a un rullino completo*", ha spiegato Divola. "*Contemplare un cane che insegue un'auto invita a un numero qualsiasi di metafore e giustapposizioni: la cultura e la natura, il domestico e il selvaggio, l'amore e l'odio, la gioia e la paura, l'eroico e l'idiota. Qui abbiamo due vettori e due velocità, quella di un cane e quella di un'auto e, visto che una macchina fotografica non catturerà mai la realtà e che un cane non catturerà mai un'auto, prova della devozione a un'impresa senza speranza*".

John Divola, nato a Los Angeles nel 1949, ha conseguito un BA presso la California State University, Northridge nel 1971 e un MFA presso l'Università della California, Los Angeles nel 1974, dove ha studiato con il fotografo Robert Heinecken. Dal 1975 insegna fotografia e arte in numerose istituzioni tra cui il California Institute of the Arts (1978-1988) e dal 1988 è professore di arte all'Università della California, Riverside.

John Divola è stato presente alle Whitney Biennials del 1981 e del 2017 ed è stato oggetto di una retrospettiva di tre musei nel 2013 presso il Los Angeles County Museum of Art, il Santa Barbara Museum of Art e il Pomona College Museum of Art. I suoi vari progetti sono stati pubblicati in 11 monografie.

Dal 1975, il lavoro di Divola è stato presentato in numerose mostre negli Stati Uniti, Giappone, Europa, Messico e Australia, tra cui il Los Angeles County Museum of Art; Museo delle Belle Arti, Houston; Museo di arte moderna di San Francisco; Centro d'arte Walker; Istituto d'arte di Chicago; Tate Modern; e Fondation Cartier pour l'art Contemporain.

D30F22 from the series Dogs Chasing My Car in the Desert, 1996-1998 © John Divola

Il lavoro di Divola è conservato in numerose prestigiose collezioni tra cui diverse istituzioni di New York come il Metropolitan Museum of Art, il Museum of Modern Art e il Whitney Museum of American Art, così come il San Francisco Museum of Modern Art; Museo Paul Getty, Los Angeles; Victoria & Albert Museum, Londra; La Tate, Londra; e Centre Pompidou, Parigi. Tra i premi di Divola ci sono molteplici borse di studio per artisti individuali dal National Endowment for the Arts (1973, 1976, 1979, 1990), una John Simon Guggenheim Memorial Fellowship (1986), una borsa di studio della Fintridge Foundation (1998), una borsa di studio della città di Los Angeles (1999) e una borsa di studio individuale per artisti del California Arts Council (1998).

John Divola : Dogs Chasing My Car in the Desert
dal 1 giugno al 7 luglio 2023
Yancey Richardson Gallery, 525 22esima strada ovest, New York, NY 10011 USA
☏ 646 230 9610 | info@yanceyrichardson.com | www.yanceyrichardson.com/
Orario: la galleria è aperta dal martedì al sabato, dalle 10:00 alle 18:00.

Un trio di fotolibri incentrato sulla moda

di Vincent Aletti da https://photographmag.com/

I libri vanno bene per tracciare la storia della fotografia di moda a grandi linee, ma le riviste sono le fonti primarie, piene di materiale che non arriva mai alla copertina rigida ed essenziale per chiunque sia interessato al non convenzionale, all'inaspettato o al semplicemente trascurato. Apri qualsiasi numero di *Harper's Bazaar* dalla metà degli anni '50 e trova un tesoro di Avedon. La raccolta delle opere di Steven Meisel, che ancora non ha realizzato un libro, è disponibile su *Vogue Italia* dalla metà degli anni '90 a poco tempo fa. Occasionalmente, le riviste vengono compilate come libri o curate come mostre. *Pensa a Minotaure* di André Breton , *Portfolio* di Alexey Brodovitch o *Joe's* di Joe McKenna , tutti ambiziosi, storici e di breve durata.*A Magazine* , il cui primo numero numerato è stato curato dal sempre eccentrico Martin Margiela nel 2004, da allora è stato così costantemente intelligente

e divertente che merita un posto in quella lista. Il numero che Grace Wales Bonner ha messo insieme nel 2021, raccogliendo il lavoro di David Hammons, Ming Smith, Paul Mpagi Sepuya, Samuel Fosso e altri per una visione brillantemente idiosincratica dell'avanguardia nera storica e contemporanea, è uno dei loro migliori. L'ultimo, *A#24*, curato da Erdem Moralioglu, il designer turco-britannico noto come Erdem, è un'affascinante immersione in una sensibilità queer particolarmente vivida. Erdem accenna a ciò che verrà in una breve nota introduttiva che lo riporta alle sue ossessioni adolescenziali: Pet Shop Boys, Oscar Wilde, Ossie Clark, Derek Jarman, l'*Orlando di Virginia Woolf*.

©Sarah Moon, *Drags, abito pomeridiano di Christian Dior* , primavera/estate 1948. Courtesy Delpire & Co.

Cita Neil Tennant: "*Non ho mai sognato che sarei diventato la creatura che avrei sempre dovuto essere*". Mi ha catturato proprio lì, e segue in grande stile. Tipicamente con i numeri *di A Magazine*, i portfolio sono dedicati al lavoro del designer, qui fotografato da Ethan James Green, Campbell Addy, Annemarieke Van Drimmelen, lo stesso Erdem e altri. Intervallati tra questi ci sono una selezione di *Untitled Film Stills* di Cindy Sherman, i disegni di Aubrey Beardsley per *The Yellow Book*, pagine della rivista urlantemente gay *After Dark* e lavori di Anne Collier, Roni Horn, Guy Bourdin e Bruce La Bruce. È un mix inebriante e il tipo di cura più accorto: rivelatore personale, mai egocentrico.

Forse perché è apparsa raramente sulle riviste americane, tendo a dimenticare quanto sia fantastica la fotografa di moda Sarah Moon. *Dior*(Delpire), un cofanetto in tre volumi superbamente progettato di fotografie di abiti realizzati per quella etichetta, è un ricordo importante e indelebile. Lo stile di Moon – come quello di Lillian Bassman e Deborah Turbeville – è artistico, impressionista e riccamente strutturato. Usando solo Polaroid, spesso mette in risalto le sue imperfezioni: la sua

splendida grana e sfocatura a colori e in bianco e nero. Nel volume dedicato in gran parte ai modelli di Christian Dior della fine degli anni '40 e '50, scrive: "Rivelare il corpo mentre lo si veste è probabilmente ciò che mi ha sedotto", e le sue immagini hanno un effetto simile. Girata a Villa La Roche, progettata da Le Corbusier e Pierre Jeanneret (e ora sede parigina della Fondation Le Corbusier), la serie incorpora vedute architettoniche, sottolineando lo spirito modernista che Dior e gli architetti condividevano. Gli abiti dell'attuale designer di Dior, Maria Grazia Chiuri, hanno il loro volume, e ne condivide un terzo con altri couturier che hanno lavorato per la casa, tra cui John Galliano, Marc Bohan e Raf Simons.

Attraverso l'obiettivo di Moon, il loro lavoro è straordinariamente toccante e vitale, senza alcun senso dell'età. Chiuri è molto eloquente a proposito di Sarah Moon, definendo il suo stile "imperfetto, permeabile e carico di emozioni.... in un'atmosfera mutevole e intima, sospesa nel tempo". Le lascio l'ultima parola.

Diffuso da *Helmut Newton: A Gun for Hire* (Taschen)

Dopo la sua precedente ristampa dell'essenziale *Pages from the Glossies* di Helmut Newton (un modello per un libro che vorrei che ogni fotografo editoriale compilasse), Taschen ha anche pubblicato il suo altrettanto esperto *A Gun for Hire*. Pubblicato originariamente nel 2005, il libro raccoglie ancora più lavori di Newton per cataloghi, riviste e pubblicità, da Biba, Chanel e Versace ad Absolut Vodka. Sua moglie, June, lo cita: "Quando ero giovane... avevo deciso di guadagnarmi da vivere scattando foto, qualsiasi foto, e non trattare il mio mestiere come una preziosa forma d'arte". Quindi attenzione, questo non è Newton al suo meglio, ma è difficile resistere al suo mix brevettato e deliberatamente provocatorio di classe e formaggio, senza pretese di alta arte. Il fotografo si sta divertendo; perché non unirti a lui?